Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. II Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 ill.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.

Collezione di Monografie illustrate

27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salvatore di Giacomo, con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di Giuseppe De Lorenzo, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di Diego Angeli, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di Carlo Errera, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di Emidio Agostinoni, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di Diego Angeli, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di Giannina Franciosi, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di Giulio Vaccaj, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di Attilio Rossi, con 165 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by Corrado Ricci.
VENICE by Pompeo Molmenti. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von Pompeo Molmenti. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. Caprin. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von Giuseppe Solitro. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie Iª - ITALIA ARTISTICA

43.

TIVOLI

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

TIVOLI

VILLA ADRIANA — PALAZZO IMPERIALE

> [illegible]
> [illegible]
> [illegible]
>
> ORAZIO, *Epist. [illegible], lib. I.*

GIÀ in tempi assai lontani ed in special modo dagli scrittori dell'età di Augusto, si soleva celebrare la terra tiburtina come quella che per mirabile bellezza di natura, per abbondanza e varietà di prodotti e per intima virtù pacificativa, vinceva al confronto ogni altra città ed i campi più fertili e gli eremi più riposti e silenti. Alla verde chiostra dei colli di Tivoli ogni anno folle numerose di cittadini di ogni stato convenivano allora dalla vicina Roma.

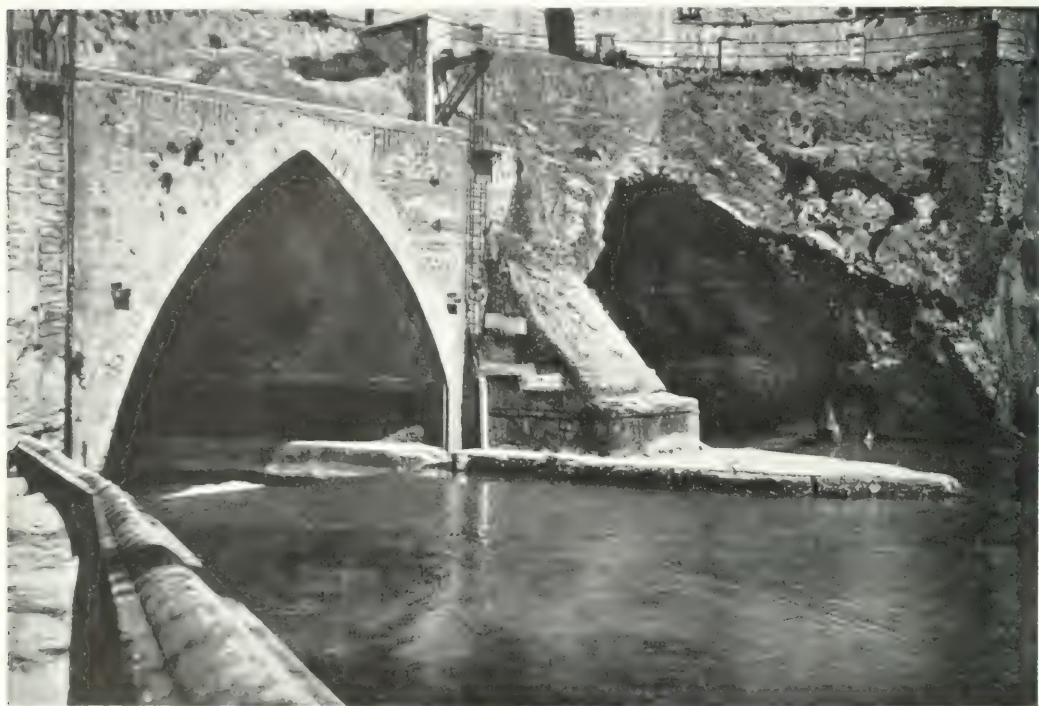
E presso l'antichissimo tempio della Sibilla Albunea o lungo le fresche rive del rapido Aniene o fra le dense ombre del bosco sacro a Tiburno e fra i pometi, le vigne e gli olivi sempre verdi, percorsi da mobili ruscelli, era dolce sostare alle anime stanche della fervida vita dell' Urbe. Poeti e letterati salivano allora a quei colli fuggendo le aule accademiche ed imperiali. E fra i solitari recessi montani e le quiete valli ed i murmuri delle acque scorrevoli, lo spirito delle sacre muse alitava più vivo e più libero entro i cuori e le vaghe e squisite immagini e gli affetti fiorivano e balzavano le mirabili strofe, che vennero fino a noi con i pallidi ricordi degli amori e delle gioie e delle amarezze, delle virtù e delle colpe delle lontane generazioni.

Cesari e patrizi romani, funzionari dello stato arricchiti colle rapine delle lontane provincie, doviziosi mercanti e condottieri di eserciti, uomini politici, filosofi, banchieri ed artisti, quando più ardeva il sole negli aristocratici quartieri del Celio e dell' Esquilino, ove non preferissero le ridenti spiagge di Pozzuoli, di Baia e di Laurento, solevano riparare al rezzo delle colline di Tivoli, nelle ville sontuose, celate fra il

PANORAMA DELLA CITTÀ E DELLE CASCATELLE.

(Fot. Moscioni).

CASCATA GRANDE.

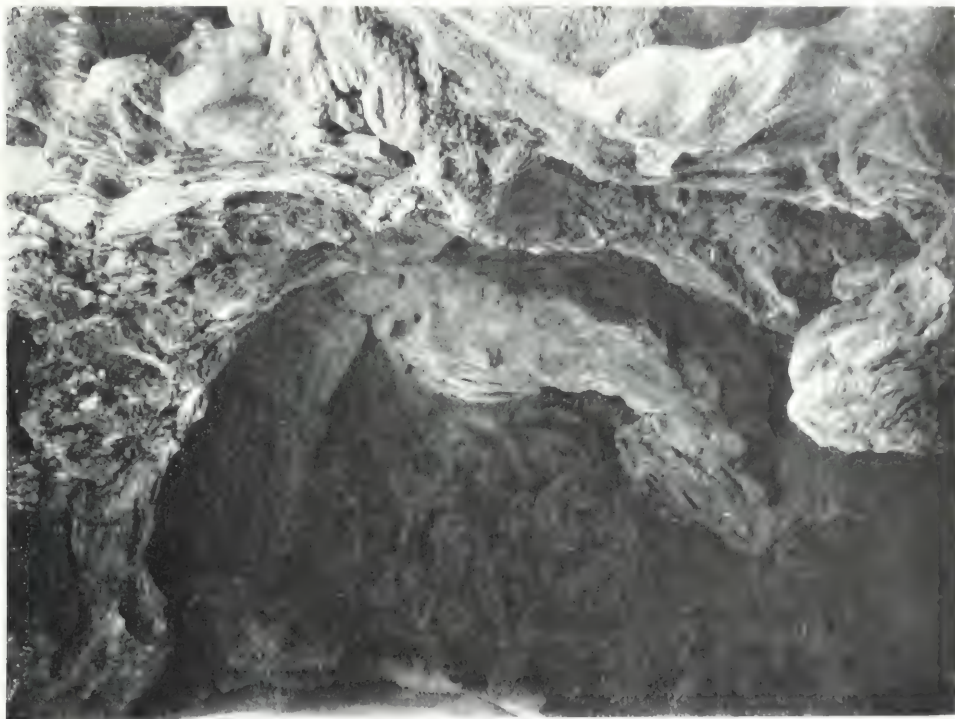
verde, presso le sonanti cascate. La turba innumerevole di tutti coloro che volteggiano intorno agli astri della ricchezza, del potere e dell'ingegno, non mancava ogni anno di popolare, dalla fine della primavera all'autunno, le ombrose falde del Catillo e dell'Affliano. Amici, clienti e parassiti, scaltri avventurieri, pedagoghi ellenici e schiavi, medici e giocolieri, delle più diverse nazionalità, seguivano gli illustri patroni, come il raggio della fortuna. Nè mancavano fra loro le bellezze più in voga, le gioconde dispensatrici di amore e di oblio, ricercate a gara dagli eletti della fortuna per allietare negli ozi delle ricche campagne il lento corso dei vesperi estivi e delle chiare notti.

SBOCCO DEI CUNICOLI APERTI ENTRO IL MONTE CATILLO PER IL PASSAGGIO DELL'ANIENE.

Alcune traevano ai colli tiburtini col pretesto delle mirabili virtù ad essi attribuite sulla floridezza dei corpi. Così la bruna Licoride, come ricorda Marziale, soleva ogni anno recarsi nella città ad Ercole sacra, per la sua meravigliosa potenza di restituire alla pelle del volto e ai denti il candore più squisito del giglio. E la vaga Cinzia, sogno amoroso di Properzio, vi si faceva ammirare, come a Lanuvio ed in altri eleganti ritrovi campestri, nello splendore della sua villa, nella magnificenza dei preziosi abbigliamenti e dei cocchi dorati, adorni di seriche tende, fra un brillante corteggio di aristocratici amatori.

L'antichissimo tempio sacro alla Sibilla Albunea ed un altro dedicato ad Ercole, di larga rinomanza ambedue, richiamavano a Tivoli innumerevoli pellegrini, che fino da terre lontane accorrevano a scrutare nei vaticini della dea le oscure sorti dell'av-

venire ed a propiziarsi il favore del nume. Lo stesso Augusto, secondo le testimonianze di Svetonio, soleva talvolta recarsi a Tivoli e quivi, sotto i maestosi portici del tempio di Ercole, intrattenevasi ad amministrare la giustizia.

Le acque Albule, sorgenti non lungi dalle pendici tiburtine, attiravano pure gran folla di persone con la fama di prodigiose virtù sanatrici ad esse attribuite, che le facevano dire santissime e mossero Marco Agrippa a costruirvi magnifiche terme, adorne di splendidi portici e di ogni più ricco ornamento dell'arte. Templi ed are sorgevano intorno e cippi marmorei eretti da coloro che nelle acque ristoratrici

GROTTA DELLE SIRENE. (Fot. Moscioni).

avevano ricuperato la salute ed opere pregevoli e statue e ricordi votivi li abbellivano. Una vasta biblioteca, edificata presso il tempio di Ercole e tenuta in altissimo pregio per il grande numero delle opere ivi raccolte, richiamava anche da Roma gli studiosi per consultarla. Ed è facile immaginare poeti e letterati e filosofi ed uomini politici ed eleganti oratori dell'età di Augusto, darsi in essa convegno ed intorno a Cilnio Mecenate raccogliersi il fiore del genio latino e correre sulle labbra i nuovi canti di Virgilio e di Orazio e brillare la fine arguzia ed accendersi dispute platoniche e maturarsi i disegni che preparavano la storia di Roma.

Così vasta affluenza di visitatori e di ospiti, richiamati dalla prossimità di Roma, dalla favorevole natura del clima, dalla squisita amenità dei luoghi e da ragioni di cura, di studio e di culto e dal gusto della moda, condusse la città di Tivoli, nei

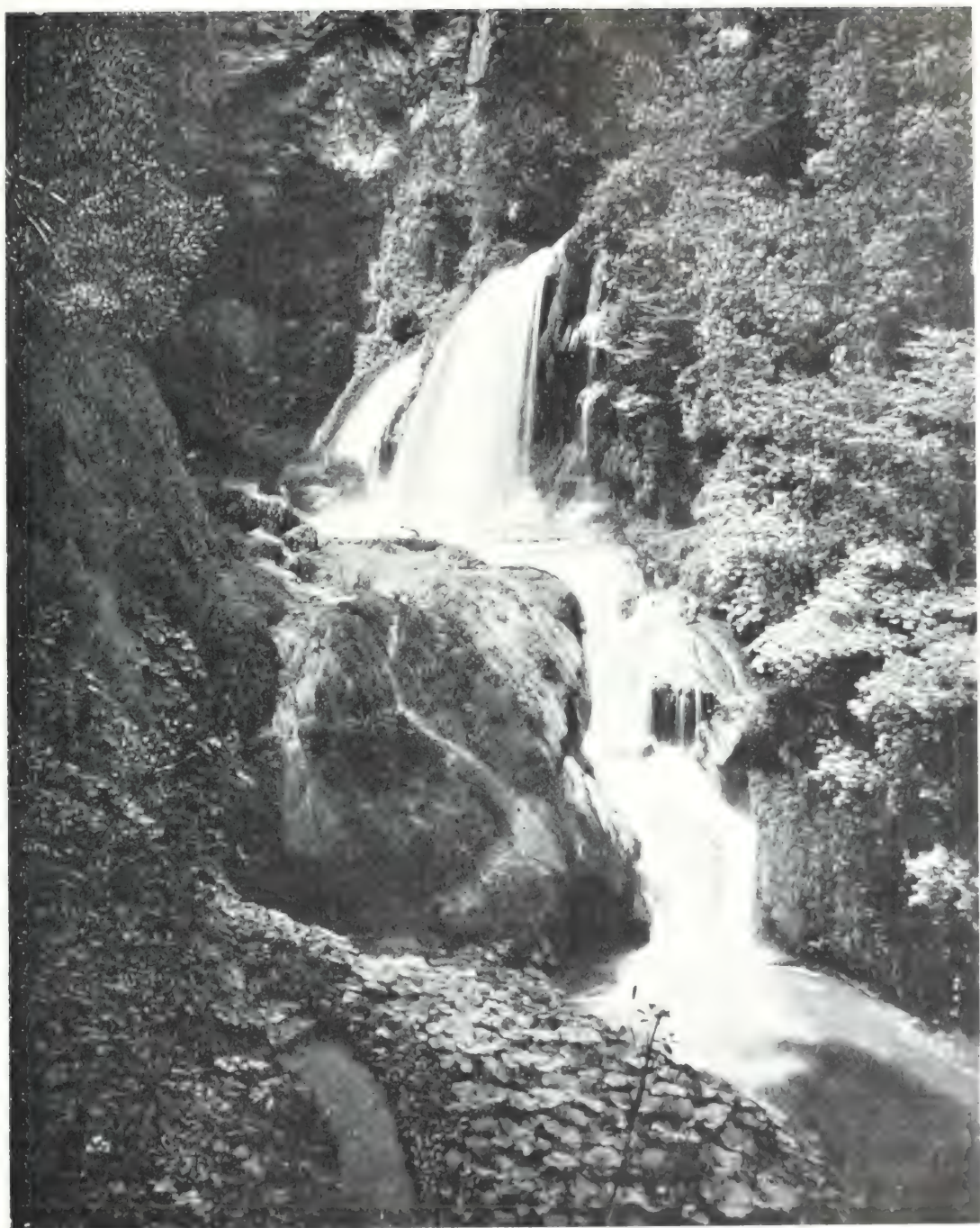
GROTTA DELLA SIBILLA. (Fot. Anderson).

primi due secoli dell'impero, ad un mirabile grado di prosperità e di splendore. Nell'antichissima colonia sicula si rifletterono allora, come in una specie di microcosmo, i caratteri peculiari della vita romana: la bellezza degli edifici pubblici e privati, la raffinata eleganza e la corruzione dei costumi, lo sfarzo degli abbigliamenti e degli arredi domestici, la sontuosità dei pubblici spettacoli, delle feste e dei conviti, la brillante fioritura delle lettere e delle arti.

Grandi templi e sacelli e boschi sacri e sepolcreti monumentali, pubbliche terme, portici ed anfiteatri, edifici dedicati agli studi ed agli esercizi del corpo, ville del più

PONTE GREGORIANO. (Fot. Anderson).

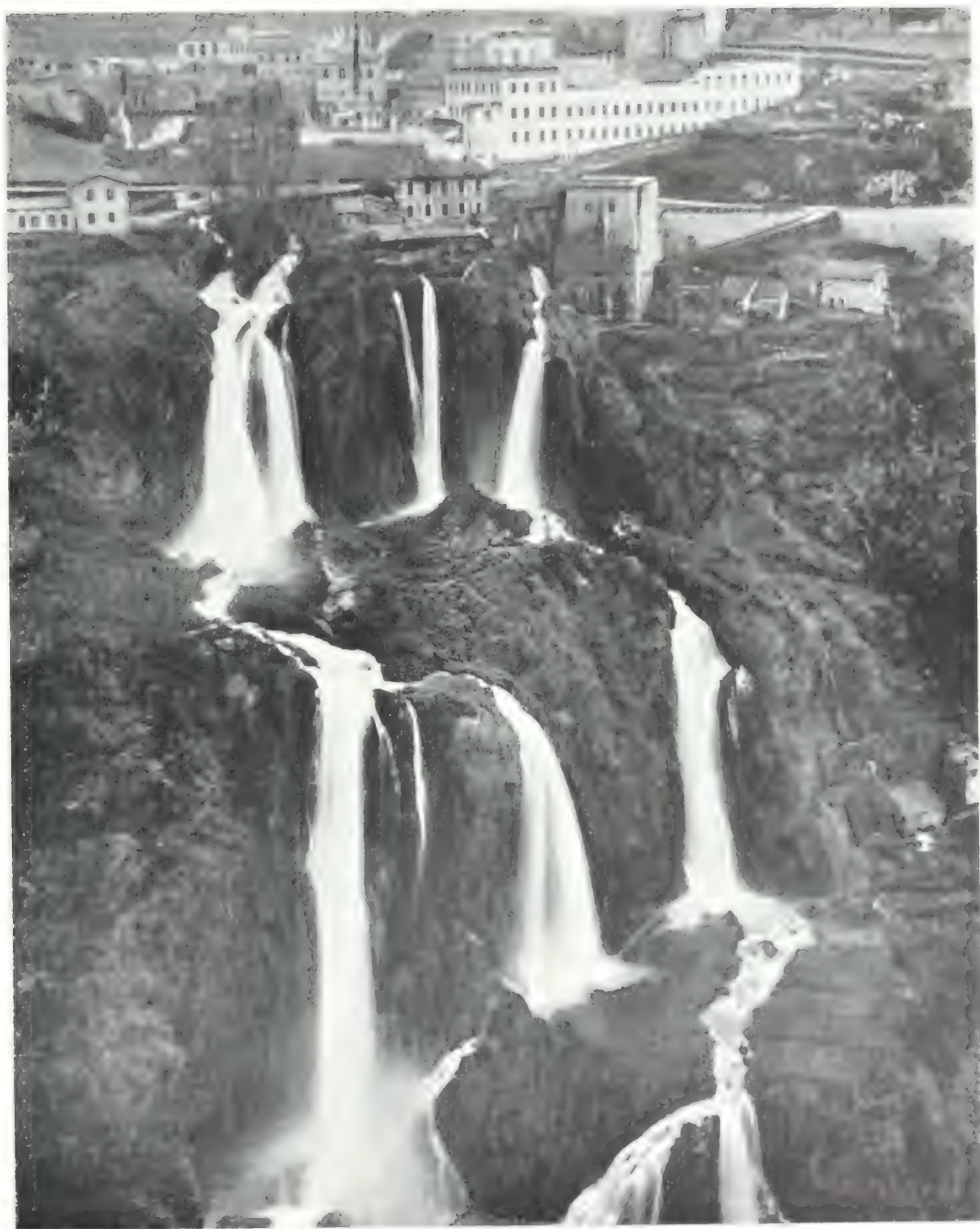
alto grado di magnificenza, innumerevoli case di campagna ed ogni più delicata bellezza della natura, con cui le opere dell'uomo mirabilmente si componevano, fecero della piccola città laziale in quei lontani tempi il soggiorno particolarmente caro alla più eletta rappresentanza della società romana. Ed era insieme la dolce dimora, che offriva alle anime senza conforto o pensose o stanche del lungo andare per le vie del mondo, i semplici allettamenti delle fertili campagne, l'intima pace delle selve e dei monti, delle acque limpide e canore, la squisita poesia degli orizzonti solenni e sconfinati, nei quali si sentiva palpitare l'anima possente di Roma e si scorgevano i suoi tenui profili azzurri!

Più della insigne Rodi e di Mitilene e di Efeso e di Corinto, sorgente dal duplice mare, di Delfo, gloria di Apollo, dei campi tessalici, di Atene invitta e di Micene e

di Argo, Tivoli appariva allora alla fantasia di Orazio come la serena terra dell'oblio, il porto solitario e sicuro ove quietavasi ogni molesta cura e la travagliata nave della vita poteva raccogliersi al tramonto, lontana dalle tristezze e dalle vicende dei mari percorsi.

Oggi di tante mirabili testimonianze della passata grandezza di Tivoli assai poco rimane. E da per tutto, nella città, come nei suoi dintorni, appena alcune rovine narrano ancora malinconicamente i lontani fasti e lo splendore di un tempo! Interminabili piantagioni di ulivi ora rivestono di una grigia, uniforme cintura i

LE CASCATELLE DI TIVOLI — ACQUAFORTE DEL PIRANESI.

fianchi dei colli tiburtini, già sparsi di superbi edifici, eretti per le più squisite voluttà della vita e con ogni lusinga della bellezza e dell'arte. L'instancabile tocco del tempo cancellò anche da quella terra, come una lieve orma fuggevole, le opere più possenti e tenaci. E spesso l'umile aratore raccoglie tra i solchi le mutilate effigie di grandi progenitori a lui ignoti e fra i rottami dei sontuosi triclini, già adorni di marmi finissimi, di pitture e di avori, riparano le mandre selvagge e gli echi dei monti e delle valli, che già ripeterono gl'inni dei dominatori del mondo, trasportano oggi lontano i nuovi canti dell'amore e della letizia umana!

Fra i più notevoli monumenti di Tivoli, dei quali è giunta sino a noi qualche traccia ed il ricordo del loro antico splendore, il più insigne per bellezza di costruzione e per alta rinomanza fu quello consacrato ad Ercole Vincitore, il nume tutelare

della città. Le testimonianze di Giovenale e di Strabone ci fanno concepire un'alta idea della grandiosità e della magnificenza dell'*Heracleion* tiburtino, che poteva sostenere il confronto con l'insigne tempio della Fortuna a Preneste ed a somiglianza di questo aveva un oracolo grandemente venerato presso gli antichi. Era annesso al tempio un collegio di sacerdoti. Conteneva altresì un *aerarium*, le cui ricchezze, insieme con quelle tolte dai templi di Giove Capitolino, della Fortuna Anziate, di Giunone Lanuvina e di Diana Nemorense, furono da Ottaviano adoperate per

DIVISIONE DELL'ANIENE PRESSO LA CITTÀ.

sostenere la guerra contro Antonio. Di una grande biblioteca, annessa parimenti agli edifici del *temenos* di Ercole, ci ha lasciato il ricordo Aulo Gellio, che ne loda l'importanza e la fama. Ed infine dalla testimonianza di Svetonio sappiamo che nei vasti portici che cingevano il sacrario del nume soleva Augusto intrattenersi ad amministrare la giustizia, nelle frequenti dimore che egli faceva in Tivoli.

Da queste notizie è dato pertanto arguire la vastissima estensione del tempio, la maestosa imponenza del gruppo di edifici che lo componevano, lo splendore delle sue opere d'arte.

Tuttavia l'opera del tempo e degli uomini si abbattè su di esso con tale inesorabile furia devastatrice che ogni traccia della sua antica struttura scomparve e per lungo tempo ne rimase incerta la stessa posizione topografica. La maggioranza degli scrittori di memorie tiburtine ritenne che esso sorgesse nella parte occidentale della

OLIVI.

Alinari.

città, nel luogo dove più tardi, sulle fondazioni stesse del tempio, venne costruita la cattedrale di S. Lorenzo. Se non che la ristrettezza dell'area che, secondo tale opinione, il tempio avrebbe occupata, non permetteva di attribuire alle sue dimensioni il largo sviluppo che esse ebbero.

Già il Nibby aveva espresso il giudizio che al gruppo di edifici che formavano il tempio dovessero appartenere anche le grandiose rovine, note come i resti della villa di Mecenate, che scorgonsi sul ciglio estremo della parte occidentale di Tivoli.

VIALE DEI BOSCHETTI. (Fot. [illegible])

Ed invero le testimonianze di molti monumenti epigrafici ed artistici, rinvenuti in questi ultimi anni fra le rovine della pretesa villa mecenaziana, hanno pienamente ed indubbiamente confermato l'opinione del valente archeologo romano.

Il tempio sorgeva sul colle occidentale della città, sporgente verso la pianura romana, ed estendevasi per una vastissima superficie fino a raggiungere l'area attualmente ricoperta dalla cattedrale. Grandi ripiani congiunti fra loro da portici, cripto-portici e da larghe scalee, a somiglianza di quelli del tempio della Fortuna in Preneste, colmavano i forti dislivelli del suolo. Un immenso atrio, cinto da un doppio quadriportico ad alte colonne di ordine dorico-pestano, sorretto da gigantesche sostruzioni, che in parte ancora oggi si vedono ergersi quasi a picco sull'Aniene, formava l'ingresso del tempio, al quale si accedeva per l'antica via tiburtina.

Una numerosa serie di cippi marmorei, alcuni integri ed altri spezzati, recanti il *cursus honorum* di vari ragguardevoli personaggi romani, che avevano rivestito le cariche di *curatores fani Herculis Victoris*, di *Augustales Herculanei* e di patroni del municipio di Tivoli, vennero recentemente scoperti nell'area del quadriportico e mostrano come un grande numero di statue onorarie, innalzate a quegli illustri magistrati, ne decorasse i lati sontuosamente.

Sui vasti ripiani intercedenti fra il quadriportico d'ingresso e la cella del tempio, oggi ricoperti dalle fabbriche e dalle case che occupano la regione del Colle, erano distribuiti i vari edifici annessi al tempio: le abitazioni dei sacerdoti, il tesoro, la biblioteca. Infine nella parte estrema e più elevata del sacro recinto, nel luogo dove venne poi innalzata la chiesa di S. Lorenzo, sorgeva la cella del nume. Prima del generale rifacimento che la cattedrale ebbe sul principio del seicento, sopravvivevano ancora dell'antico tempio molte importanti vestigia, come ne fanno testimonianza i più antichi scrittori di memorie tiburtine. Fra questi lo Zappi afferma che ai suoi

tempi nella antica sacrestia della chiesa esistevano [illegible] tempio di Ercole e notevoli avanzi di un peristilio con fornici, parimenti sostenuto da colonne antiche di ordine corinzio.

Molte di queste preziose tracce del vetustissimo sacrario scomparvero nella ricostruzione della chiesa ed oggi non rimane di esso che una parte dell'antica cella rotonda, costruita in opera reticolata nell'età augustea, che vedesi dietro la tribuna della cattedrale. Alcuni importanti avanzi di altre parti del tempio, recentemente scoperti, portarono un notevole nuovo contributo allo studio ed alla conoscenza

[illegible]

dell'insigne monumento. In uno scavo praticato nelle vicinanze della chiesa di San Lorenzo vennero in luce infatti una vasta aula, lastricata con tavoloni di travertino, nella quale si trovarono ancora nel loro sito originario due grandi mense ponderarie sostenute da trapezofori, ornati di fregi con tirsi e con clave, e basi di statue e pezzi di rivestimenti marmorei, capitelli ionici ed un elegante pilastro rettangolare di marmo, in cui sono scolpiti finissimi ornati floreali ed una figura di Ercole barbato, coperto di lunga tunica, nel tipo che forse rappresentava quello speciale dell'*Hercules Victor Tiburs*.

Così è dato oggi, con l'aiuto degli antichi scrittori e delle vestigia ancora superstiti, ricostruire idealmente l'aspetto generale del grande *Heracleion* tiburtino. Noi possiamo così rappresentarci la grandiosità e la bellezza delle sue diverse opere architettoniche, la magnificenza delle sue innumerevoli statue onorarie, la sontuosissima decorazione di marmi preziosi, di pitture, di stucchi, la ricchezza ed il pregio della

suppellettile sacra. Ed è facile immaginare la maestosa bellezza in cui esso doveva apparire, a chi traversando la pianura di Roma si appressava alla città di Tiburno e poteva scorgerlo da lungi, come un' alta e bianca selva di colonne e di statue, sorgente nell'azzurra cintura dei monti.

Due altri insigni monumenti, eretti sull' antica acropoli tiburtina, ebbero sorte migliore di quella toccata al tempio di Ercole e, sebbene molto danneggiati dal tempo,

AVANZI DEL TEMPIO DI ERCOLE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

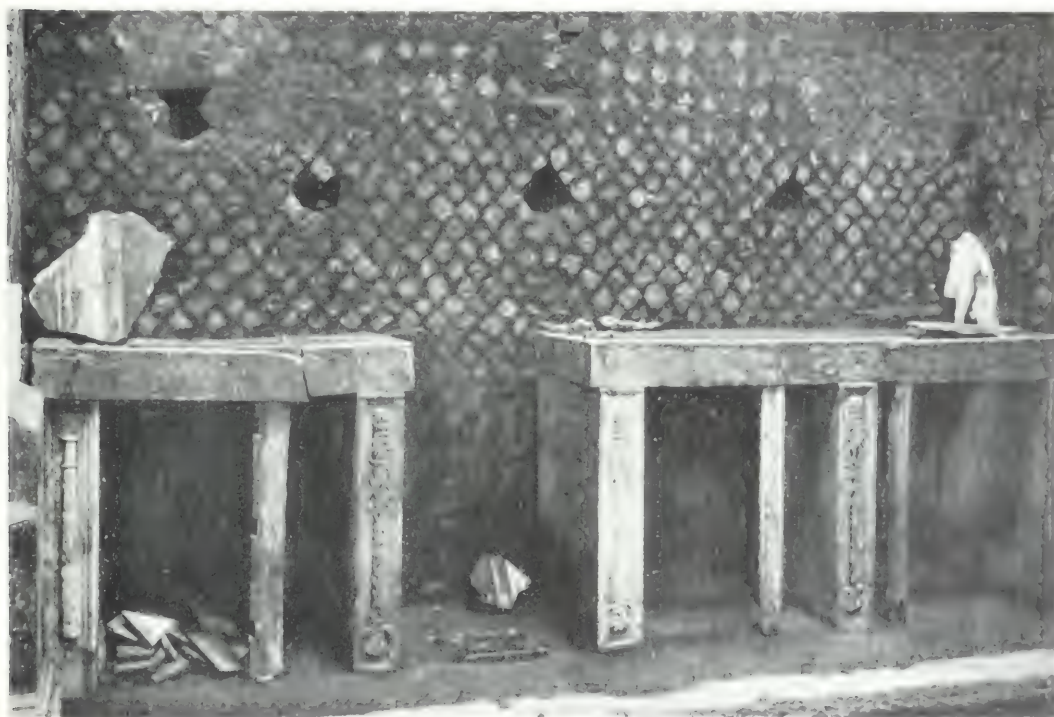
presentano tuttavia ancora oggi due saggi cospicui dello splendore architettonico della città, nei felici anni della sua maggiore fortuna. Sono due templi di non vaste dimensioni, l'uno di forma circolare, l'altro quadrilatera, che sorgono sul margine estremo della rupe, ai cui piedi le acque dell'Aniene scorrono precipitando sonoramente in oscuri burroni.

Fra gli archeologi e gli scrittori tiburtini è antica controversia intorno alla determinazione di questi due templi e delle divinità alle quali erano essi consacrati. Nel

passato si credette di riconoscere in quello di forma circolare il tempio sacro alla Sibilla Albunea, la *domus Albuneae resonantis* di Orazio, e a presunto sostegno di tale opinione l'attestazione di Lattanzio, che ricorda di quella sibilla il culto con cui onoravasi come una dea presso le rive dell'Aniene, donde era stato tratto un suo antico simulacro, trasportato sul Campidoglio.

Altri credettero di riconoscervi il sepolcro di Lucio Gellio; altri infine il tempio dedicato ad Ercole Sassano.

Se non che l'opinione prevalente e generalmente accettata, attribuisce il tempio alla dea Vesta, della quale si sa che ebbe culto antichissimo in Tivoli. Numerose

MENSE PONDERARIE SCOPERTE PRESSO IL [illegible].

testimonianze di documenti epigrafici rinvenuti sul luogo e la forma circolare dell'edificio, proprio dei templi sacri alla vergine dea, confermano tale opinione.

Esso venne innalzato verso gli ultimi tempi della repubblica, sopra un doppio ordine di grandi sostruzioni, a traverso le quali, entro alcuni condotti, forse passavano le acque dell'Aniene prima di formare l'antica cascata. Era a forma circolare e perittero; lo cingeva un elegante peristilio composto di 18 colonne in travertino scanalate, di ordine corinzio, delle quali solo 10 sopravvivono. Lungo l'architrave ricorreva un fregio delicatissimo, ornato di bucrani, di rose, di patere e di ghirlande, cinte da tenie e conteste di spighe di grano, di grappoli d'uva e di frutta. L'antica copertura del tempio oggi più non esiste, ma è facile pensare che essa fosse formata da una bassa volta sferica.

e somiglianza di quelle con cui i Romani solevano ricoprire tale genere di edifici. La cella interna, costruita in opera incerta di tufo, è ancora abbastanza conservata. Nel mezzo di essa era innalzato un tempo il simulacro marmoreo della dea. Qualche scrittore tiburtino afferma che esso venne scoperto fra le rovine e trasportato nella

FRAMMENTI [illegible] DELLE MENSE PONDERARIE.

villa Estense, come statua decorativa. Una frammentaria iscrizione posta nell'architrave del sacrario ricorda il nome di L. Gellio, illustre personaggio romano, curatore del municipio di Tivoli nei primi tempi dell'Impero, il quale ne curò forse la restaurazione. Nel medio evo, senza che possa con certezza determinarsi il tempo, anche questo antico monumento, come molti pubblici edifici romani, venne convertito al culto cristiano e sull'altare dove per lunghi secoli le antiche generazioni latine portarono

tributi di sacrifici e di offerte alla casta dea dei focolari domestici, novelle generazioni propiziarono alla Vergine cristiana!

Non è minore l'incertezza che circonda la storia dell'altro tempio, innalzato sull'arce tiburtina, presso quello di Vesta, convertito anch'esso in chiesa dedicata

FRAMMENTI SCULTORI RINVENUTI PRESSO LE MENSE PONDERARIE.

S. Giorgio. Alcuni lo ritennero consacrato a Drusilla, sorella di Caligola, dal console Caio Rubellio Blando, altri lo riconobbero come il celebre tempio della Sibilla tiburtina, altri infine come quello eretto a Tiburno, ricordato da Orazio, da Stazio e da Svetonio. La mancanza di documenti epigrafici relativi ad esso accresce la difficoltà della sua certa determinazione e non senza qualche riserva può seguirsi l'opinione più diffusa che lo identifica con il vetusto sacrario della Sibilla Albunea.

MENSE PONDERARIE. (Fot. Gargiolli).

La sua costruzione risale con molta probabilità all' età sillana; riposa anch'esso sopra grandi sostruzioni di tufo; ha forma rettilineare e riproduce il tipo vitruviano del pseudo-perittero prostilo tetrastilo. Ha infatti quattro colonne di ordine ionico sulla fronte e sei di lato, in parte internate nel muro della cella, alla quale ascendevasi per sette gradini. Anche questo edificio ebbe non poco a soffrire dalle ingiurie del tempo e ciò che di esso rimane è appena sufficiente a darci una esatta idea della eleganza delle sue forme e della finezza della sua primitiva decorazione.

Ad accrescere la singolare bellezza di questi due insigni monumenti, il prestigio dell'arte si congiunse in essi con quello incomparabile della natura circostante. Eretti audacemente sul ciglio dell'acropoli, avevano intorno la verde corona dei monti tiburtini, sparsi di boschi e di poderi, biancheggianti di piccole case di campagna e di ville sontuose. Nel basso, ai piedi dell'alta rupe, le acque dell'Aniene precipitavano rumoreggiando entro l'oscuro baratro sottostante, in una serie di mirabili cascate spumose.

Di altri notevoli monumenti sacri e profani, che un tempo abbellivano la città di Tivoli, non avanza ormai più alcuna vestigia e solo dalla menzione che di essi fece qualche poeta latino e con la testimonianza di alcuni documenti epigrafici è dato conoscerne l'esistenza.

Così si ha memoria di un tempio eretto a Giunone Argiva. Ne fa fede qualche verso di Ovidio, che, nei *Fasti*, fra i luoghi dove la glaucopide dea aveva culto particolare, ricorda, oltre la selva Aricina e Laurento e Lanuvio e Preneste, anche la

TEMPIO DELLA SIBILLA (Fot. Moscioni)

città di Tiburno. Nella iscrizione di un basamento di statua, rinvenuta nei dintorni dell' attuale chiesa di S. Biagio, è ricordato che il proconsole C. Blando consacrò a Giunone Argiva il suo simulacro; donde è possibile arguire che nei pressi di quella chiesa sorgesse il tempio della dea.

Parimenti, da alcune iscrizioni scoperte nelle vicinanze della piazza del Trevio e da un passo di Marziale, si può desumere che in quella regione sorgesse un sacrario dedicato a Diana. Nella moderna chiesa di S. Andrea, che si ritiene costruita sulle fondamenta di esso, alcuni frammenti di colonne di marmo cipollino, che oggi sono nella navata centrale, appartennero forse a quel monumento. Nelle vicinanze di questo dovevano pure trovarsi le terme tiburtine, come rilevasi da una epigrafe rinvenuta sul luogo, attestante le opere fatte da F. Mecio Gracco ad ornamento dei pubblici bagni. E forse appartennero a quegli edifici alcuni resti di opera reticolata, alcune grandi colonne con eleganti capitelli corinzi, vari marmi e due statue venute alla luce nel 1778, presso la ricordata chiesa di S. Andrea.

Si sa che anche altri numi ebbero culto in Tivoli ed onore di templi e di are. Era fra questi Ercole Sassano, diversa personificazione del nume tutelare della città e Giove e Nettuno, ricordati solamente da qualche epigrafe. Anche i culti delle divinità orientali ebbero in Tivoli seguaci e sacrari, e prima fra queste l'oscuro dio Mitra, al quale vennero consacrati spelei, a somiglianza di quelli romani, come attestano iscrizioni recentemente scoperte.

Oltre quelli urbani, altri edifici sacri sorgevano nel territorio tiburtino e sacelli ed are, consacrati alle divinità minori e rustiche, ai numi tutelari delle campagne, ai geni delle fonti e delle selve. Una lapide scoperta nella contrada detta Pussiano, lungo la via Carciano, ricorda un piccolo tempio ivi innalzato a Proserpina, la divinità misteriosa delle occulte energie terrestri. Alcuni resti invece avanzano del santuario dedicato sulla sommità del monte Affliano alla dea Bona, la benevola dea, che accresce i prodotti della terra e la ricchezza degli uomini, ed alla quale, come all'antichissimo Fauno, si tributarono, fra liete feste campestri, sacrifici di capri ed offerte di latte e di vino.

Nel medio evo, i monaci Cistercensi costruirono fra quelle rovine una piccola chiesa dedicata a S. Panfilo, anche essa distrutta. Ed oggi sull'alta vetta solitaria, in vista dello sconfinato piano laziale, digradante verso il mare, giacciono a terra confusamente, fra i cespugli ed i rovi, frammenti di antiche colonne e di archi e di altari cristiani, misere vestigia dei nostri culti, abbattute dall'urto infaticabile del tempo.

Un monumento sacro molto notevole per la buona conservazione con cui giunse sino a noi, per la singolarità della sua struttura e la eleganza delle forme è quello che sorge non molto lontano dall'antica porta tiburtina, detta Porta Oscura, e noto con il nome volgare di tempio della Tosse. L' edificio costruito nei bassi tempi, in opera mista irregolare, ha forma rotonda nell'interno ed ottagonale all'esterno: è ricoperto da una bassa volta sferica, con un oculo nel mezzo; riceve la luce da alcune grandi finestre; ed ha nell'interno otto larghe nicchie. Oscurissima è la primitiva destinazione di questo edificio e gli storici tiburtini e gli archeologi hanno espresso le più disparate opinioni su di esso. Alcuni lo ritennero un santuario propiziatorio dedicato alla Tosse, a scongiurare le insidie di quel male, ed è opinione molto antiquata e non sorretta da documenti di sorta; altri un sepolcro della famiglia Tossia che ebbe possedimenti nei dintorni del tempio; altri dedussero da un'epigrafe rinvenuta nelle vicinanze, che fosse un piccolo tempio dedicato al sole; altri infine, forse con maggiore fondamento di verità, lo identificarono come un *trullum*, piccolo santuario cristiano edificato verso il quarto secolo.

La efficacia curativa delle acque Albule, che sgorgano da alcuni piccoli laghi, nei piani sottostanti ai colli di Tivoli, non molto lontano dall'antica via tiburtina, era già conosciuta dai Romani e da essi grandemente apprezzata, così da far loro attribuire il nome di santissime. È noto che M. Agrippa, per comodo del popolo di Roma, vi aveva fatto costruire sontuosissime terme, nelle quali sovente lo stesso imperatore Augusto soleva recarsi, come ricorda Svetonio. Della magnificenza di tale edificio termale ancora oggi sono prova manifesta i grandiosi ruderi superstiti ed i finissimi marmi quivi venuti alla luce, che i pontefici Paolo III e Giulio III trasportarono a Roma per ardornarne, l'uno il palazzo Farnesiano e l'altro la sua villa sulla via Flaminia.

La grande venerazione in cui le Albule erano tenute dagli antichi fece prestare ad esse anche onori di culti speciali. Un piccolo tempio dedicato ad Igea, sorgeva infatti presso le fonti delle acque salutari e ad esso appartenne una pregevole statua della dea, scoperta in quei luoghi e trasportata quindi nel Museo Pio-Clementino. Anche Apollo, come il nume tutelare di ogni prosperità, vi ebbe l'onore di un piccolo sacrario, dove era venerato nel tipo di Apollo Licio e dove forse era a lui

TEMPIO DI VESTA

innalzata la bella statua quasi colossale, rinvenuta presso le Albule e trasportata nel Museo Capitolino.

Di altri culti prestati in quei luoghi ad altre divinità è memoria soltanto in documenti epigrafici ivi rinvenuti. Sappiamo così che la dea egizia Iside era colà venerata e che un collegio di sacerdoti era annesso al tempio.

TEMPIO DETTO DELLA DEA TOSSE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Anche oggi le acque Albule godono di meritata notorietà, per la reale efficacia curativa che esse posseggono; e sebbene lo stabilimento balneare ivi costruito modernamente in nulla ricordi lo splendore delle antiche terme romane, è tuttavia anche esso affollato da gran numero di persone. Attualmente le acque sono derivate per mezzo di un canale artificiale, fatto costruire dal cardinal Ippolito d'Este, da due piccoli laghi, detti della Regina e delle Colonnelle, alimentati dalle ricche sorgenti delle Albule. Bizzarre concrezioni, formate dai depositi delle acque solforose, emergono qua e là

VILLA GREGORIANA — VEDUTA DEL TEMPIO DI VESTA.

Fot. Moscioni

SORGENTI DELL'ACQUA ALBULA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sulla superficie, color di cobalto, dei laghetti, rivestono i margini dei canali, dei vasti bacini, delle piccole cascate costruite nell'interno dello stabilimento. Nella campagna circostante, brulla, deserta, dove le cavalle e le giovenche selvagge pasturano stentatamente, le acque cerule, scorrenti verso l'Aniene, fra le rovine delle antiche terme, dei piccoli templi e delle ville romane, diffondono un vago mormorio e pongono una nota di gaiezza e di poesia, che contrasta vivamente con l'aspetto desolato e triste del paesaggio.

Oltre gli edifici dedicati al culto dei numi, erano numerosi nel territorio di Tivoli i sepolcreti gentilizi. Alcuni fra questi, come la tomba di M. Plauzio Lucano, avevano dimensioni e bellezza veramente monumentali. Un saggio notevole di tal genere di edifici, a bastanza ben conservato nella sua struttura generale, è quello che vedesi ancora oggi, sulla strada dell'Acquaregna, non molto lontano dalla città. È di forma circolare, ricoperto da una bassa cupola; un tempo un ordine di colonne disposte intorno ad esso doveva completarne la sontuosa decorazione. Era già in antico ritenuto come il sepolcro di Tiburno, il fondatore della città; ma una lapide trovata nei pressi del monumento induce a riconoscerlo come quello del medico Caio Aufestio Sotere.

Un altro rudere di sepolcro trovasi non molto lontano dal ponte dell'Acquoria nelle vicinanze dell'antica via Tiburtina e venne, senza troppo fondamento, creduto di Lucio Cellio.

Sulla via Valeria, l'antica strada consolare, che conduce nei paesi della Marsica, venne scoperto un altro sepolcreto a forma quadrilatera, di grandi dimensioni e riccamente ornato di marmi e di pitture, come si può arguire dagli avanzi rinvenuti intorno ad esso. Si credette di riconoscere in questa tomba quella di Siface, il vinto re di Numidia, che tratto prigioniero dai Romani, venne relegato in Tivoli, ed ebbe una villa nelle vicinanze di questo monumento. Ma è forza riconoscere che nessuna prova sicura si può addurre a sostegno di tale opinione.

Nei ruderi di un antico sepolcro di forma quadrata, che scorgonsi sulle falde del colle dove un tempo sorgeva la villa di Quintilio Varo, non lungi dalla moderna chiesa di Quintiliolo, gli storici tiburtini credettero di riconoscere la tomba di Ostia, la bellissima sposa di Apollinare, che la musa di Properzio immortalò col nome di Cinzia. Narra infatti il poeta che la leggiadra donna, dai capelli d'oro, da lui teneramente amata, era morta in Tivoli e lungo la via, presso le rive spumose dell'Aniene, era stata sepolta e che su di una colonna eretta sulla tomba di lei egli aveva fatto incidere un breve epitaffio, per memoria della cara estinta:

Hic tiburtina iacet aurea Cynthia terra:
Accessit ripae laus, Aniene, tuae.

[illegible]

Ma il più imponente fra i monumenti sepolcrali di Tivoli ed uno dei più notevoli fra tutti gli edifici di tal genere che dall'antichità giunsero fino a noi, è quello di M. Plauzio Silvano e della sua famiglia, innalzato lungo l'antica via Tiburtina, a poca distanza dal ponte Lucano. Il grandioso sepolcro, al quale accrescono importanza le numerose vicende che nella storia medioevale di Tivoli sono ad esso collegate e l'eccellente stato di conservazione, molto ricorda nella sua struttura e nella sua bellezza la tomba di C. Metella, sulla via Appia. Venne costruito nell'età di Ti-

IL PONTE LUCANO SULL'ANIENE. (Fot. Alinari).

berio in pianta circolare, con grossi parallelepipedi di travertino: un alto recinto di forma quadrata lo circondava, ornato di colonne di ordine ionico, in parte internate nella parete e di nicchie fatte per contenere le statue dei personaggi della nobile famiglia Plauzia, ivi sepolti. Una serie di antefisse forse decorava il fastigio della superba mole ed una bassa volta sferica ne formava probabilmente la copertura. Oggi il carattere e l'aspetto del sontuoso sepolcro appaiono profondamente alterati dalla rovina di alcune sue parti, dalla trasformazione di altre e dalle aggiunte fatte per adattarlo ai diversi usi, ai quali venne posteriormente destinato. Dell'antico recinto rettangolare non restò più che il lato prospiciente sulla strada, con due grandi inscrizioni lapidarie, che ricordano il nome di M. Plauzio Silvano, di Larzia sua sposa, del figlio suo Aulo Plauzio Urguliano, morto novenne, e del suo congiunto T. Plauzio Silvano Eliano. L'antica copertura dell'edificio più non esiste, come pure il corona-

mento di antefisse che già ne adornava il fastigio. Nel medio evo le vicende dei tempi trasformarono il magnifico sepolcreto in una forte torre munita, di alta importanza strategica nelle imprese militari dirette contro Tivoli. Così il sacro asilo della morte, dove giacquero in altre età le spoglie della stirpe dei Plauzi, divenne nei bassi-tempi un fiero arnese di guerra, che vide agitarsi intorno la furia devastatrice delle armi e le violenze e le passioni di parte e passare innumerevoli volte le insegne della vittoria e della sconfitta. Una notevole restaurazione ne fece Paolo II nel 1465,

VEDUTA DELL'ANIENE DA PONTE LUCANO (fot. Moscioni)

come attestano i suoi stemmi e pressochè nel medesimo stato in cui lo ridusse quel pontefice, giunse fino a noi.

Il vicino ponte Lucano, costruito sull'Aniene, è pure un cospicuo avanzo delle antichità tiburtine. Esso prese forse il nome da M. Plauzio Lucano, che fu duumviro insieme con Tiberio Claudio Nerone, e ne curò probabilmente la costruzione. Tagliato da Totila nel secolo VI, durante la sua guerra contro Narsete, venne da questo ricostruito. Lungo il medio evo la sua considerevole importanza strategica lo fece assai spesso oggetto di attacchi rovinosi e di molti rifacimenti, dei quali sono anche oggi visibili le tracce.

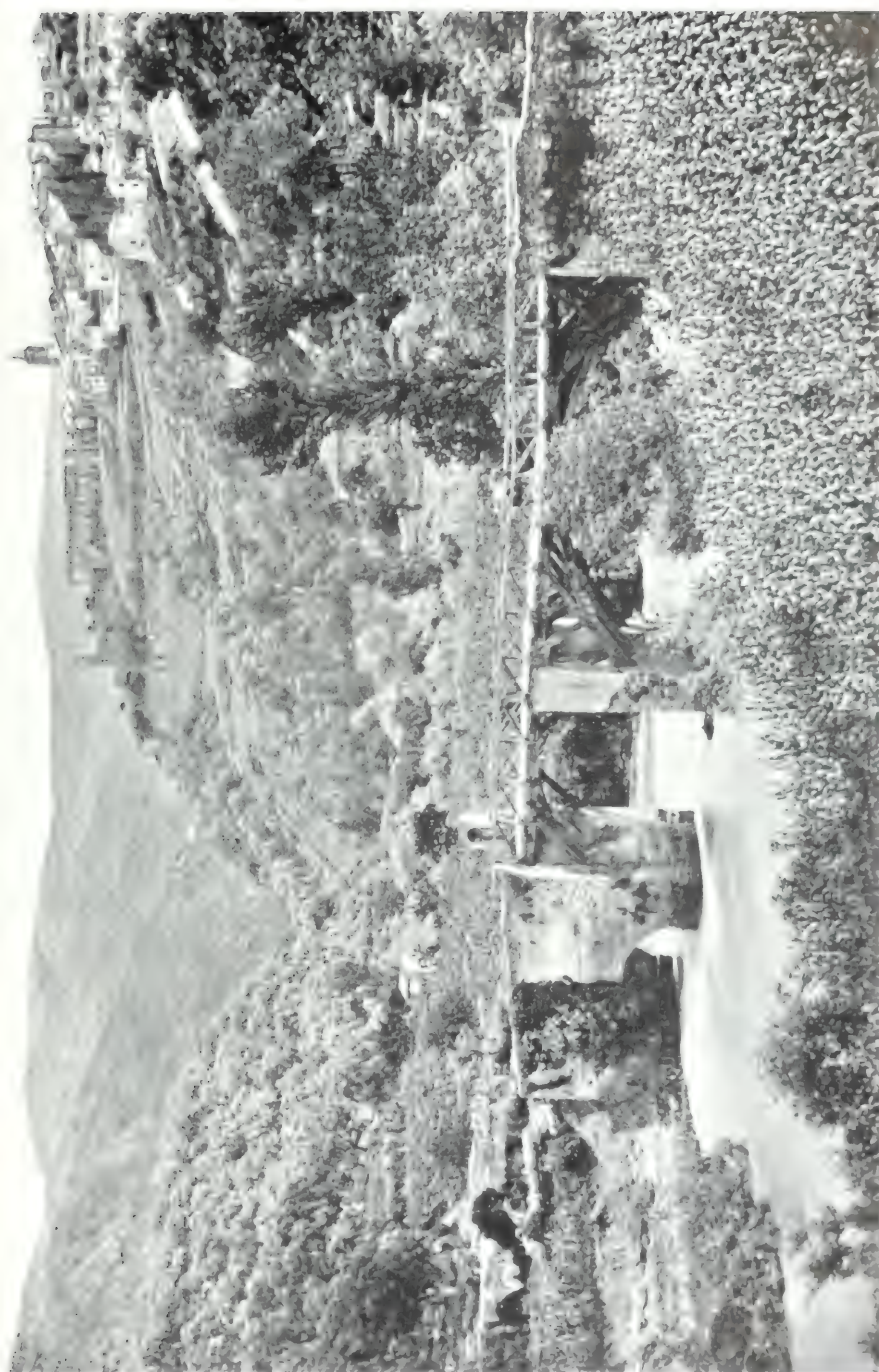
Della grandiosità e della mirabile perfezione tecnica con cui i Romani solevano costruire le opere occorrenti per provvedere di acque la città, sono una bella testimonianza i numerosi ed imponenti ruderi degli acquedotti sparsi nel territorio tiburtino e specialmente nella valle Arcense.

È questa una piccola valle solitaria, fiancheggiata da verdi colli e da monti silvestri, chiusa nel fondo dall'ardua catena del Costasole, che le luci del tramonto e dell'aurora tingono dei colori più svariati, più vivaci e più dolci. Qua e là sparsi sul ciglio aspro dei monti o internati nelle gole alpestri o mollemente adagiati sul declivio delle fertili colline, fra gli olivi e le vigne biancheggiano piccoli borghi pittoreschi e romiti: Ciciliano, ricordo di antiche incursioni saracene, fieramente eretto sulla cima di un monte a cavaliere fra la valle del Giovenzano e quella Arcense; Castelmadama, bianco nido posato sull'alto di un colle, fra la blanda verdura degli olivi perenni; S. Polo de' Cavalieri, aspro e montano. Un piccolo torrente traversa la valle e vi spande il tranquillo mormorio delle acque; fra i prosperi vigneti ed i campi, dove biondeggiano le messi, sorgono ancora numerosi avanzi di antichi edifici, di ville, di sepolcreti gentilizi e di grandiosi acquedotti. Anche il medio evo vi lasciò i sedimenti della sua storia, le pittoresche rovine dell' antica Empulum distrutta, qualche resto di torri e di castelli feudali e gli avanzi di piccole chiese, di monasteri benedettini e di umili santuari campestri.

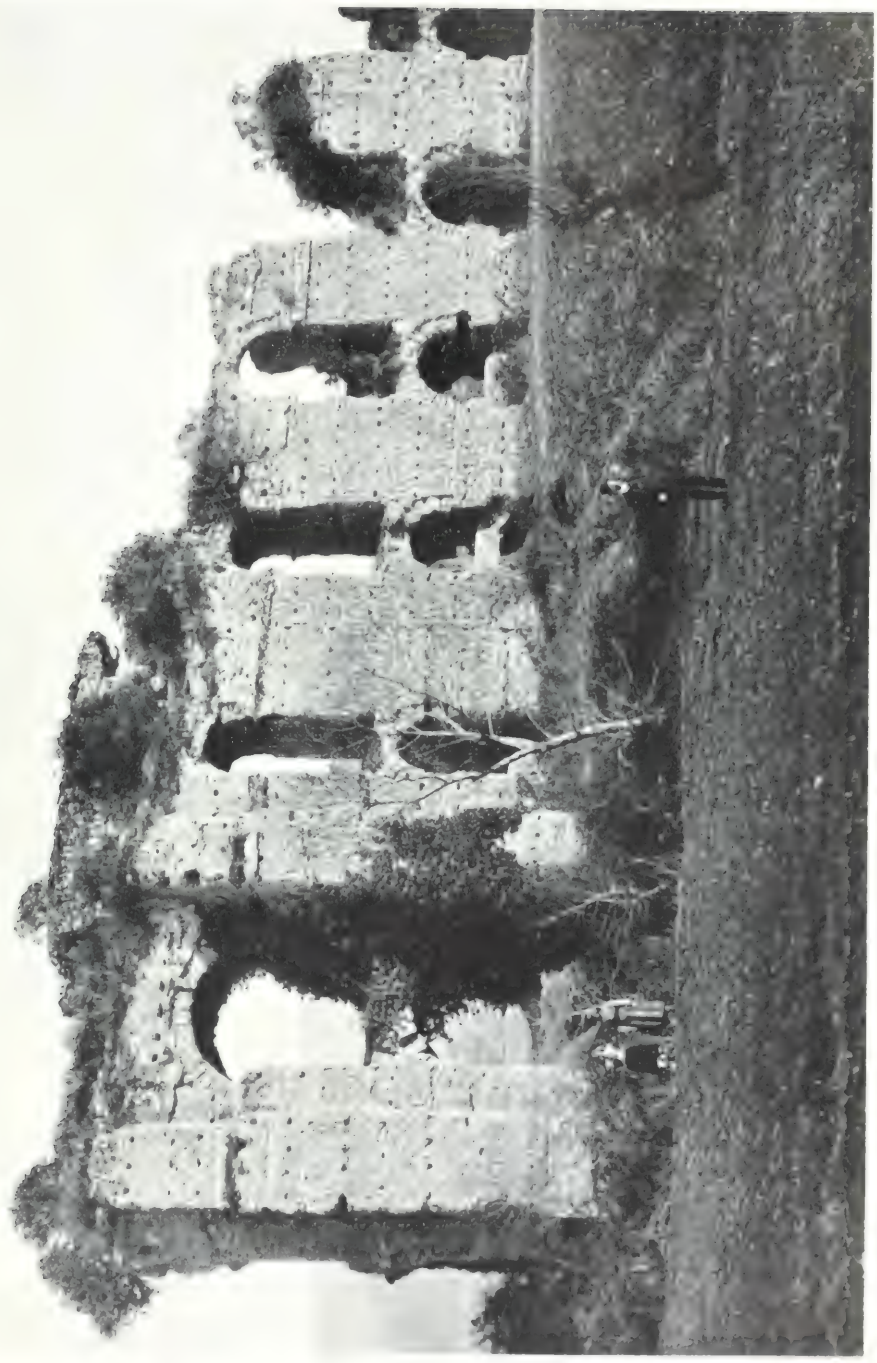
Ma specialmente ammirevoli per la loro colossale grandezza ed il buono stato di conservazione sono gli avanzi di alcuni grandi acquedotti, che portarono a Roma l'acqua Marcia, l'Aniene Antico, la Claudia e l'Aniene Nuovo. Dell'acquedotto Claudio, che fu costruito dall' imperatore Claudio, per una lunghezza di circa quarantasei miglia, sono ancora superstiti alcuni tratti considerevoli, sostenuti da grandi arcate e da robusti pilastri in laterizio. Un arco di smisurata grandezza attraversa tuttora l'antica strada come un tempo; i suoi fianchi robusti si ergono ancora audacemente ad un'altezza sorprendente, cinti di una vivace vegetazione di edere, di lentischi e di alte piante. Sulla sommità della sua volta ancora resistono all'urto secolare dei venti i resti di una torre medioevale, costruita per dominare la vallata e la sottoposta strada Empolitana. Non lontano da questi, altri notevoli avanzi dell' acquedotto Aniene Nuovo attraversano la pianura Arcense ed hanno anch'essi la medesima poderosa struttura e la stessa pittoresca bellezza di rovine.

*
* *

Con la bellezza dei pubblici edifici della città, gareggiava il fasto e lo splendore delle ville, che i ricchi patrizi romani e tiburtini costruivano per loro dimora nelle campagne di Tivoli. La cura più minuziosa delle condizioni del clima, della esposizione, dell'amenità del sito, vigilava sulla scelta dei luoghi dove esse venivano edificate. Così, secondo il gusto del proprietario, secondo le predilezioni del suo spirito, alcune sorgevano lungo le rive dell'Aniene o sui ciglioni dei monti selvaggi, altre erette sui fianchi e sulle falde delle colline verdeggianti di viti, di olivi e di pometi offrivano alla vista l' incantevole panorama della pianura di Roma; altre quasi nascoste nei seni ombrosi delle alture o nelle piccole valli remote, invitavano al raccoglimento e alla pace. Tutte le più raffinate seduzioni della ricchezza e dell'arte, profuse in una misura oggi a noi ignota, concorrevano a rendere gradevole il soggiorno in quei luoghi di piacere. In essi erano vasti portici e criptoportici per le passeggiate a piedi o in lettiga, sontuosi triclini per i conviti, gabinetti da studio ed aule per la biblioteca, stanze da letto e da bagno per l'estate e per l' inverno, teatri, uccelliere, fontane e giuochi d'acqua ed ogni altro accessorio, capace di accrescere il con-

forto della vita. Il gusto più difficile presiedeva alla decorazione ed all'arredamento di tali edifici, ne curava la bella armonia delle parti, il pregio intrinseco ed artistico delle suppellettili, la eleganza di ogni particolare ornamentale. Tutte le arti, la pittura, la scultura, la oreficeria, le arti tessili, erano chiamate a portare il loro ricco contributo di belle forme e di vivaci colori. Statue e bassorilievi, eseguiti nei marmi più fini, pitture e mosaici, stucchi policromi, fregi in avorio, in oro, in bronzo, in pietre preziose, cortine, velari, tappeti di finissima fattura, offrivano agli occhi i più delicati allettamenti dell'arte. Vasti giardini, con boschetti di elci e di al-

AVANZI DELL'ACQUEDOTTO DI CLAUDIO. (Fot. Anderson).

loro, con siepi di rose e di mirto, percorsi da limpidi rivi, interrotti da piccoli laghi artificiali, circondavano queste deliziose dimore, dove sorrideva l'oblio agli eletti della fortuna ed i piaceri più squisiti e rari e le voluttà più dolci intrecciavano fila d'oro nel tranquillo corso della vita.

Del maggior numero di questi meravigliosi soggiorni oggi non restano che incerte rovine. Di molti altri è giunto a noi appena il ricordo tramandatoci dagli scrittori latini; solo di pochi fra essi è dato ricostruire l'aspetto generale primitivo, le proporzioni e la topografia delle parti. Eppure quale affascinante evocazione dei fasti e della grandezza romana sorge anche al solo ricordo delle ville tiburtine, quando si pensi che alcune di esse appartennero a Caio Mario, a Quinto Metello Scipione,

a M. Lepido Triumviro, a Valerio Massimo, a Siface, il vinto re di Numidia, a Caio Cassio, a Gneo Pisone, a Quintilio Varo, al poeta Manlio Vopisco, all' imperatore Adriano, a Zenobia, la sventurata regina guerriera, a Sallustio e forse a Catullo e ad Orazio, e ad altri innumerevoli che brillarono nella storia di Roma!

Fuori della porta S. Croce, non molto lontano dalla città, alcuni avanzi di una sontuosa villa romana attirano anche oggi l'attenzione per il loro aspetto grandioso e pittoresco. Gli studiosi di antichità tiburtine riconobbero in quelle rovine i resti della villa di Gneo Cassio ed opinarono che il nome di Carciano, dato alla via presso

VALLE ARCENSE — AVANZI DI ACQUEDOTTO ROMANO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

la quale essi sorgono, fosse dovuto ad una estensione corrotta del nome Cassianum o Cassanum portato, già nell'alto medio evo, da un fondo prossimo a quegli avanzi, così chiamato dal nome della famiglia Cassia. Certo è che la vastità della superficie occupata dalle rovine di quella villa e la grandiosità di esse permettono di immaginare la magnificenza e la bellezza con cui il dovizioso proprietario aveva saputo costruire la sua dimora campestre. La scoperta di alcuni oggetti d'arte di altissimo pregio, fatta fra quei ruderi e la brillante decorazione musiva di cui qualche parte di essi apparve rivestita, al tempo del loro scoprimento, sono una bella prova della estrema sontuosità e del finissimo gusto d'arte che aveva presieduto all'abbellimento della villa. Il mirabile gruppo di Apollo e delle Muse ed i busti di Eschine, di Antistene,

di Pericle ed altre preziose opere scultorie, che oggi [illegible] detta delle Muse in Vaticano, provengono [illegible] fra le rovine della villa di Gneo Cassio. Altre testimonianze del suo antico splendore e della straordinaria ricchezza di opere d'arte che un tempo l'adornava, fornisce lo Zappi, storico tiburtino, della fine del cinquecento, il quale ricorda che ai suoi giorni si potevano ancora ammirare della meravigliosa villa di Cassio diciotto vastissime stanze decorate di finissimi marmi e gli avanzi di un teatro, di fontane e di peschiere e frammenti di bellissime colonne di ordine dorico, sparse fra le rovine. La ricchezza

ed il valore di tale suppellettile artistica non mancò di destare nel secolo XVI e nei seguenti la curiosità e la cupidigia di numerosi raccoglitori di antichità romane, non sempre intelligenti ed ispirati solo dall'amore per le mirabili vestigia del mondo classico. Scavi fruttuosissimi vi fecero il cardinale Ferdinando de' Medici e monsignor Bandini, vescovo di Siena. Altre ricerche vi condusse più tardi il cardinal Ippolito d'Este, il quale con apposito atto notarile, acquistava nel 1568 dal proprietario del fondo sul quale si trovavano le rovine della villa di Cassio, per il prezzo di venti scudi, il diritto « *di cavare tutto* [illegible] *in dicto oliveto, come statue colonne pezi de statue de colonne et altra antiquità, ogni altra cosa come metalli piombo et altre cose et tutto sia del predetto Illustrissimo Signor*

Cardinale ». Però nonostante tali ricerche, anche posteriormente ed in specie verso la fine del secolo XVII si continuò a frugare attivamente fra le rovine della villa Cassiana e vennero così in luce, oltre il ricordato gruppo di statue di Apollo e delle Muse, molte erme di filosofi e di poeti, due statue muliebri, rappresentanti la Pudicizia e la Pietà, una grande statua d'imperatore romano ed alcuni mosaici, con paesaggi del Nilo e scene di pesca e di caccia.

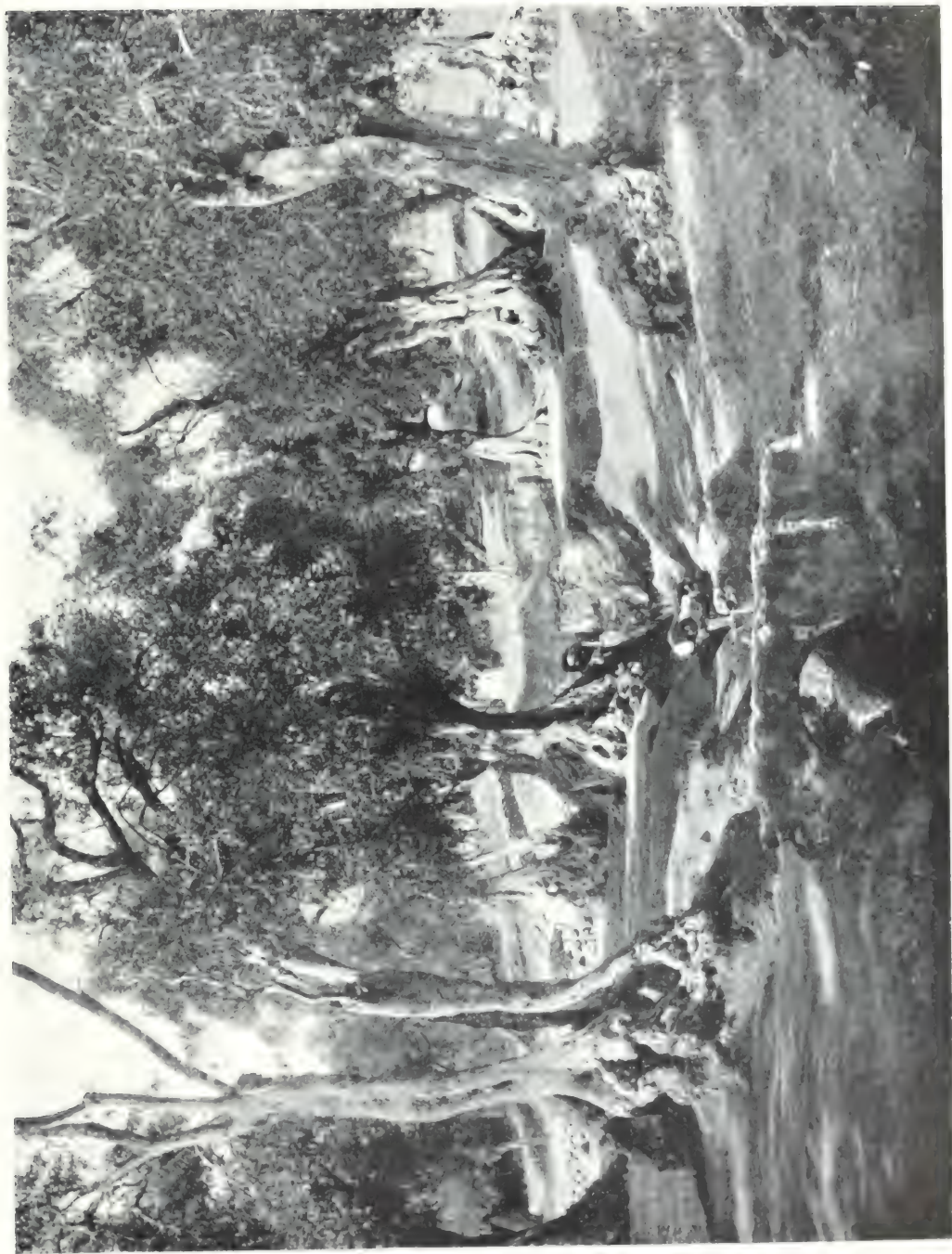
ROVINE DELLA VILLA DI CASSIO.

(Fot. Vaccari).

Con lo splendore della villa di Cassio gareggiava quello della sontuosissima dimora edificata presso la moderna strada di Quintiliolo, sulle falde di una collina prossima all'Aniene, in vista dello sconfinato orizzonte romano. Dal nome di Quintiliolo, attribuito fin nell' età di mezzo a quella contrada, si dedusse che i grandiosi avanzi ivi superstiti fossero quelli della villa appartenuta ad un Quintilio e probabilmente a Quintilio Varo, il capitano di Augusto, sconfitto in Germania da Arminio oppure a Quintilio Varo Cremonese, cui Orazio in un'ode consiglia di piantare un vigneto nel suolo tiburtino:

> Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem
> Circa mite solum Tyburis et moenia Catili.
>
> Od. 18. Lib. I.

Lo stato attuale delle rovine non permette di rappresentarci la primitiva struttura della villa. Tuttavia la grandiosità loro, la varietà delle parti di cui essa componevasi e delle quali oggi è appena possibile riconoscere alcune, nonchè il grande numero di opere scultorie e di ornati ivi rinvenuti, ci mostrano quale dovesse essere un tempo la superba bellezza e la sontuosità di questa dimora, che oggi appare ai nostri occhi nella umiltà delle rovine, accumulate da una lunga vicenda di secoli! Lo Zappi, già ricordato, riferisce che il Cardinale di S. Fiora rinvenne fra i ruderi della villa Quintilia mosaici ammirevoli per squisita finezza di opera e pavimenti contesti di pietre preziose e che molti scavi vennero in essa condotti, dai quali si ritrassero in grandissimo numero statue, erme, basamenti, capitelli e fusti di colonne di ordini diversi e fini marmi. Sotto il pontificato di Pio V, il cardinal Montino estrasse dalle medesime rovine una grande quantità di frammenti di quella pregevolissima pietra, a delicate venature auree ed argentee, nota col nome di breccia tiburtina. Altre statue e frammenti or-

OLIVI.

namentali in scultura, in mosaico, in stucco vennero scoperti nel settecento e nel secolo scorso e moltissime medaglie consolari d'argento. Un simulacro di Mercurio ed una statua nuda di un liberto vennero trasportate nel Museo Vaticano.

[illegible]
Roma, Museo Vaticano — (Fot. Alinari).

Sulle testimonianze di antichi scrittori, i topografi tiburtini riconobbero il sito del vetustissimo bosco consacrato a Tiburno, in una valletta romita, che apresi fra i pendii di due monti, sulla strada di Quintiliolo, non lungi dalla chiesa di S. Antonio. Quivi, secondo antiche tradizioni, era la tomba del fondatore della città e quivi sorgevano il tempio e le are ad esso dedicate, come al primo nume patrio, all' ombra delle alte elci secolari, più antiche, al dire di Plinio, dello stesso Tiburno. Presso questo sacro bosco, nel luogo attualmente occupato dalla chiesa e dal monastero di S. Antonio, il maggior numero degl' investigatori di antichità tiburtine ritengono che fosse posta la piccola dimora campestre di Orazio e credono di riconoscere in alcuni pochi ruderi di opera incerta che trovansi sotto quella chiesa e l'attiguo monastero gli ultimi avanzi dell' abitazione del poeta. Altri scrittori al contrario negarono che Orazio possedesse una casa rustica nell' agro tiburtino, e dai numerosi passi nei quali il poeta esaltò la feracità, la bellezza, il poetico e tranquillo soggiorno del suo predio situato nel territorio di Licenza, presso la fonte Bandusia, dalle acque più chiare del vetro, trassero argomento per affermare che nel territorio di quel villaggio e non altrove egli possedesse il suo tranquillo ritiro. In vero la disputa non è ancora con ogni sicurezza risoluta. Conviene tuttavia riconoscere che le più autorevoli e precise testimonianze fornite dalle parole dello stesso Orazio inducono ad attribuire, anzichè al territorio di Tivoli, a quello di Licenza l'onore di avere ospitato l'immortale poeta e di averne allietato lo spirito con le dolcezze campestri.

Parimenti molto contestata è l'esistenza di una piccola villa di Catullo nelle campagne di Tivoli. Come di consueto, gli scrittori tiburtini spiegano anche in questo caso grande premura nel determinare esattamente il luogo nel quale il poeta avrebbe avuto il suo piccolo podere e quello credettero di riconoscere nel territorio dove già sorgeva la piccola chiesa rurale di S. Angelo in Piavola, non lungi dalla via di Quintiliolo, e dove sono ancora alcuni ruderi di villa romana.

Se non che, basta ricordare i versi con cui Catullo celebra la sua rustica proprietà per riconoscere, che, in mancanza di altre prove, è vano ogni tentativo rivolto alla determinazione topografica di questa, nel territorio di Tivoli.

O funde noster, seu Sabine, seu Tiburs,

Narra Properzio che avendo egli una volta ricevuto una lettera della sua Cinzia che lo chiamava in gran fretta presso di sè a Tivoli, dopo qualche perplessità, cagionatagli dal timore di avventurarsi in quelle ore per la malsicura via tiburtina e dal vivo desiderio di correre al richiamo della diletta creatura, si accinse al periglioso cammino e con l'aiuto di Venere, al lume delle chiare stelle, giunse alfine incolume alla desiderata dimora:

Candida qua geminas ostendunt culmina [turres,
Et cadit in patulos Nympha Aniena lacus.

III. XVI, 1-4.

Apollo Musagete proveniente dalla villa di Cassio
(Roma, Museo Vaticano)

Sappiamo quindi che anche la leggiadra Cinzia possedeva in Tivoli una villa nelle vicinanze dell'Aniene, di cui gli illustratori della città vollero riconoscere le vestigia in alcune rovine di antichi edifici che scorgonsi nei pressi della villa Quintilia, fra le quali, sulla fine del secolo XVIII, vennero scoperte alcune piccole statue e qualche pavimento di ottima opera musiva.

Ma più che dagli scarsi avanzi ancora superstiti, noi possiamo avere una chiara idea del meraviglioso splendore delle antiche ville edificate nell'agro tiburtino dalla descrizione che la musa di Stazio ci lasciò di quella posseduta da Manlio Vopisco.

Oggi di essa più nulla rimane ed è anche difficile poterne determinare il sito. Questo, secondo alcuni, era quello stesso dove ora è il profondo baratro, circostante alla grotta di Nettuno, formatosi per un grande movimento tellurico avvenuto nell'anno 105 dell'era volgare. Secondo altri invece la deliziosa villa trovavasi in una romita convalle fra il monte Catillo ed il monte Peschiavatore, prima del romitorio di S. Antonio, nel luogo stesso dove altri ritengono che sorgesse il bosco sacro a Tiburno. In tanta incertezza di notizie intorno a quella incantevole dimora campestre, la narrazione delle sue bellezze lasciateci da Stazio è per noi un documento di singolarissimo pregio, con l'aiuto del quale possiamo tentare un'ideale ricostruzione della villa. Essa ci appare nei versi dell'elegante poeta come un vago paesaggio della terra dei sogni, dove un magico potere abbia raccolto ogni più chimerica bellezza della natura e dell'arte.

« Si direbbe che la voluttà ne abbia tracciato il piano con mano delicata; Venere « ha sparso su di essa i profumi idalici e sfiorandola con i suoi capelli ha lasciato « in quelle dimore l'impronta delle sue grazie. O giorno incancellabile nella memoria! « Quale dolce impressione io ne conservo nell'anima! Quante meraviglie! I miei occhi « ne sono affaticati. Come la natura del suolo è mite; come la mano dell'uomo ha « abbellito quei luoghi fortunati! Dense foreste si specchiano nelle acque scorrenti « e l'Aniene che più lungi va precipitando contro le roccie, qui depone ogni furore « ed ogni mormorio, quasi che temesse di turbare la pace di Vopisco e le ore che « egli consacra al culto delle muse. Una calma eterna regna in quel luogo e le tem« peste non vi hanno impero alcuno. Ma dove cominciare e dove finire a descriverne « le bellezze? Dovrò io ammirare i soffitti dorati della casa, le sue mille porte intagliate « nell'avorio della Mauritania, i suoi marmi screziati di vene brillanti o le naiadi che « spargono la frescura in tutti gli asili di riposo? Descriverò la veneranda vecchiezza « di questi sacri boschi o l'aula dalla quale si vede scorrere il fiume o quella che « guarda la foresta silenziosa? Quivi, senza che alcun rumore disturbi, ogni cosa invita « alla pace ed al riposo ed appena forse qualche lieve sussurro invita al languore « del sonno. Io ho ammirato in quel luogo le opere degli antichi artisti e la vita che « sotto le più varie forme anima i metalli. Come ricordare tutte le figure d'oro, d'avorio « e le pietre preziose degne di brillare sulle dita e le opere di argento e di bronzo, « nelle quali si è sbizzarrito il talento di Mirone? Errando di meraviglia in meraviglia « e portando lo sguardo da ogni lato, io ignorava ancora quali tesori io calpestassi. « Ma lo splendore che scendeva dalla volta ed il pavimento che rifletteva lo splen« dore dei cieli, attirarono i miei sguardi sul suolo. Esso spiegava superbamente mille « diverse scene dipinte e mosaici nei quali vivono altre innumerevoli figure. Io mi « arrestai attonito. Ammirerò io quell'albero che dal centro dell'edificio si apre la « via fra il tetto ed i portici per slanciarsi in piena luce? O albero felice, sotto quale « altro padrone avresti tu così sfidato la scure? Ed ora, o Vopisco, qualche amadriade « o qualche naiade agile forse ti deve, inconsapevole, i suoi giorni. Parlerò io dei « laghi biancheggianti o delle fonti che dall'alto precipitano nei gorghi e di te, o « acqua Marcia, che segui il corso obliquo del fiume e poi lo traversi in tutta la sua « lunghezza sul piombo audace? E perchè solo il fiume dell'Elide troverebbe un « passaggio sotto i flutti del mare Ionio, fino ai porti della Sicilia? Nel seno di questi « umidi antri il nume dell'Aniene, lasciando le sue fontane, si spoglia nel segreto

« delle notti della sua veste azzurra, per rotolarsi qua e là sull'erba molle o cadere « come un gigante nel mezzo del lago e battere nuotando il liquido cristallo. Ecco « l'ombra favorita del dio Tiburno; qui l'Albula ama di bagnare le sue chiome im- « pregnate di zolfo ».

La musa [illegible] dalla villa di Cassio.
(Roma, Museo Vaticano).

Mentre la brillante descrizione di Stazio sulla villa di Vopisco ci pone in grado di rappresentarci con sufficiente precisione la bellezza ed i pregi delle dimore che i privati cittadini romani amarono edificare per la loro delizia nelle campagne di Tivoli, appena qualche rapido cenno di antichi scrittori ha conservato fino a noi il ricordo della villa Adriana, la più grande e ricca e meravigliosa villa imperiale del mondo romano. La sua straordinaria ampiezza, la varietà ed il grande numero degli edifici

che essa conteneva, le sue curiosità singolari, la vastità dei giardini e dei boschi, delle fontane che l'adornavano, la ricchezza ed il buon gusto della suppellettile artistica raccolta a suo ornamento, rispecchiavano degnamente l'amore del fasto e della grandezza, il talento artistico, la vasta cultura e le molteplici conoscenze che furono proprie dell'imperatore Adriano.

LA MUSA URANIA, PROVENIENTE DALLA VILLA DI CASSIO.
Museo Vaticano — (Fot. Alinari).

Così può ben dirsi che a differenza delle altre ville romane, costruite per solito secondo i piani e le esigenze del gusto artistico e le comodità generalmente richieste in quel tempo dalla natura di tali edifici, la villa imperiale di Tivoli invece fu creazione del tutto personale dell'uomo singolare e raffinato, che la volle per sua ordinaria dimora negli ultimi anni della vita.

Spirito fantastico, irrequieto, l'imperatore Adriano apparve incessantemente sospinto dalla curiosità del nuovo e da un vivo desiderio di avventura, a conoscere luoghi e civiltà diverse, ad intraprendere lunghi viaggi nelle più lontane provincie dell'impero, attraverso l'Asia Minore, l'Egitto, la Grecia, la Gallia, la Germania. Estimatore finissimo di ogni eletta manifestazione dell'arte, predilesse vivamente quella greca, della quale conosceva mirabilmente le opere degli artisti maggiori e dei poeti e dei letterati più insigni. Artista egli stesso, di una versatilità sorprendente, coltivava ad un tempo la musica, la poesia, la pittura, l'architettura, la scultura. Abile politico, valoroso generale, amministratore accorto, egli seppe assicurare il suo dominio e la pace e la prosperità dell'impero. Amante della magnificenza, non cessò mai di curare lo splendore artistico delle città che visitava e di abbellirle di templi, di teatri, di basiliche, di edifici di pubblica utilità. Il suo gusto appassionato per le grandi memorie del passato, per i monumenti e le opere d'arte più celebrate, lo rese spesso curioso di visitare città ed antiche rovine, insigni per tali titoli. Così volle recarsi in pellegrinaggio a Troia, dove restaurò il mausoleo di Aiace, a Mantinea, dove onorò il sepolcro di Epaminonda; in Egitto visitò le Piramidi, il colosso di Memnone ed i templi dei Faraoni; Atene, più di ogni altra città, fu il suo soggiorno preferito e la colmò di benefici e l'arricchì di grandi monumenti.

Così trascorse la maggior parte del suo regno lontano da Roma, errando infaticabilmente da una ad altra terra e quando alfine per il peso degli anni pensò di ritrarsi dalle cure dell'impero e di scegliersi alfine una stabile dimora, preferì alle sue ville sontuose che possedeva in Anzio ed a Preneste, le dolci pendici dei colli tiburtini. Ed in quel piccolo mondo, nel quale veniva a raccogliere le agitate vele della sua vita, volle crearsi una ristretta immagine delle più squisite bellezze ammirate nelle sue lunghe peregrinazioni a traverso l'impero. E concepì forse egli stesso il piano del suo delizioso ritiro e lo eresse e lo adornò meravigliosamente, così che a un tempo potesse offrire alla sua anima irrequieta il conforto della pace e della gioia, la rimembranza dei paesi singolari e lontani, legati ai migliori ricordi del passato, il fascino perenne della natura e dell'arte.

Narra un biografo di Adriano come, dopo che egli ebbe adottato il mite Antonino « vedendo che tutto era tranquillo e che egli poteva senza pericolo alleviarsi delle cure dello Stato, affidasse l'amministrazione di Roma al suo figlio adottivo e si ritirasse nella sua villa di Tivoli. Quivi, come è usanza dei ricchi e dei felici, l'imperatore non si occupò più che di costruzioni e di feste, di statue e di pitture; in una parola egli non ebbe altra cura che di passare la vita nella gioia e nel piacere ».

Tale risoluzione venne presa da Adriano nell'anno 136 ed in quel tempo dunque, secondo la testimonianza di Aurelio Vittore, la villa tiburtina era già in parte costruita. Noi non sappiamo con certezza quando egli cominciasse a edificarla, ma certo è che egli passò gli ultimi anni della vita a portarla a compimento, ad abbellirla, così che potè essere considerata come una delle sue opere più insigni. Lo stesso Aurelio Vittore ricorda che l'imperatore per serbare memoria degli edifici più belli da lui ammirati nei suoi lunghi viaggi, aveva voluto riprodurre nella villa alcuni monumenti ateniesi: il Liceo, l'Accademia, il Pri-

AVANZI DI VILLA ROMANA. (Fot. Vaccari).

taneo, il Pecile, la tessalica valle di Tempe, Canopo, la piccola città egizia, gl'Inferi, costruiti secondo il tipo immaginato dai poeti.

Numerosi altri edifici provvedevano alle necessità della dimora imperiale, a quelle dei grandi spettacoli teatrali e ginnastici, degli studi, del culto, dei ricevimenti, dei bagni, degli alloggiamenti delle guardie. Così vi erano un grande palazzo imperiale, con gli edifici annessi, due teatri, l'odeon, lo stadio, le terme, le biblioteche, la palestra, le caserme e molte altre costruzioni, delle quali oggi si scorgono gli avanzi e non sempre si conoscono con precisione la natura e l'uso.

Alla grandezza ed alla varietà di tali edifici si aggiunga la magnificenza dei giardini, dei boschi, dei laghi artificiali, dei ninfei, dei corsi d'acqua, dei portici e dei criptoportici, s'immagini la profusione delle opere d'arte, lo splendore delle decorazioni in metallo, in avorio, in mosaico, in stucco, lo scintillìo di innumerevoli marmi fra i più preziosi e rari, la ricchezza meravigliosa delle sculture, dei bassorilievi, delle statue, sparse con una prodigalità straordinaria da per tutto, nelle sale di ricevimento, nei triclini, nelle biblioteche, fra i lauri ed i rosai dei giardini, presso le fonti, lungo le rive dei laghi e dei ruscelli. Ed in mezzo a questo mondo sorto come dalla fantasia di un segno, si evochi la folla variopinta, innumerevole delle persone che lo popolavano: l'imperatore, irrequieto, mutevole, avido di mille piaceri ed ognora insoddisfatto, ad un tempo generoso e crudele, filosofo ed amante

AVANZI DI VILLA ROMANA. (Fot. Vaccari).

di ogni dissolutezza, dedito al lusso, allo splendore degli spettacoli e dei conviti; ed intorno a lui il brillante corteggio delle persone appartenenti alla famiglia imperiale e la ressa dei cortigiani, varia di condizione, di razza, di costumi, gaia, spensierata, intrigante; i vecchi senatori, gli alti funzionari dello stato, i generali, i pretori, i poeti, i musici, i mimi, i favoriti e le favorite. Si immagini la infinita varietà ed il pregio degli abbigliamenti, la magnificenza reale dei gioielli, le splendide armature militari, la vicenda continua delle cerimonie ufficiali e delle feste e dei conviti, degli spettacoli scenici e ginnastici, delle gare poetiche e le infinite forme mutevoli in cui la corruzione più raffinata ed elegante, si affermava audacemente sopra ogni antico pregiudizio morale, sopra ogni differenza di classe e di persone! Eppure come fuggevole e pallida è la immagine che noi possiamo ritrarre della vita vissuta un giorno in questi luoghi, dove oggi l' ingombro delle rovine arresta il cammino del passeggero e dei superbi edifici di un tempo appena avanza qualche sfigurato profilo!

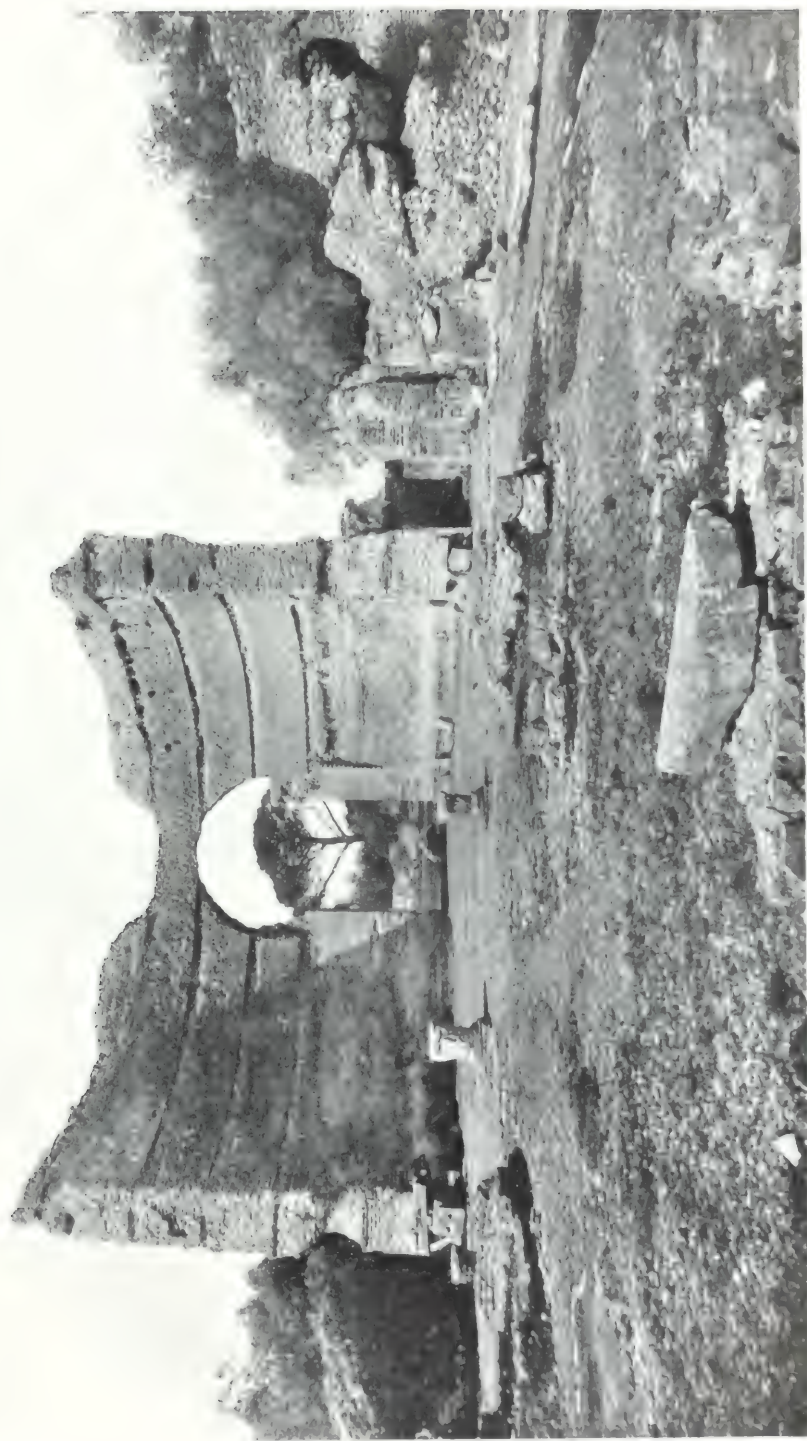
Non tutte le parti delle quali la vastissima villa era composta, sono oggi riconoscibili. Alcune giacciono ancora sotto la viva terra e le floride piantagioni degli olivi. Di quelle scoperte negli scavi, che già da più secoli vanno praticandosi nel suolo dell' insigne monumento, solo alcune sono state con certezza determinate. Molte altre appaiono anche oggi come una vasta congerie di rovine, delle quali solo per via di ipotesi e di congetture venne dichiarata

AVANZI DI VILLA ROMANA. (Fot. Vaccari).

la primitiva destinazione. Tornarono così alla luce, mutili e sfigurati, i palazzi imperiali, il Pecile, le Terme, Canopo, l'Odeon, il Teatro greco, la Palestra, i pretesi alloggiamenti dei pretoriani, la Sala dei filosofi, il Natatorio, lo Stadio, il Tempio creduto di Apollo, le Biblioteche, gl' Inferi, la valle di Tempe, gli ospedali ed altri innumerevoli avanzi di aule, di atri, di ninfei, di criptoportici, di torri, non più riconoscibili ormai od affatto arbitrariamente determinati.

Il nome di Palazzo imperiale è attribuito ad un vasto gruppo di rovine, che sono nella parte centrale della villa, lungo la valle di Tempe, e dove un giorno sorgevano i numerosi edifici dedicati alla residenza particolare dell' imperatore. Una esatta determinazione di tali costruzioni è impossibile oggi, a causa dello stato quasi irriconoscibile delle loro rovine. Tuttavia si scorgono ancora avanzi notevoli di peristilî, di triclini, di ninfei, di portici, di vestiboli colossali, di sale amplissime, delle quali alcune sorrette da ordini di pilastri, di grandiose biblioteche, di alte torri di osservazione, di terrazze ed infine di una intrigata rete di passaggi, di portici, di ambienti minori, che offrono un'idea adeguata della magnificenza e della larghezza con cui la mente dell'artefice aveva saputo provvedere a tutti i bisogni della residenza imperiale, alle esigenze della vita di corte la più fastosa, come a quelle giornaliere più comuni.

Fra le sale di ricevimento ve ne sono alcune che riempiono ancora di meraviglia l' osservatore per la vastità delle dimensioni, la maestosa bellezza dei colonnati che le

MURA CICLOPICHE. (Fot. Vaccari).

VILLA ADRIANA — PALAZZO IMPERIALE — VESTIBOLO.

adornano, lo straordinario pregio dei marmi, dei mosaici, degli stucchi, che ne ricoprono i pavimenti, ne rivestono le pareti e le volte.

È notevole fra gli altri edifici un grande vestibolo ottagonale, di quella forma che i Romani chiamavano peristilio, oggi noto col nome di Piazza d'Oro, per la grande ricchezza degli oggetti di arte e dei frammenti colà rinvenuti. Esso era circondato da un portico di colonne di cipollino e di granito orientale: un pavimento di marmo roseo ne ricopriva il suolo ed alcune statue, delle quali si rinvennero solo le basi, ne completavano la decorazione. Nel fondo del peristilio, in faccia al vestibolo ottagono si apriva una grande sala, sormontata da una cupola, terminata da un'abside semicircolare e

BASSORILIEVO RAPPRESENTANTE BACCO ED ARIANNA, PROVENIENTE DA VILLA ADRIANA.

Museo Vaticano — (Fot. Moscioni).

decorata pariment: di nicchie per contenere delle statue. L'ampiezza di questa sala e del peristilio che la precede, nonchè la sontuosità della loro decorazione hanno fatto argomentare che fossero l'una e l'altro riservati alle udienze imperiali e che ivi il principe ricevesse gli inviati delle città e delle provincie.

È pure degna di osservazione un'altra sala assai bene conservata, prossima al gruppo degli edifici imperiali, la quale venne variamente determinata come un tempio o come un luogo di riunione dei filosofi (*Schola stoicorum*). Ma, come fu giustamente osservato, Adriano non amava troppo i filosofi del suo tempo e specialmente gli stoici ed è quindi assai poco probabile che pensasse a costruire nella sua villa così superbo edificio per dare loro agio di riunirvisi. Pensando invece che l'imperatore, a somiglianza di Traiano, dimostrò sempre una particolare cura dell'amministrazione della giustizia, si è piuttosto inclinati a riconoscervi una basilica. Anche la sua forma absidata, consueta in tal genere di edifici, avvalora questa ipotesi. Nelle pareti della

sala erano aperte sette nicchie per statue; il pavimento in origine era di [illegible] di paonazzetto e le pareti erano incrostate di bei marmi fino al terzo della loro altezza.

Contigui a questa sala sono gli avanzi di un edificio rotondo, la cui singolare struttura lo rende una delle maggiori curiosità della villa. Intorno alla parete perimetrale gira un portico a colonne ioniche di marmo caristio; un piccolo ruscello circolare, di quella specie che gli antichi dicevano euripo, separa il peristilio dalla

MOSAICO DELLE COLOMBE PROVENIENTE DA VILLA ADRIANA.
Museo Capitolino — (Fot. [illegible])

parte centrale dell'edificio, per modo che nella sua forma originaria questa prendeva figura di una piccola isola rotonda nella quale erano costruiti eleganti portici mistilinei a colonne scanalate di giallo antico: nel mezzo di questa costruzione centrale è una specie di atrio d'ordine corinzio ed alcune piccole stanze, a pareti qualche volta rotonde, ed alcune nicchie aperte sull'euripo, contenenti fontane che versavano acqua su questo. L'insieme dell'edificio si presenta in una forma molto originale ed elegante; la varietà ed il pregio dei frammenti scultori trovati nel luogo, rappresentanti scene marine con nereidi, tritoni, ippocampi, ibis e cicogne, fanno pensare

che un'alta importanza fosse assegnata all'edificio. Nondimeno è difficile oggi riconoscere con certezza l'uso al quale era destinato. Secondo opinioni ormai antiquate, esso sarebbe stato un teatro marittimo o un tempio; il Nibby lo ritenne una specie di piscina e lo chiamò natatorium; il Blondel infine, più giustamente, vi riconobbe una singolare trasformazione della casa greco-romana, una specie di asilo romito, che l'imperatore si era costruito nel mezzo del suo palazzo, con ogni specie di capricciose fantasie, per appartarsi dal resto della villa e godervi nelle calde ore estive il piacere della solitudine e la frescura, fra le delicate lusinghe dell'arte, al mormorio delle fontane e delle acque scorrenti nell'euripo.

VILLA ADRIANA — LE CENTO CAMERELLE. (Fot. Gargiolli).

È noto come l'imperatore Adriano nella costruzione della sua villa intendesse di crearsi una dimora la quale offrisse non solo il modo di passarvi la vita giocondamente, fra i piaceri e gli spettacoli di ogni genere e di occuparsi dell'alta direzione dei pubblici negozi, ma gli permettesse nello stesso tempo di attendere agli studi prediletti, di coltivare la letteratura, la poesia, l'astrologia ed altre discipline, circondato dai più eminenti eruditi, retori, poeti del suo tempo. Così non trascurò di costruire nel suo meraviglioso asilo campestre alcuni edifici per biblioteche. La determinazione topografica di essi non è ancora sicura. Si credette tuttavia di riconoscerli negli avanzi di alcune vaste costruzioni, non lontane dal preteso natatorium, orientate secondo le regole di Vitruvio, il quale raccomanda che i libri siano esposti alla luce

del mattino. Un grande cortile circondato da un [illegible] l'area centrale di questa costruzione; viali di mirto e di lauro ed erme di filosofi e di letterati l'adornavano. Nei due gruppi di stanze e di sale [illegible] che sono lungo un lato del cortile, si credette di riconoscere le sedi di due grandiose biblioteche, l'una latina e l'altra greca.

Come tutti coloro che hanno fatto lunghi viaggi ed amano di conservare qualche ricordo delle più belle cose ammirate e delle più liete ore trascorse, anche Adriano nel costruire la sua villa di Tivoli volle che qualche parte di essa gli ricordasse i

[illegible]

monumenti ed i luoghi che più vivo piacere gli avevano procurato durante le peregrinazioni da lui fatte a traverso il mondo.

Appartenevano a questo gruppo di edifici, come narra il suo biografo Sparziano, il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, Canopo, il Pecile, la valle di Tempe, e gli Inferi. Se non che le costruzioni nelle quali i topografi moderni asseriscono di identificare tali antichi edifici non presentano esatte corrispondenze con quelle dei loro prototipi greci ed egizî. Conviene dunque ritenere che le riproduzioni volute da Adriano nella sua villa non fossero troppo fedelmente eseguite secondo la pianta e la struttura delle opere da riprodursi e che egli si accontentasse di un'approssimativa rassomi-

glianza, imposta peraltro dalla necessità di adattarle alle esigenze ed al gusto allora prevalenti nel mondo romano.

Nell' infinita congerie di rovine che oggi ricoprono la vastissima superficie della villa è presso che impossibile riuscire ad una sicura determinazione della topografia di tutti questi monumenti. Solo di alcuni si può fare con certezza il riconoscimento e fra questi sono di maggiore interesse il Pecile, la valle di Tempe e Canopo.

Da un passo di Pausania sappiamo che il famoso Pecile di Atene era un grande portico a tre lati, celebre sopratutto per le insigni pitture che lo adornavano,

VILLA ADRIANA — PORTICO DELLA PIAZZA D'ORO. (Fot. Gargiolli).

dipinte da Polignoto e rappresentanti la battaglia di Oenoe combattuta fra gli Ateniesi ed i Lacedemoni, la guerra di Teseo contro le Amazzoni, il consiglio dei re dopo la presa di Troia e la battaglia di Maratona. Il Pecile di Atene oggi più non esiste in alcuna parte; così non sappiamo se quello fatto costruire da Adriano nella sua villa si ispirasse fedelmente alle forme del suo prototipo ateniese.

Il Pecile della villa tiburtina era in origine un vastissimo quadriportico rettangolare, con un grande bacino nel mezzo, di cui si scorge ancora qualche avanzo. Di questo maestoso edificio oggi è in piedi la parete del lato settentrionale, la quale era un tempo fornita da ambedue i fianchi di portici a pilastri, coperti a tetto, ed orientata in modo da potervi passeggiare comodamente in ogni stagione, al riparo del freddo, dalla pioggia e del sole. Nelle sostruzioni fatte per colmare i dislivelli dell'area nella

quale doveva sorgere il Pecile, [illegible] di piccole [illegible] conosciute con il nome popolare di Cento Camerelle, nelle quali, secondo qualche scrittore, erano gli alloggiamenti dei pretoriani o più propriamente, secondo altri, le dimore delle persone addette al servizio della corte.

Non molto lontano dal Pecile è una piccola valle di forma piuttosto allungata, nella quale gli archeologi riconoscono il sito dove era costruita la riproduzione di Canopo.

[illegible]

Questo nome [illegible] lontana da Alessandria circa quindici miglia, alla quale si accedeva per via di terra e per un canale derivato da un braccio del Nilo. Il suo celebre tempio di Serapide godeva della più larga rinomanza e gran folla di persone vi accorreva da ogni paese dell'Egitto per invocare dal nume la guarigione dei mali. Assai spesso la consultazione dell'oracolo di Serapide era occasione a compiere una gita di piacere. E come oggi avviene nei luoghi di cura, nelle stazioni climatiche e termali, anche allora moltissimi accorrevano a Canopo per mero passatempo e per godere delle favorevoli circostanze che la città offriva a chiunque volesse procurarsi i piaceri più svariati e piccanti. Delle piccole barche, di forme leggere come le gondole veneziane, trasportavano la folla dei visitatori da Alessandria a Canopo, lungo il canale. Un gran numero di alberghi, di osterie, di case, nelle quali vaghe fanciulle offrivano la più larga e piacevole ospitalità, si trovavano lungo le sponde del canale e davano modo ai passeggeri di trascorrervi le ore della notte fra le danze, i canti e l'ebbrezza dell'amore e del vino.

Ogni cosa in quei luoghi era disposto per assaporarvi la gioia e nessun altro soggiorno poteva immaginarsi più incantevole di quello. « Era come un sogno, dice uno scrittore contemporaneo, e si poteva credere di essere trasportati come in un nuovo mondo ». Anche Adriano, nei suoi viaggi in Egitto non avrà mancato di visitare Canopo e di gustare le dolcezze di quella lieta terra del piacere. Così volle rievocarne il ricordo nella sua villa tiburtina, facendo eseguire una piccola riproduzione della gioconda città egizia. Nel fondo di una stretta valle artificiale eresse con grande magnificenza un tempio dedicato a Serapide, riproducente il celebre santuario di Canopo. Grandi fontane e bacini co-

struiti intorno alimentavano copiosamente il canale che fece scavare nel mezzo della valle, a somiglianza di quello che congiungeva Alessandria e Canopo. Lungo le sponde si scorgono ancora gli avanzi di alcune stanze con le quali volle forse imitare gli alberghi voluttuosi che si trovavano sulle rive del prototipo egizio. Sul lato opposto al fondo della valle era costruito un grande ninfeo donde sgorgavano copiose masse d'acqua nel sottoposto canale. Sul margine di questo si vedono ancora gli

MOSAICO PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA.
Roma, Museo Vaticano — (Fot. Moscioni).

avanzi di alcune scalinate che scendevano fino al livello delle acque e per le quali l'imperatore e le persone della sua corte salivano sulle eleganti imbarcazioni, fatte probabilmente come quelle di Alessandria.

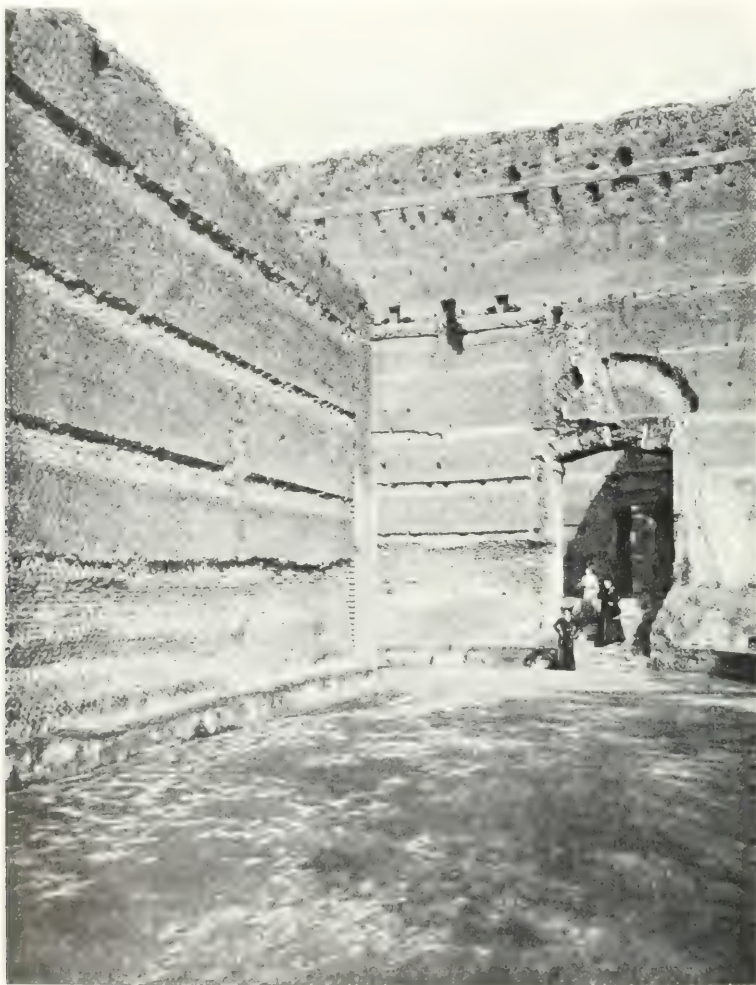
La grande ricchezza dei marmi, dei mosaici, dei frammenti scultorî, rinvenuti fra le rovine di Canopo ed il considerevole numero ed il pregio delle statue tornate alla luce colà, dimostrano la singolare magnificenza ed il raffinato gusto artistico con cui Adriano volle edificare ed abbellire questa parte della sua villa. Il maggior numero delle statue ritrovate in quel luogo sono di soggetto egizio e presentano una interessante mescolanza di caratteri stilistici greco-romani ed egizî. Fra queste meritano specialmente di essere ricordate il Mercurio Agoreo, l'Arpocrate e la Flora, donate da Benedetto XIV al Museo Capitolino, le due Veneri trasportate nel giardino d'Este sul Quirinale, i due telamonî che sono sull'ingresso della sala a croce greca del Museo Vaticano, alcune statue d'Iside, oggi conservate nello stesso museo e moltis-

sime altre sculture di divinità egizie, di figure umane e di animali e [illegible] [illegible] altre con attributi isiaci, sparsi nelle maggiori raccolte artistiche d' Europa.

Come il ricordo dei più piacevoli luoghi visitati fece sorgere in Adriano il desiderio di possedere un'approssimativa riproduzione di essi, così egli si compiacque di abbellire e nobilitare la sua dimora con l'attribuire il nome di altri, insigni per grandezza di memorie e di tradizioni, ad alcune parti della villa. Ed assegnò il nome di

MOSAICO PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA.
Roma, Museo Vaticano (Fot. Moscioni).

Tempe ad una piccola valle deliziosa, che si apre innanzi al palazzo imperiale, verdeggiante di bellissimi alberi, rallegrata dalle acque di un fiumicello. « La Tempe della villa imperiale di Tivoli certo non ha, scrisse il Boissier, nè l'Olimpo, nè il Pelio, nè l' Ossa della omonima valle di Tessalia, nè le rocce tagliate a picco, di cui parla Tito Livio, sull' alto delle quali gli occhi e l' anima sono presi da una specie di vertigine, nè ha i boschi secolari che gli sguardi umani non possono penetrare e che donano alla vera valle di Tempe una mescolanza di grandezza e di grazia, che tutti i viaggiatori ammirano. La grandezza qui è molto diminuita ma la grazia è rimasta. La piccola pianura non era già naturalmente senza bellezza : ma vi fu accresciuta l'ombra degli alberi ; se ne fece un luogo di piacevoli passeggiate ; e poichè i viali vi erano freschi e folti, così che procurava gran piacere riposarvisi presso l'acqua, sotto le grandi piante e quivi si ricordavano facilmente le felici ore trascorse nel percor-

rere la bella vallata di Tessalia, si osò di attribuirle quel nome. Dal lato della villa in faccia alla pianura, si estendevano delle grandi terrazze, ancora riconoscibili, con portici e bacini di marmo; una vasta esedra sostenuta da colonne e addossata alla Piazza d'oro, dominava tutta la vallata; di là si discendeva fino ai *parterres* per alcune rampe in dolce pendio. Di tutto ciò non restano che rovine, ma il sito è an-

VILLA ADRIANA — INGRESSO ALLA SALA DEI FILOSOFI. (Fot. Gargiolli).

cora oggi delizioso. È difficile non essere colpiti dalla bellezza dello spettacolo e la pianura appare così piacevole che si perdona facilmente al fantastico imperatore di averle attribuito un nome sì grande ».

È noto il gusto appassionato dell'imperatore Adriano per i pubblici spettacoli ed in specie per quelli scenici. Così egli non mancò di corredare la sua villa di eleganti edifici per le rappresentazioni teatrali, per i ludi atletici, per gli esercizi ginnastici,

per le gare poetiche e musicali. Appparentevano a questo gruppo di costruzioni il teatro greco e il teatro latino, l'odeon, lo stadio, l'accademia, oggi appena in parte, e non con assoluta certezza, riconoscibili.

Nelle vicinanze dell'attuale ingresso della villa si scorgono ancora alcuni notevoli avanzi del teatro greco, che appare di non grandi dimensioni, quali si convenivano ad un teatro riservato alle persone della corte imperiale. La cavea è ancora abbastanza ben conservata ed è disposta in modo che gli spettatori avevano innanzi a sè la pittoresca veduta dei monti Tiburtini e Sabini e degli ameni campi sottoposti.

CANDELABRO MARMOREO, PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA — Museo Vaticano — (fot. Moscioni)

Il teatro latino era costruito sopra un lato della valle di Tempe. Oggi è affatto sepolto in mezzo ai campi coltivati. Sappiamo tuttavia dalle piante che il Ligorio ed il Piranesi ne rilevarono, che aveva proporzioni molto più spaziose di quello greco: l'emiciclo era all'esterno formato da una serie di diciannove grandi arcate; sei scalee davano accesso agli spettatori; aveva una scena molto vasta, che permetteva di rappresentarvi spettacoli grandiosi.

Dell'odeon rimangono assai scarse vestigia e la maggior parte della sua area antica è ricoperta da alberi di olivo. Dalla pianta che ne fece il Piranesi si vede che aveva anch'esso la forma emiciclica del teatro, con scena, orchestra ed un grandioso portico esterno. Era riccamente ornato di marmi e di sculture e fra queste erano anche le statue delle Muse e di Mnemosine, che dopo molte vicende andarono ad arricchire il Museo di Madrid.

Fra gli edifici di cui Adriano volle adornare la sua villa tiburtina, riproducendo alcuni monumenti greci, famosi per gloriose tradizioni o per pregio d'arte, era anche l'Accademia. Il celeberrimo prototipo ateniese, nel quale Platone stabilì la sua scuola, oggi più non esiste; quindi non sappiamo quanto fedelmente la riproduzione della villa adriana seguisse l'originale.

Nello stato attuale delle rovine che oggi sono designate come appartenenti all'Accademia, in gran parte ancora interrate e ricoperte dalle ombre di magnifici olivi secolari, è pressochè impossibile accertare come questo gruppo di edifici era composto. Nella vasta congerie di ruderi che di essi sopravvivono nella regione più elevata della villa, detta oggi Roccabruna, sono riconoscibili molti avanzi di un gran-

dioso peristilio, di alcune sale, dalle volte rivestite di stucchi finissimi, di portici, di torri, di aule absidate, di enormi pilastri, che fanno argomentare la grandiosità e la magnificenza di questa parte della villa.

Ma le vestigia più insigni dello splendore di questo gruppo di costruzioni sono le mirabili opere rinvenute fra le loro rovine. In una vasta aula rotonda, nella quale qualche archeologo pretese di vedere un tempio di Apollo, venne scoperta nel 1737 una squisita copia del celeberrimo mosaico di Sosos da Pergamo, rappresentante quattro colombe nell'atto di bere l'acqua raccolta in un piccolo vaso. Acquistato dal

VILLA ADRIANA — TEATRO [illegible] (Fot. Moscioni)

pontefice Clemente XIII, il bellissimo mosaico è oggi una delle gemme più preziose del Museo Capitolino, ed uno dei saggi più rari dell'arte musivaria classica.

Negli scavi praticati nello stesso luogo tornarono alla luce, verso i primi anni del secolo XVIII, i due noti centauri in marmo bigio, che oggi adornano una delle sale del Museo Capitolino. Il bellissimo fauno di rosso antico, che ammirasi nella stessa raccolta, venne parimenti rinvenuto fra quei ruderi: quivi pure si scoprirono i due eleganti candelabri, finemente intagliati, che si conservano nella galleria delle statue nel Museo Vaticano ed un grandissimo numero di frammenti di mosaico, di stucchi dipinti e di marmi delle specie più rare.

Dello stadio fatto costruire da Adriano nella sua villa restano ancora alcune delle rovine, sufficienti a dare una esatta idea della sua notevole grandezza. Esso

sorgeva in una piccola valle, aperta fra Canopo ed il preteso natatorium, ricoperta anch'essa in parte di olivi. Alcune grandi fabbriche erano annesse allo stadio, fra le quali è notevole, per la vastità delle dimensioni e la bellezza dei portici a colonne scanalate che lo adornavano, un grande cortile, di cui avanza qualche tratto delle pareti altissime, già incrostate di buoni marmi.

VILLA ADRIANA — PORTA DEL PECILE. (Fot. Gargiolli).

Nella magnifica villa imperiale non mancavano naturalmente le terme, che gli archeologi vollero riconoscere in un gruppo di rovine, prossime allo stadio ed a Canopo. Esse sono formate da due vasti corpi distinti e chiamati rispettivamente, ma senza serie ragioni, terme muliebri e terme virili.

Una delle più interessanti curiosità della villa di Tivoli erano gl'Inferi « che Adriano, scrive il suo biografo, aveva voluto porvi, affinchè nulla vi mancasse ».

VILLA ADRIANA — MURA DEL PECILE.

Agl' Inferi facevano riscontro gli Elisi, ma così dell' una come dell' altra costruzione non può con sicurezza sapersi come fossero fatte e dove sorgessero. I topografi della villa attribuiscono generalmente il nome di Inferi ad alcuni grandi corridoi sotterranei, preceduti da un largo vestibolo, a forma di grotta, costruiti non lontano dal Palazzo imperiale, nel fondo di una angusta valle artificiale, conducenti forse a

NIOBIDE PROVENIENTE DA VILLA ADRIANA.
Museo Vaticano (Fot. Moscioni).

qualche sala particolare consacrata da Adriano come il regno dei morti. Il Ponce asserisce che nei dintorni di Roccabruna erano situati i campi Elisi ed il regno di Plutone. Alcuni canali aperti in quei luoghi rappresentavano i tre fiumi del regno delle ombre, il Lete, lo Stige ed il Flegetonte. Alcune grandi sculture, eseguite con la maggiore perfezione, vi esprimevano i supplizi di Issione e di Prometeo. Oggi di tutto ciò non rimane più alcuna traccia.

Lo stesso può dirsi di moltissimi altri monumenti che adornavano [illegible] campestre di Adriano.

Di numerosi altri avanzi di edifici che sono qua e là sparsi per la vasta superficie della villa, spesso non si conoscono le determinazioni originarie ed i nomi che oggi portano sono affatto arbitrarî. Questo si può dire dei grandiosi ruderi che si

STATUA DI FLORA, PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA.
Roma, Museo Capitolino — (Fot. Moscioni)

STATUA DI [illegible] PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA.
[illegible]

scorgono sulla collina di S. Stefano, in alcuni dei quali si credette di identificare il Liceo, in altri il Pritaneo, di cui parla Sparziano, in altri ancora una vasta piscina o un anfiteatro.

Così vennero ritenute come un ninfeo alcune importanti rovine, prossime all'attuale entrata della villa, dalle quali si estrasse un gran numero di busti, di erme

e di statue, di molto pregio, come il bellissimo satiro di rosso antico, attualmente esposto nella sala delle maschere in Vaticano.

Parimenti senza alcuna seria ragione il Ligorio ed il Piranesi attribuirono il nome di palestra ad un gruppo di rovine, non lontane dal preteso ninfeo e quello di pretorio o edificio per gli alloggiamenti dei pretoriani, ad alcuni avanzi di piccole stanze umide ed anguste, prossime alle terme. Comunque anche le tracce lasciate da questa numerosa serie di fabbriche di incerta determinazione, contribuiscono a rappresentarci la sorprendente grandezza, e la magnificenza artistica della villa nei felici tempi in cui l'abitò il suo fondatore.

[illegible] DALLA VILLA ADRIANA.
Roma, Museo Capitolino — (Fot. Moscioni).

Dopo la morte di Adriano le vicende dell'insigne monumento non sono abbastanza note. Certo esso fu dimora anche di alcuni suoi successori, come dimostrano i busti di Antonino Pio, di Marco Aurelio, di L. Vero e di Eliogabalo, trovati fra le rovine, nella regione detta Pantanello, presso il teatro greco. Ma dall'esame degli avanzi non si ha ragione di credere che essi apportassero notevoli arricchimenti ed ampliamenti alla villa o in altro modo la modificassero. Infatti tutte le opere d'arte in essa rinvenute sono sincrone della sua fondazione. Così essa ha per noi il particolare pregio di apparire come l'opera meravigliosa e personale dell'augusto principe che la edificò e di formare un complemento efficace e indispensabile per la conoscenza dello spirito, dei costumi e dei gusti dell' imperatore Adriano ed anche, sotto alcuni aspetti, della società del suo tempo.

Sembra che i primi atti diretti contro la integrità della villa debbano attribuirsi allo stesso imperatore Costantino, del quale si narra che cominciasse a spogliarla di molte opere d'arte, che trasportate a Bisanzio, adornarono la nuova capitale del mondo romano. Ma i primi danni veramente gravi ed irreparabili ebbe a soffrirli per parte di Totila, allorchè il valoroso campione dei Goti vi prese quartiere nel 534 con le sue bande devastatrici, dirette all' attacco di Tivoli.

Nuove rovine vi sparse nel secolo VIII il re dei Longobardi, Astolfo, ed altre

VILLA ADRIANA — PORTICO CIRCOLARE.

ancora ne accumularono nei secoli posteriori tutti gli eserciti che muovevano alla volta di Roma, passando per quella regione della campagna laziale.

Perirono così irreparabilmente tutti i meravigliosi edifici della villa; caddero i grandiosi portici e gli atri, le volte delle aule rivestite di pitture e di stucchi, le absidi ed i templi ricchissimi, le superbe terrazze, le torri, le colossali costruzioni, fra un

FAUNO, PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA.
Museo Capitolino — (Fot. Moscioni).

cumulo miserevole di colonne infrante, di archi spezzati, di pilastri, di marmi preziosi, di statue mirabili, di eleganti decorazioni pittoriche e musivarie. Disparvero i boschi di lauro e di roveri, gli ombrosi viali di mirto e di rose, le risonanti fontane, i castelli d'acqua, i piccoli laghi, i canali artificiali. Lentamente, ma con progresso sicuro, nuovi strati di terra si andarono accumulando sulle membra sparse e deturpate

VILLA ADRIANA — ACQUARIO.

dell'insigne monumento; una vegetazione nuova e forte e quasi selvaggia crebbe qua e là fra i ruderi mirabili. Stagni profondi ricoprirono molte parti della villa, celando nei densi strati delle alghe e delle piante palustri innumerevoli tesori d'arte, la bellezza delle divine forme classiche, la grazia e il sorriso delle veneri procaci,

CENTAURO, PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA.
Museo Capitolino — (Fot. Moscioni).

dei fauni silvestri, dei satiri e delle ninfe amorose. In altre parti biondeggiarono ai raggi del sole estivo vasti campi di biade; e le cerule chiome degli olivi sparsero le loro ombre di pace.

Nel 1461 un insigne pontefice, Pio II, passò per questi solitari regni dell' oblio e della morte e vide la tragica dissoluzione di così grande opera umana. « La vecchiezza trasforma ogni cosa, egli esclama mestamente; l'edera si abbarbica oggi

lungo le muraglie in altri tempi ricoperte di pitture ... di [illegible] le spine crescono rigogliosamente ove un giorno si assisero i tribuni vestiti di porpora ed i serpenti dimorano oggi nelle stanze delle principesse imperiali. [illegible] delle cose mortali! »

[illegible] PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA
Museo Capitolino [illegible]

Per la villa rovinosa vennero poi nuovi tempi e nuove sventure. Fin dai primi anni del cinquecento il risorto spirito classico risvegliò nei principi e nei mecenati delle arti e delle lettere un'acuta brama di raccogliere e di possedere le mutilate vestigia dell'antichità. E la villa Adriana fu da allora fino quasi ad oggi l'oggetto di spogliazioni sistematiche e brutali, che se arricchirono le principali collezioni d'Italia e d'Europa di innumerevoli capolavori dell'arte classica, portarono nello stesso tempo

l'ultima devastazione agli avanzi architettonici ancora superstiti. Privati speculatori, tratti da ingorda cupidigia di lucro, manomisero e sovvertirono gran parte del suolo venerando, senz' altra cura che di strapparne marmi, mosaici, vasi, statue, candelabri ed ogni altra suppellettile artistica mobile, portando ovunque, senza riguardo alcuno, la rovina del loro piccone. Venne alfine l'età nuova a proteggere con un'aura di rispetto e di venerazione gli ultimi avanzi scampati a tanta serie di disastri; ma come umili e sfigurati appaiono ora i resti della magnifica dimora, in confronto della meravigliosa veste di bellezza, che per lei tesserono la natura e l'arte nei giorni lontani della sua nascita!

ARPOCRATE, PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA.
Museo Capitolino — (Fot. Moscioni).

***

Nell' età di mezzo Tivoli perdette, come altre città d' Italia, tutto l'antico splendore e, come su queste, pesarono anche su di lei lunghi secoli di miserrima decadenza ed interminabili vicende di guerra, di rapine e di stragi e lotte intestine e mirabili sforzi diretti alla conquista delle pubbliche libertà.

Dagli assalti dei Goti, condotti da Vitige e poi da Totila, ebbe non poco a soffrire; ed ogni volta uscì dalla contesa lacera ed insanguinata, ma nobilmente. Le invasioni degli Ungari e dei Saraceni del secolo VIII lasciarono anche in lei le tracce della rovina e della strage, sparse da quei barbari in tutta la regione laziale.

La sua forte posizione rispetto a Roma, la travolse fatalmente nelle secolari contese che i principi tedeschi sostennero contro i pontefici ed il popolo romano e sempre, amica o nemica, di una parte o dell' altra, pagò largamente il suo tributo di vite umane e di beni alle sorti delle battaglie.

Per due volte assediata dall' imperatore Ottone III dovette soccombere innanzi al prevalere delle armi tedesche. Insofferente del giogo pontificio e romano passò nel secolo XII, a traverso una lunga vicenda di rivolte, di scomuniche papali e di dedizioni. Contro le milizie romane, condotte nel 1141 ad assediarla, oppose una resistenza eroica e le armi dei fieri tiburtini riuscirono con grande onore a sconfiggere i nemici ed a volgerli alla fuga. Ma l' anno seguente la fortuna della guerra mutava e la città tornò nuovamente alla soggezione del pontefice.

Nuove guerre sostenne contro i Romani negli anni posteriori, interrotte da brevi paci, a volte alleata, a volte nemica degli imperatori di Germania. In questa continua successione di lotte sostenute contro il popolo di Roma, contro pontefici, contro principi tedeschi, signori feudali, e condottieri, Tivoli difese gagliardamente nei secoli XIII e XIV le sue libertà comunali e l'onore delle armi. Alfine, nel secolo XVI, con l'affermarsi della dominazione papale su tutto lo stato romano, anche le aquile dei

VILLA ADRIANA — [illegible]

vessilli tiburtini deposero l'antica alterezza e Tivoli riposò da quel tempo negli ozi della pace, solo turbata di tanto in tanto da violenti conflitti con i vicini comuni.

Tali agitate condizioni politiche, che per tutto il medio evo pesarono su Tivoli, non furono certo propizie al rinnovamento artistico della città. Il suo mirabile splendore di un tempo fu dovuto quasi esclusivamente al fascino che le sue naturali bellezze esercitarono sopra i cittadini romani delle classi aristocratiche. Questi, attratti anche dalla favorevole circostanza della sua prossimità a Roma, le composero nel corso di qualche secolo la meravigliosa corona di campestri dimore e di ville, costruite per loro delizia, dove raccolsero ogni più eletta espressione dell'arte antica. I loro lunghi soggiorni fra i colli tiburtini contribuirono notevolmente allo sviluppo edilizio ed artistico della città. La quale ebbe allora templi superbi, fori, pubblici edifici per gli esercizi del corpo, per i bagni, per gli spettacoli, per l'amministrazione della

giustizia ed aspetto monumentale veramente notevole. Con il dissolversi della grandezza romana venne ad esaurirsi per Tivoli la precipua fonte della sua prosperità.

Le lotte secolari che essa sostenne con varia fortuna contro il popolo di Roma, la costrinsero durante tutto il medio evo ad uno stato di isolamento non poco nocivo al suo sviluppo artistico.

STATUA DI ISIDE, PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA.
Roma, Museo Vaticano.

Nondimeno tale svolgimento non mancò del tutto. I nuovi bisogni del culto furono naturalmente stimolo costante e vivo alla produzione artistica. Chiese, monasteri, santuari, furono eretti in Tivoli, in un numero notevole e talvolta anche con alto intendimento di grandiosità e di bellezza. Se non che la forza dissolvitrice del tempo ed in special modo il mutare dei gusti nelle età posteriori e la brama rinnovatrice, propria di certe epoche della storia artistica d'Italia, si affaticò a cancellare dagli edifici sacri tiburtini il maggior numero dei loro caratteri originali ed a sostituirvi quelli fastosi ed appariscenti propri di epoche più vicine a noi. Così oggi non è facile incontrare nella città una sola chiesa medioevale, la quale conservi integro l'ordinamento primitivo, i suoi antichi arredi sacri, la sua originale decorazione. Anche le vecchie chiese di Tivoli subirono la dissennata opera restauratrice del seicento e del settecento e tutte quante perdettero la veste augusta e solenne, avuta dal genio delle passate età, per assumere quella sfarzosa e spesso grossolana, lucente di ori e di stucchi, sovraccarica di ornati, prediletta dal gusto dei nuovi tempi.

Molte delle attuali chiese tiburtine e quasi tutte le più importanti vennero costruite o ricostruite fra il secolo X ed il XIV, come la chiesa di S. Silvestro (X sec.), la chiesa inferiore di S. Biagio (XI sec.) sulla quale posteriormente venne costruita quella attuale (XIII sec.), la chiesa di S. Maria Maggiore (XI sec.), quelle di San Andrea e di S. Michele. Alcune altre, che risalgono ad età anche più antiche, come la chiesa di S. Lorenzo e quella di S. Pietro, ebbero anch'esse in quei secoli ricostruzioni profonde, per le quali presero tutto il carattere degli edifici sacri di quel tempo, che poi perdettero posteriormente in seguito a nuovi e più infelici restauri.

Così quasi tutte queste chiese ebbero in genere ordinamento basilicale, a tre navate, a colonne marmoree, talvolta con un piccolo portico d'ingresso.

La decorazione interna era di solito quella comune anche alle chiese romane, costruite o restaurate fra il secolo XI e il secolo XIV, note con il nome di cosmatesca, che stendevasi come un sontuosissimo parato di festa sui pavimenti, sugli altari, sugli amboni, sui plutei del coro, sulle spirali e sui capitelli delle colonne, sugli archivolti dei cibori.

Il pavimento era spesso riccamente ornato di decorazioni in opera musiva a piccole tessere policrome di marmo, combinate nei disegni più vaghi e diversi. Di tale decorazione pavimentaria si conservano anche oggi tracce notevoli nella chiesa di Santa Maria Maggiore, in quelle di S. Silvestro e di S. Pietro; alcuni frammenti se ne scorgono ancora nella sagrestia della cattedrale. Sovente anche gli altari, i plutei, gli amboni, oggi quasi affatto scomparsi, portavano la stessa decorazione musiva

[illegible]

cosmatesca. Un altare e due eleganti colonne tortili così adorne si conservano nella chiesa di S. Maria Maggiore.

Eleganti campanili a più ordini di finestre, sorrette da delicate colonne marmoree, ornati di belle cornici, di frammenti di marmi antichi, di dischi in paste policrome, sorgevano a fianco delle chiese. Ed anche oggi se ne scorgono numerosi saggi. Alcuni di essi però subirono forti restauri posteriori, che ne alterarono profondamente l'aspetto primitivo, come quelli della chiesa di S. Maria Maggiore, della cattedrale, della chiesa di S. Biagio, di quella di S. Andrea. Bene abbastanza invece si conserva il campanile della piccola chiesa di S. Michele. Altri o male restaurati o danneggiati dall'incuria in cui vennero tenuti, sono oggi poco più che avanzi rovinosi. Tali sono quello della chiesa di S. Pietro, quello di una piccola chiesa diruta, che si vede nella stretta via dei Selci, presso il duomo. Talvolta sotto l'altare maggiore

delle chiese tiburtine erano costruite delle piccole cripte romaniche, ornate di sculture e di affreschi. Due esempi notevoli se ne hanno nella chiesa di S. Pietro ed in quella di S. Silvestro.

Generalmente vaste serie di pitture ricoprivano le absidi e le pareti della nave centrale. Pur troppo quasi tutta questa preziosa decorazione scomparve sotto i posteriori intonachi ed i nuovi ornati; ed oggi appena qualche affresco, come quello della tribuna di S. Silvestro e qualche avanzo sfuggito all' opera devastatrice degli ammo-

VILLA ADRIANA — LE TERME. (Fot. Gargiolli).

dernatori o le larve di antiche pitture che ancora sopravvivono qua e là, come quelle delle due cripte sopra ricordate e dell'abside della chiesa antica di S. Biagio, costituiscono le testimonianze superstiti del pregio di tale decorazione. E mostrano come anche in Tivoli la scuola pittorica romana, fiorita fra il secolo X ed il principio del XIV, facesse germogliare notevoli propagini, delle quali oggi piuttosto per induzione possiamo argomentare il valore.

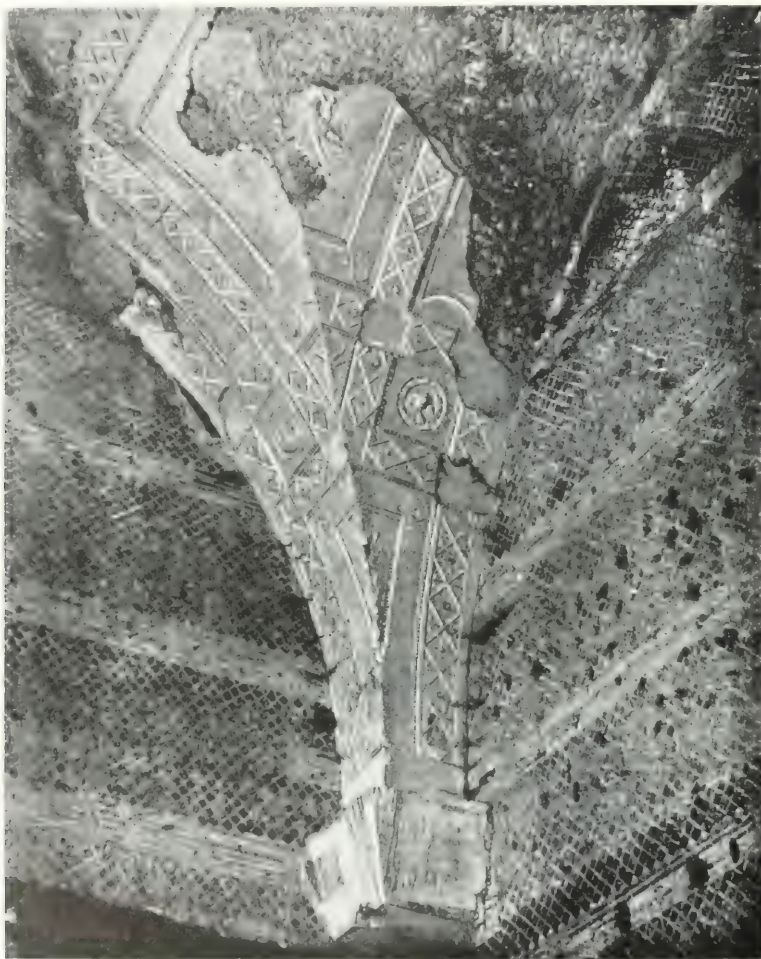
Meno importanti per numero e per bellezza sono gli edifici tiburtini di uso civile, eretti nel medio evo, tuttora esistenti. Nondimeno alcuni quartieri della città, come per esempio quello del Colle, presentano ancora un aspetto architettonico medioevale spiccatissimo e veramente caratteristico. Se non è facile incontrare in questa parte della città costruzioni di gran mole riferibili all'età di mezzo e se l'attività edilizia dei secoli più prossimi a noi non mancò di esercitare anche colà la sua opera rinnovatrice, sono

tuttavia numerose le piccole abitazioni quivi costruite, le quali conservano ancora abbastanza intatti i caratteri artistici del duecento e del trecento. E ciò facilmente si

VILLA ADRIANA — VIALE DEI CIPRESSI

spiega pensando che appunto nella parte bassa dell'attuale città, dove sorgeva la sua cattedrale, dovettero restringersi i confini di Tivoli nell'età di mezzo, non solo per ragioni di difesa, ma altresì perchè ad essa metteva capo l'antica via tiburtina, che era la principale strada che nell'antichità e nel medio evo conducesse a Roma.

Così l'odierna via del Colle e quella di S. Valerio, che ne è il prolungamento, formarono, durante l'età di mezzo fino al principio del rinascimento, l'arteria della città più frequentata ed importante.

Nel quattrocento e nel cinquecento, con il progressivo sviluppo di Tivoli cominciarono nuovamente a popolarsi anche le regioni alte, comprese nell'attuale cinta ur-

VILLA ADRIANA — PARTICOLARE DEGLI STUCCHI DELLE GRANDI TERME. (Fot. Moscioni).

bana, che oggi diconsi del Trevio e di S. Croce. Le nuove fabbriche quivi costruite mostrano infatti, in confronto di quelle di S. Valerio e del Colle, una notevole prevalenza di elementi stilistici del rinascimento ed un carattere di grandiosità e di eleganza, che fa prova del nuovo sviluppo raggiunto dalla città sul finire del secolo XV e nel successivo. Se non che i considerevoli rimaneggiamenti edilizi, che ebbero a subire questi quartieri, divenuti nei tempi moderni i più signorili e frequentati, ne rinnovarono quasi del tutto il loro aspetto architettonico.

Al contrario la regione bassa di Tivoli, circostante all'antica cattedrale, conserva in gran parte la sua originale fisonomia. Ed anche oggi chi passa per le vie del Colle, del Riserraglio, di S. Valerio, strette, ripide, tortuose e s'inoltra per le viuzze anguste che sboccano in queste arterie maggiori, è colpito dal carattere medioevale che esse hanno ancora.

Fiancheggiano le vie molte case del duecento e del trecento, costruite in laterizio, in piccole dimensioni, con finestrelle ogivali, a volte in forma di bifore e scalinate esterne d'ingresso e piccole terrazze, dove per lunghe ore si svolge la vita operosa delle

VILLA ADRIANA — RESTI DELLA [illegible] [illegible]

donne del popolo ed i fanciulli scherzano. Belle cornici a serie di archetti e di mensole ed antiche colonne di marmo e dischi in paste policrome adornano spesso le pareti esterne delle abitazioni e numerosi pezzi di classiche sculture, fregi, bassorilievi, capitelli, raccolti da monumenti di età romana ed immessi nelle mura, ne rendono più varia e pittoresca la decorazione. Talvolta grossi tronchi di vite salgono tortuosamente lungo le pareti delle case ad ombreggiare i piccoli balconi, a porre con un verde tralcio una delicata ghirlanda intorno alle finestre annerite dal tempo.

Sovente un vecchio muricciuolo circonda il piccolo orto attiguo alla casa. Rigogliosi pergolati ed oleandri ed aranci crescono in questi brevi recinti, nei quali qualche rigagnolo spande il lieve mormorio delle sue acque e bei frammenti di

antichi marmi, di statue e di sarcofaghi giacciono fra l'erbe e la terra. Qua e là, sul margine delle strade, entro le mura delle case, si scorgono ancora alcuni poderosi avanzi di antichi edifici, che contrastano vivamente con il carattere semplice e dimesso delle fabbriche medioevali.

[illegible] DISCOBOLO DI MIRONE, PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA.
Roma, Museo Vaticano.

Nella via del Colle fermano anche oggi l'attenzione dell'osservatore i grandiosi ruderi dell'antica porta tiburtina ed altri avanzi di fabbriche e di fortificazioni erette nei bassi tempi. Di tanto in tanto alcuni archi in parte diruti attraversano le vie, impostati sulle mura delle case, memorie di lontani tempi, quando per la travagliata vita cittadina non erano mai sufficienti a bastanza i mezzi di difesa contro gli assalti dei nemici esterni e le fazioni civili.

Piccoli tabernacoli, coronati di archetti ogivali, e sorretti da colonne pensili, sorgono talvolta sulle pareti delle abitazioni, nel fondo degli oscuri chiassuoli popolari, negli angusti crocicchi delle strade. La densa patina nera che li ricopre, le numerose mutilazioni delle loro cornici, degli archi, delle colonne che li sorreggono, il deturpamento delle sacre immagini che essi racchiudono, palesano le tracce del corso irreparabile del tempo. Eppure ancor oggi dagli intonachi corrosi talvolta sorridono le caste vergini sacre ed i putti divini e par che racchiudano ancora il ricordo delle pie anime alle quali portarono nelle passate età il conforto e la pace.

FRAMMENTO SCULTORIO CON RAPPRESENTAZIONE DI MENADI, PROVENIENTE DALLA VILLA ADRIANA.
(Museo Vaticano — Fot. Moscioni).

* * *

Il più notevole e caratteristico edificio sacro di Tivoli fu l'antica cattedrale, prima che il cardinale Roma, nel 1635, interamente la rinnovasse, senza alcun pensiero di conservare la sua nobile e vetusta struttura e la sua suppellettile artistica medioevale, trasformandola in un pesante edificio seicentesco, quale oggi appare. Gli storici tiburtini, più gelosi conservatori delle nobili memorie patrie di quello che non si dimostrasse l'eminente porporato, ci lasciarono tuttavia dell'antica basilica notizie sufficienti per rappresentarcene l'aspetto e la costruzione architettonica primitiva.

Secondo un'antica tradizione, alla quale manca peraltro ogni fondamento di verità, la chiesa madre tiburtina venne edificata dall'imperatore Costantino e consacrata a S. Lorenzo martire. Essa sorgeva sopra una parte dell'area dell'antico tempio di Er-

cole Vincitore e forse sulle fondazioni della stessa cella del nume, come indurrebbe a credere l'avanzo dell'abside reticolata, appartenente all'antico sacrario erculeo, che si scorge ancora dietro la tribuna della chiesa. Questa era costruita a tre navi sorretta da alte colonne scanalate di ordine corinzio, tratte dall' antico tempio di Ercole. Nel mezzo del presbiterio sorgeva un ciborio di marmo scolpito, sostenuto da quattro

VIA DEL COLLE — CASE MEDIOEVALI.

colonne, ed ornato nella sua fronte di una composizione in mosaico, rappresentante la Vergine ed i Santi tutelari di Tivoli, Lorenzo ed Alessandro Papa. Il pavimento delle navate e del presbiterio era tutto ricoperto di una elegante decorazione, a forme vermicolate, sferiche, rettangolari in opera tessellata, qua e là interrotta da pietre tumulari con l'effigie dei personaggi più eminenti ivi sepolti. Alla estremità della navata sinistra era il fonte battesimale, formato da una grande vasca ottagonale, forse antica,

nel mezzo della quale ergevasi un piccolo ciborio marmoreo. Un grande ciclo di affreschi, rappresentanti alcuni fatti dell'antico e del nuovo testamento, ricoprivano le pareti delle navate. Un elegante portico, sorretto da due colonne di marmo, adornava l'ingresso della basilica.

Nel restauro che della chiesa fece il cardinal Roma tutto l'ordinamento primitivo di essa andò sovvertito. Le belle colonne corinzie, già ornamento del mirabile tempio

[illegible]

di Ercole, scomparvero entro il pesante involucro dei pilastri in muratura. All'antico ciborio venne sostituito l'altare moderno, ricco di marmi e grave nelle sue forme seicentesche. La numerosa serie di affreschi medioevali cedette il posto a nuovi intonachi messi a fregi di stucco, a oro e rivestiti di varie pitture di G. F. Grimaldi, del Colombo, del Manenti, del Labruzzi. Alla sontuosa e radicale restaurazione intrapresa dal munifico prelato, sfuggì la bella torre campanaria, attigua alla chiesa, costruita intorno al secolo XII, nello stile dei migliori campanili romanici delle chiese di Roma.

Alcuni notevoli monumenti funerari, esistenti nella chiesa primitiva, vennero disordinatamente collocati nelle nuove cappelle e spesso nelle più infelici condizioni di esposizione. Fra questi è assai pregevole per grandiosità di forme e bellezze di fattura il monumento del vescovo tiburtino Angelo Lupo, fatto poco dopo la sua morte, avvenuta nel 1485. La statua del defunto giacente sul coperchio del sarcofago palesa nell'artista che la eseguì un notevole senso della forma, una grande perizia tecnica nella trattazione del marmo, e gusto assai fine nella distribuzione dei panneggiamenti e nella espressione di alta nobiltà conferita alla figura dell'estinto.

PIAZZA DEL SELCI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Parimenti degno di nota è il monumento sepolcrale, di tipo sansovinesco, del vescovo Angelo Leonini, morto nel 1517. Oggi trovasi presso l'ingresso laterale della chiesa ed è uno dei più notevoli della scultura funeraria della prima metà del cinquecento che Tivoli possegga. Non allo stesso monumento appartenne in origine il busto del Salvatore che oggi è collocato sulla lunetta: dovette invece far parte di altra opera, più antica di età, forse degli ultimi decenni del quattrocento ed eseguita da scultore lombardo, di abilità considerevole.

Ma l'opera più preziosa e bella che l'arte del quattrocento abbia lasciata nella città è il grande reliquiario argenteo che si conserva nella cattedrale, entro la cappella

dedicata al Salvatore. Un'antica tradizione [illegible] negli [illegible] della città di Tivoli e dal patriottismo municipale tenacemente conservata, narra come i Tiburtini, nell'anno 1191, richiesti di alleanza dai Romani, con questi validamente cooperassero alla espugnazione ed alla distruzione di Tuscolo. Le spoglie della sventurata città furono il premio dell'impresa e servirono ad arricchire gli edifici pubblici e privati e le chiese

VIA MAGGIORE. — FINESTRA MEDIOEVALE.

dei fieri assalitori. Nella cattedrale di Tivoli venne allora trasportata un'antica pittura in legno, rappresentante la figura del Salvatore, la quale anche oggi, come per il passato, riscuote la fervida venerazione del popolo, che in essa apprezza, insieme con l'insigne monumento religioso, anche la bella testimonianza delle lontane glorie cittadine. Però la tradizione per quanto antica non ha alcun fondamento storico sicuro ed è contradetta da un'altra e più fantastica versione che attribuisce a S. Luca l'ese-

cuzione della pittura e fa del pontefice San Simplicio, tiburtino di nascita, il donatore di essa alla chiesa di Tivoli.

Anche il giudizio tratto dall'esame dell'opera è reso difficile dai restauri, dalle trasformazioni, dagli arricchimenti posteriori che ha subito e per i quali oggi si scorge solo il volto della figura. Tuttavia è possibile riconoscere in essa una tavola eseguita fra il cadere del secolo XII e la prima metà del seguente, distinta dai caratteri stilistici comuni ad altri monumenti della pittura romana contemporanea.

PIAZZA S. SILVESTRO — CASE MEDIOEVALI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma ciò che oggi attira maggiormente l'attenzione dell'osservatore è la nobile custodia argentea, entro la quale, nella prima metà del quattrocento, si volle racchiudere il prezioso dipinto. Ha la forma di un grande trittico, di cui il pannello centrale riproduce in lamina d'argento, rilevata a sbalzo, le forme della immagine di Cristo dipinta sulla tavola. Nelle valve laterali del trittico, parimenti ricoperte di lamina d'argento, sono rappresentati negli scompartimenti superiori i quattro evangelisti, gravi, pensosi, nell'atto di leggere, di scrivere, di meditare. Nei due riquadri inferiori un angelo porge divotamente la celeste salutazione alla Vergine, che lo ascolta sorpresa nella stanza familiare, ornata di ricchi drappi, illuminata da grandi arcate

e da eleganti bifore. Negli ultimi scompartimenti le quattro nobili figure di S. Pietro, S. Paolo, S. Lorenzo e Simplicio Papa, rappresentano i patroni di Tivoli.

Un grande archivolto, dal fondo ornato con la rappresentazione del sole, della luna e delle stelle, sovrasta il trittico. Alla cornice dell'archivolto sono attaccati cinque tabernacoli ogivali racchiudenti le statue argentee degli stessi patroni tiburtini

[illegible]

e più quella di S. Giovanni Battista. Fra i tabernacoletti sono cinque finestrelle bifore, di cui una vivace fantasia d'artista ornò i lati con la più singolare e pittoresca decorazione zoomorfica, formata di mostruose figure di uomini e di animali, di coppie di grifi affrontati ed allacciati al collo da una corona od avvinti, di orridi draghi striscianti e di mostruose figure umane in attitudini le più fantastiche e bizzarre.

Nella base del reliquario alcune figure inginocchiate rappresentano i soci della

confraternita del Salvatore. Infine una brillante decorazione di cornici, di foglie, di perline, di rosette, di applicazioni di pietre a colori, completa riccamente questa rara opera d'arte.

Intorno alla provenienza ed agli artefici di essa tacciono affatto le storie cittadine.

VIA PRATA MISSONI — CASA MEDIOEVALE CON TABERNACOLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Tuttavia un diligente esame dell'opera e le notizie fornite da due iscrizioni che essa reca sono sufficienti, a nostro giudizio, per condurre alla determinazione cronologica e stilistica del tabernacolo.

Dalle iscrizioni apprendiamo infatti che una *reformatio* della immagine venne eseguita nel 1449, mentre era priore della confraternita il canonico tiburtino Antonio

Scensi e che la decorazione delle due valve del trittico si deve alla munificenza di certa Caterina Ricciardi. Sembrerebbe ovvio dunque ascrivere a quell'anno l'esecuzione del reliquario. Se non che un attento esame delle parti induce tosto ad escludere la contemporaneità di esse, nonchè la comunanza di scuola fra gli artefici che vi collaborarono.

Due parti notevoli e distinte appariscono infatti nell'opera. L'una è quella costituita dal trittico, l'altra dal grande archivolto e dalla cornice che lo sovrasta. Ora, nella relazione di queste due parti si osserva una manifesta discordanza stilistica ed architettonica sufficiente per escludere che l'una e l'altra siano opera sincrona e riferibile

VIA DEL COLLE. — CASE MEDIOEVALI. (Fot. Moscioni)

ad un artefice solo. Il trittico rivela il gusto decorativo di un orafo già penetrato del senso artistico del rinascimento, che applica costantemente l'arco rotondo, sorretto da esili pilastrini, che ama i piani lisci, tranquilli, ornati con grande sobrietà, i profili architettonici rettilinei, il rilievo timido, la calma espressione delle figure. L'archivolto attesta invece predilezioni artistiche ancora dominate dallo stile ogivale più ricco, che si palesa nell'uso dell'arco acuto o bulboso, nella foggia dei tabernacoletti dagli arditi pinnacoli, nelle sagome a forte rilievo, nella brillante e fantastica decorazione zoormorfica delle lastrelle che fiancheggiano le piccole finestre, nello stile delle figure dai ricchi panneggiamenti, a forti pieghe profonde, un po' farraginose dei personaggi, dalle movenze accentuate.

Si osservi inoltre che il fastigio è più largo del reliquario stesso, quando è chiuso

e sproporzionato alla sua base; che la decorazione delle figure poste nei tabernacoletti ripete superfluamente quella degli sportelli e si renderà anche meglio palese il difetto di unità organica che è nella struttura del monumento e quindi la collaborazione di due artisti, che non ebbero soverchia cura di accordare il disegno delle parti a ciascuno assegnate.

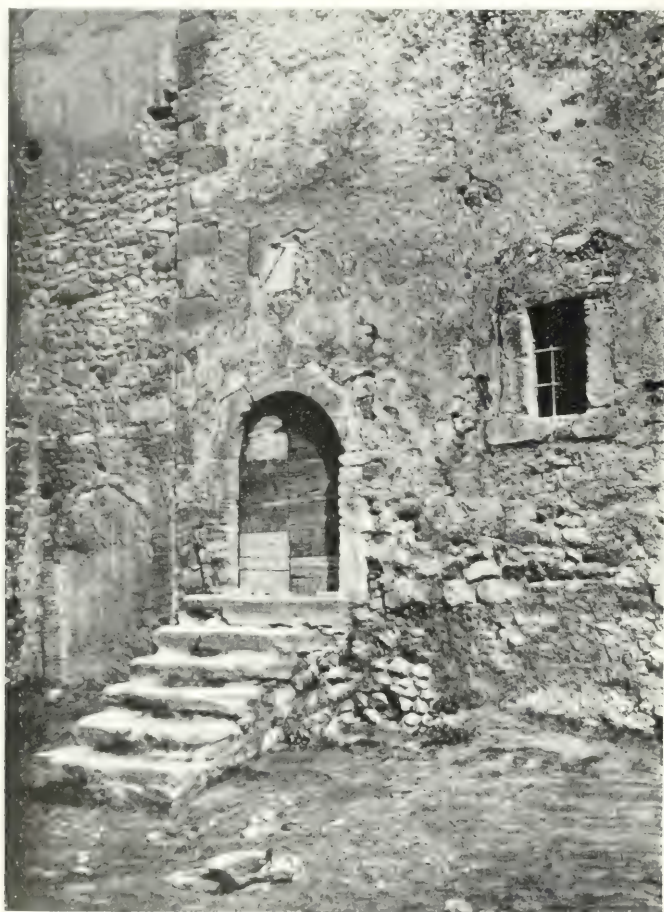
Se si considera infine che Caterina Ricciardi, la pia committente del trittico,

CASA MEDIOEVALE.

figura già morta nel 1435, in un elenco dei soci della confraternita del Salvatore, conviene riportare l'esecuzione del trittico agli anni precedenti a questa data e concludere che primo intendimento della generosa donatrice fu quello di racchiudere in un magnifico trittico argenteo la veneratissima immagine e che più tardi, nell' anno 1449, si pensò di completarlo e di accrescerne la ricchezza e la bellezza imponendogli il fastoso coronamento che ancora conserva.

Qualche difficoltà presenta la determinazione artistica di queste due parti del trittico. L'unità di esecuzione del pannello centrale e delle valve laterali ci sembra

manifesta ed attestata dallo stile dei panneggiamenti e da altri accessori. La figura del Redentore è bensì di carattere alquanto più arcaico delle altre. Ma noi crediamo che l'artista abbia voluto meditatamente raggiungere questo effetto, per riprodurre con la maggiore fedeltà possibile l'espressione e lo stile della sottoposta figura, la

CATTEDRALE. Fot. [illegible]

quale, come vedemmo, è di età molto più antica, ed era oggetto di grande venerazione nel popolo. Così un poco della gravità sacerdotale, della rigidezza delle vesti, del generale spirito arcaistico, proprio dell'opera dell'oscuro pittore del secolo XIII, rivisse e si trasfuse in quella dell'orafo quattrocentista.

A quale regione e scuola artistica d'Italia conviene assegnare questa delicata opera di oreficeria? Noi crediamo che gli elementi stilistici che essa dimostra, come

la semplicità e la chiarezza della sua struttura, l'applicazione costante dei principî architettonici della prima rinascenza, la sobrietà decorativa, il sentimento di tranquillità e di dolcezza che spira nelle figure e nella scena dell'Annunciazione, la compostezza

CATTEDRALE — RELIQUARIO ARGENTEO (SEC. XV). (Fot. Danesi).

dei loro gesti e degli abbigliamenti, le iscrizioni in caratteri umanistici, autorizzino a rintracciarne l'origine nell'arte di quella regione d'Italia, che allora, quasi da sola, offriva alle maggiori città della penisola i più rari talenti e le più squisite primizie del rinascimento. È noto infatti come schiere numerose di artisti, e molti orafi tra

questi, accorressero a Roma, attirati dal generoso mecenatismo dei pontefici e umanisti della prima metà del quattrocento. Ed alle botteghe aperte in Roma da questi orafi toscani, nella prima metà del secolo XV, noi crediamo di poter attribuire il prezioso trittico argenteo di Tivoli.

CATTEDRALE — [illegible] SEC. XV. [illegible]

Ma una simile determinazione non può certo convenire anche al suo coronamento. Il quale venne eseguito, come sappiamo, nel 1449, cioè qualche decennio dopo il trittico e ciò nonostante con caratteri artistici goticizzanti, propri di un'arte ritardataria in confronto di quella toscana. Noi crediamo di poter rintracciare nelle scuole artistiche veneziane gli elementi che l'artista palesa in questa parte dell'opera. La sua decorazione varia, esuberante, che si distende sopra tutta la superficie disponibile, in

forma di ornati lineari dalle specie le più capricciose, di finestrelle in stile ogivale fiammeggiante, infine il carattere architettonico tutto veneziano dei cinque tabernacoletti, manifesto nelle curve bulbose degli archi, nella profusione dei pinnacoli, dei cirri, dei multiformi accessori, tradiscono l'artista veneto, che nel più fervido fiorire del rinascimento reca lungi dalla patria le sue tenaci ed alquanto antiquate tradizioni artistiche, anche in una regione, come la romana, già da lungo tempo assicurata alla assoluta egemonia dello stile della rinascenza.

CATTEDRALE. — PARTICOLARE DEL RELIQUARIO ARGENTEO (SEC. XV). (Fot. Danesi).

Anche le piccole statue argentee rivelano particolarità stilistiche e tecniche familiari alla plastica veneziana della prima metà del quattrocento. Così pure la singolare decorazione zoomorfica posta a fianco delle finestrelle, mentre richiama forme ornamentali comuni nell'arte tedesca, anche in pieno quattrocento, ci fa pensare che piuttosto che a qualunque altra scuola artistica d'Italia possa assegnarsi a quella veneziana, nella quale sappiamo essersi largamente infiltrati elementi decorativi propri dell'arte germanica, per influenza di artisti ed orafi alemanni, chiamati da Colonia e da altre città renane ad eseguire lavori a Venezia.

Così nella preziosa custodia argentea tiburtina troviamo il connubio di due diversi indirizzi artistici della prima metà del quattrocento, il toscano ed il veneziano. Tale connubio se danneggiò in qualche modo l'armonia dell'insieme, accrebbe peraltro l'interesse storico del monumento, come quello che nella irreparabile dispersione di gran parte dei tesori della oreficeria italiana, presenta un notevolissimo saggio delle condizioni artistiche di Roma nel secolo XV, quando, per il favore di pontefici umanisti, i nostri artisti maggiori accorrevano da ogni regione d'Italia a recare alla città nobilissima il più eletto contributo del loro talento.

Un altro monumento di rilevantissimo pregio per la storia dell'arte medioevale italiana è il grande gruppo di statue lignee, rappresentante la deposizione di Gesù dalla croce, che si conserva nella cattedrale, nella cappella detta del Crocifisso.

Alla drammatica scena del distacco del corpo di Cristo dalla croce partecipano Nicodemo e Giuseppe di Arimatea in atto di ricevere nelle loro braccia la persona esanime di Gesù, la Vergine e S. Giovanni piangenti ai lati della croce. Le figure sono in grandezza di poco più piccole del vero ed assai felicemente mostrano con la realtà e la naturalezza delle attitudini e con la viva espressione dei volti, l'azione rappresentata. Gli elementi stilistici della solenne composizione esprimono l'alto arcaismo dell'opera. L'aderenza delle vesti alle membra del corpo, il notevole parallelismo delle pieghe, la trattazione alquanto stilizzata delle teste e dei capelli, gli occhi grandi, sporgenti dalle orbite, come cerchiati dai margini rilevati delle ciglia, la rigidezza dei movimenti, ci fanno riconoscere nel gruppo tiburtino un saggio molto pregevole della scultura romanica del secolo XII o della prima metà del successivo. In esso è inoltre degno di nota il carattere di grandiosità onde è penetrato, la potente espressione drammatica di tutta la scena, la rara perizia con cui le figure sono condotte, le giuste proporzioni delle parti, la felice distribuzione dei personaggi, la chiarezza del tragico episodio.

Una bella statua marmorea, rappresentante la Vergine della Concezione, che si conserva nella cappella omonima, offre un modello non trascurabile della statuaria seicentesca in Tivoli. Dagli storici tiburtini venne costantemente attribuita alla mano del Bernini, sebbene nessun documento giustifichi tale nobile attribuzione. Essa dimostra tuttavia molto chiaramente i caratteri stilistici e tecnici dell'arte dell'insigne maestro ed è ovvio attribuirla ad alcuno dei suoi discepoli migliori. L'artista concepì e rappresentò la persona di Maria come una delicata figura muliebre del

suo tempo, penetrata di un profondo sentimento di dolcezza e di languore [illegible] socchiudere gli occhi, le agita le labbra sottili ed imprime a tutta la persona un movimento lento e ritmico. Una folta corona di capelli le circonda il piccolo capo; le braccia si stringono al seno palpitante; le ampie vesti leggere e mosse disegnano ir-

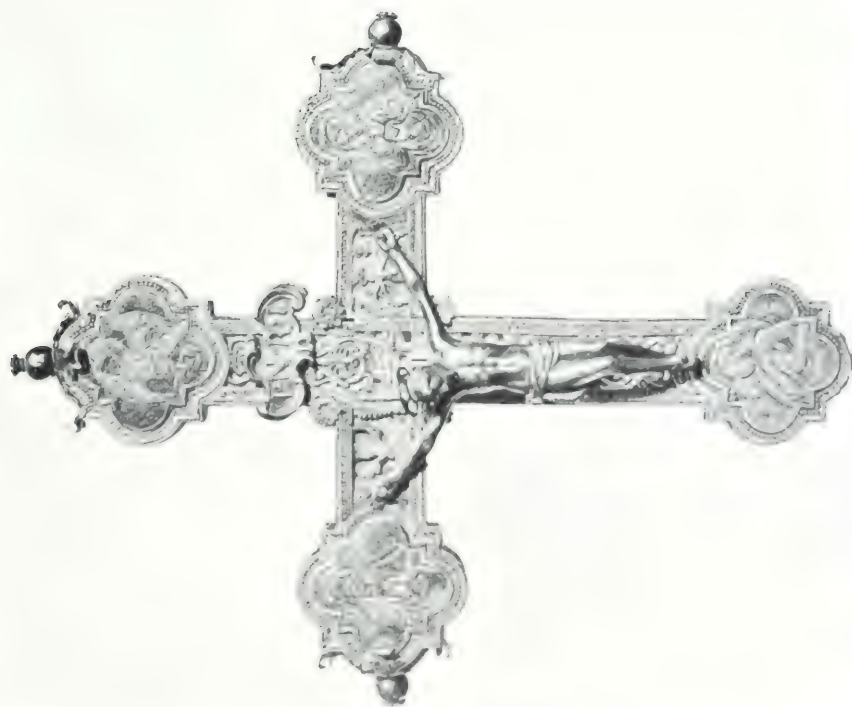
CATTEDRALE — PARTICOLARI DEL [illegible]

requietamente le forme del corpo esile. Quanta lunga via non separa questa dolce e volutttosa figura di fanciulla, che par sbocciata dalla fantasia di un artista invaghito di qualche profana beltà, e le caste vergini romaniche, auguste e solenni nelle loro vesti quasi sacerdotali!

La chiesa di S. Silvestro ebbe comune con la cattedrale la sciagura di un profondo restauro fatto nel principio del secolo XVIII. Essa venne costruita intorno al

secolo X, a tre navate sorrette da colonne marmoree; un elegante ciborio parimenti di marmo ne adornava il presbiterio, numerose pitture medioevali ne ricoprivano le pareti. Oggi di tale antico ordinamento quasi più nulla rimane. Scomparvero le due navate minori per cedere lo spazio all'attigua casa parrocchiale; gli affreschi furono distrutti e solo ne avanzò qualche mutilo frammento in un piccolo andito a destra

CATTEDRALE — LA DEPOSIZIONE — GRUPPO IN LEGNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dell'entrata e sulle pareti dell'abside. Le belle colonne antiche vennero internate nel muro delle nuove pareti o vendute; il grazioso campanile romanico venne anch'esso disfatto. Solo superstite fra tanta furia demolitrice e rinnovatrice rimase il grande affresco dell'abside. È in esso rappresentata la figura di Gesù circondato dalle nubi; ai suoi piedi scorrono le acque purificatrici del Giordano. Ai lati del Salvatore stanno

le grandiose figure degli apostoli Paolo e Pietro, quest'ultimo in atto di ricevere un volume da Cristo. Completano la decorazione dell'abside la mistica palma sorreggente la fenice immortale ed in alto al sommo del catino la possente mano divina in atto di porgere al Salvatore la corona. Una rappresentazione affatto analoga a questa si trova nell'abside della chiesa di S. Elia presso Nepi. Le corrispondenze che facilmente si notano nella composizione della scena, nel disegno, nell'atteggiamento delle figure, nel colore dell'affresco tiburtino e di quello di S. Elia sono tali che indussero qualche archeologo a ritenerle opere di quegli stessi pittori che eseguirono la decorazione della chiesa di Nepi. Noi pur riconoscendo l'importanza di tali affinità non

CATTEDRALE — MONUMENTO DEL VESCOVO ANGELO LUPI (SEC. XV).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

crediamo però di poterne argomentare l'identità della mano che le eseguì. Esse sono troppo palesemente la ripetizione di certe composizioni e di certe forme iconografiche assai comuni nell'arte musivaria paleocristiana per considerarle altrimenti che come copie libere di qualche più antico archetipo in mosaico. A questo riguardo è utile osservare, come altri già fece, che la grande composizione in mosaico che ricopre l'abside della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano in Roma, fatta nel principio del VI secolo, presenta tutti gli elementi iconografici e stilistici dei quali le due pitture di S. Elia presso Nepi e di S. Silvestro in Tivoli sono composte.

Il riscontro di tali elementi è anzi così esatto da far giustamente pensare che appunto nel bellissimo mosaico della chiesa romana si debba riconoscere l'archetipo delle due posteriori composizioni. Già altri assegnarono le pitture di Nepi al secolo X o al principio del seguente, noi crediamo che quest'ultima data approssimativamente

convenga assegnare anche a quelle di Tivoli, che mostrano caratteri stilistici e procedimenti tecnici tanto affini con quelle di S. Elia.

Così nel pregevole affresco della piccola chiesa tiburtina noi ritroviamo un saggio di quella vasta corrente di pittura in affresco, la quale dopo essersi svolta nell'arte paleocristiana parallelamente, sebbene in condizione meno brillante, alla grande pittura musiva romana, seguitò a fiorire nella regione laziale, fra il X secolo ed il seguente, quando la pittura musivaria già miseramente decaduta fino al secolo IX parve spegnersi del tutto nei due secoli successivi. L'operosità di tali oscuri pittori in affresco che in quei tristi tempi del medioevo tennero alta e viva nel Lazio la fiamma dell'arte, è oggi ancora attestata e celebrata da alcuni notevoli cicli di pitture come sono, oltre quelle di S. Elia, gli affreschi di S. Maria in Pallara sul Palatino (X sec.), quelli della chiesa di S. Abbondio e Abbondanzio in Rignano Flaminio, ed infine quelli maggiori di S. Urbano alla Caffarella e della chiesa inferiore di S. Clemente in Roma. In tale pregevole gruppo di pitture non è indegna di tenere un grado notevole anche quella della chiesa di S. Silvestro in Tivoli.

Recentemente, per mero caso, tornarono alla luce nella parte inferiore dell'abside della chiesa di S. Silvestro, alcuni singolarissimi frammenti di affreschi, dai quali è facile arguire come tutta quella zona della parete fosse un tempo coperta di pitture e che molta parte di esse ancora se ne conserva intatta sotto lo strato d'intonaco, che vi fu disteso sopra nel restauro della chiesa. Il più importante di tali frammenti pittorici rappresenta una sacra famiglia con la Vergine, S. Anna ed il bambino Gesù. La frammentaria pittura si rivela a prima vista un'opera della fine del trecento, fornita di un interesse d'arte non scarso (di pregio e tale da far credere che solo la mano di un abile artefice potesse avere la virtù di infondere tanta grazia e tanta dolcezza nelle tre sacre immagini, di rappresentarne le forme con sì gustoso

sentimento di bellezza e di dare alle carni ed alle vesti lo splendore dei colori più vivi e più fusi, il rilievo più solido e corretto. Altre piccole parti di affresco, eseguite dallo stesso artista, vanno scoprendosi nella stessa parete dell'abside di sotto l'intonaco che le ricopre e mostrano uguale perizia tecnica ed uguale bellezza. Non sarebbe provvido ed urgente tentare il razionale discoprimento di tali dipinti, che potrebbero forse, per quanto è dato arguirne dai saggi ora visibili, restituirci un'opera non trascurabile della pittura medioevale?

CATTEDRALE — BUSTO DEL SALVATORE — PARTICOLARE DEL MONUMENTO DEL VESCOVO LEONINI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Prima che i moderni restauri trasformassero profondamente l'aspetto architettonico e la decorazione dell'antica collegiata di S. Pietro, oggi detta della Carità, essa potevasi giustamente considerare una delle più importanti chiese di Tivoli. Il suo ordinamento basilicale a tre navate, sorrette da un doppio ordine di colonne ioniche di marmo caristio terminate da una grande abside nel fondo, faceva testimonianza della sua alta antichità. Tuttavia non può interamente seguirsi l'opinione degli scrittori tiburtini, i quali ne farebbero risalire la costruzione al V secolo, ai tempi del pontefice Simplicio. Argomentando dal carattere schiettamente romanico della sua cripta, noi crediamo invece che l'attuale fabbrica non possa riportarsi ad un'età anteriore al secolo X e che se una chiesa più antica esisteva in origine, sul-

l'area stessa dove fu poi eretta quella attuale, essa dovette essere completamente rinnovata nella ricostruzione del X secolo.

Dalle notizie lasciate dagli storici di Tivoli sappiamo che la collegiata di S. Pietro era in origine preceduta da un piccolo portico, sostenuto da colonne di ordine ionico,

CATTEDRALE — STATUA DELLA CONCEZIONE
[illegible]

oggi non più esistente e che le pareti delle navate della chiesa e la tribuna erano rivestite di antichi affreschi, dei quali nel secolo XVIII erano ancora intatti quelli dell'abside. Essi rappresentavano la nota composizione musivaria romana del Salvatore con S. Pietro e S. Paolo ai lati, le simboliche palme, le città di Gerusalemme e di Betlemme, ed in basso, in una fascia sottoposta a questa rappresentazione, i dodici agnelli apostolici, fiancheggianti il mistico Agnello. È chiaro quindi che la compo-

sizione della tribuna nella chiesa di S. Pietro riproduceva con qualche maggiore svolgimento di elementi iconografici, quella che ancora oggi adorna l'abside di S. Silvestro e come questa era stata ispirata dal tipo musivario romano della chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Noi crediamo inoltre che l'esecuzione di tali pitture dovesse essere contemporanea di quelle della chiesa di S. Silvestro o di poco anteriore e si può argomentarlo da alcuni resti di affreschi che tuttora si scorgono, sebbene danneggiatissimi, in un'absidiola della cripta sottostante, eseguiti in età non anteriore al

CHIESA DI S. SILVESTRO — AFFRESCHI DELL'ABSIDE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

secolo XI e con i quali, secondo l'attestazione di qualche scrittore che le vide, esse mostravano strette analogie di stile. Oggi anche le pitture dell'abside sono scomparse, come pure più non esiste l'arredamento primitivo della chiesa. Avanzano bensì a testimoniarne la bellezza originale i due ordini di colonne marmoree, tratte probabilmente da ville o da monumenti romani, adorne di capitelli elegantissimi d' età adrianea ed alcuni tratti dell'antica decorazione pavimentaria in stile cosmatesco.

Fra le più antiche chiese tiburtine è quella di S. Maria Maggiore. La tradizione locale ne assegna la costruzione al pontefice S. Simplicio, senza però che nessun argomento positivo possa darne giustificazione. I restauri radicali che essa ebbe a su-

bire ne trasformarono del tutto il primitivo ordinamento. Ora non resta dell'antico che la bella facciata gotica della fine del secolo XIII e qualche parte del pavimento della navata centrale eseguito in opera tessellata.

Il più cospicuo oggetto di culto in questa chiesa è un'antica immagine della Vergine, racchiusa in una ricca custodia argentea che impedisce di osservare la sottoposta pittura.

CHIESA DI S. [illegible]

È pure degno di ricordo un trittico trecentesco, oggi smembrato, le cui valve laterali si conservano nella sagrestia ed il cui pannello centrale, rappresentante la Vergine col Bambino in trono, è esposto sull'altare della prima cappella della navata di sinistra. Nelle due valve laterali, dipinte in ambedue le facce, sono rappresentati in un lato S. Ludovico di Provenza e S. Francesco, nell'altro la Vergine e l'angelo dell'Annunciazione. L'opera è giunta a noi in uno stato di non buona conservazione. Tuttavia essa ha un raro pregio storico ed artistico, come quella che sola ci offre il modo di conoscere la personalità di un eminente artista senese del trecento: Bartolomeo Bulgarini, i

noi affatto ignoto finora per altre opere, del quale si legge la firma negli sportelli del trittico tiburtino. Di lui narra il Vasari che fu discepolo di Pietro Lorenzetti, che lavorò molte tavole in patria ed in altri luoghi d'Italia e che nel 1369 si trovava a Roma fra i pittori del palazzo Vaticano. Tuttavia le notizie del Vasari intorno al

CHIESA DI S. MICHELE E CAMPANILE.

Bulgarini non sono tali da offrire un chiaro commento alle pitture di Tivoli. Il carattere plastico nelle figure, il disegno vigoroso, la studiata drammaticità dei gesti, la sobria distribuzione dei panneggi, i vari contrasti delle ombre e delle luci, propri di Pietro Lorenzetti, non si riflettono con sufficiente chiarezza nel mutilato trittico del suo discepolo. Questi ama invece i colori chiari, scarsamente rilevati con ombre, e forme molli, tondeggianti; difetta alquanto di vigoria nel disegno, di profondità

nel modellato e si studia di raggiungere un tipo di bellezza ideale, dall[illegible] dolce e tranquilla, che molto ricorda quello proprio del caposcuola senese, Duccio di Boninsegna. Così i mutili frammenti che ancora sopravvivono del trittico di Tivoli hanno pure un notevole valore storico, poichè per essi è possibile ormai avere una nozione abbastanza precisa intorno alla personalità artistica di un valente pittore, che pareva condannato ad un oblio irreparabile.

CHIESA DI S. PIETRO — (INTERNO)

Recentemente nell'eseguire alcuni lavori di restauro nel coro della chiesa, essendosi dovuto abbattere il soffitto a volta, fattovi costruire nella fine del secolo XVI, tornò in luce l'antica copertura della chiesa formata dal tetto a doppio spiovente. Parimenti tornò in luce la parte superiore delle mura perimetrali del coro, nascosta allorchè venne costruita nel cinquecento la volta posticcia e più bassa. Ed in queste mura si scoprì una parte considerevole, sebbene danneggiata, degli affreschi che in origine decoravano tutto il coro. Si tratta di pitture puramente ornamentali, come corone lampadofore sospese entro campi rettangolari e fregi di fiori e di foglie ai lati e intorno e più in alto di una cornice a serie di arcatelle sorrette da mensole.

CHIESA DI S. VINCENZO — AFFRESCO SOPRA LA PORTA LATERALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

alternate con piccole lampade. La decorazione pittorica si estende anche ai travi del soffitto ed agli archi che lo sorreggono ed ha forma, in quelle parti, di piccole rose a vario colore. Questo ciclo di affreschi è un saggio considerevole di un tipo di decorazione ecclesiastica medioevale, assai raro nelle regioni del Lazio e può essere riportato verso la fine del secolo XIII e anche ai primi decenni del secolo seguente.

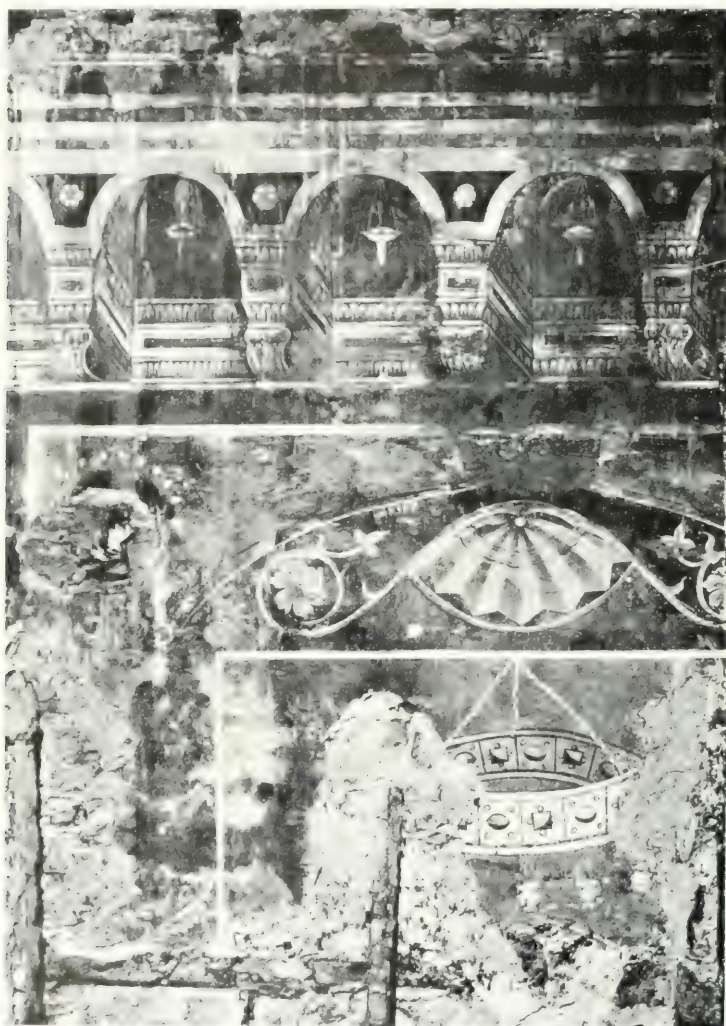
Secondo l'attestazione degli storici tiburtini, l'attuale chiesa di S. Biagio fu edificata nel principio del secolo XIII, per opera dei seguaci di S. Domenico, sopra le fondazioni di un antico tempio romano dedicato a Giunone. Alcune iscrizioni classiche e gli avanzi di antichi pavimenti trovati sul luogo proverebbero tale asserzione. Annesso alla chiesa era un convento di frati domenicani, istituito dal santo fondatore dell'ordine. Nel tempo di Bonifacio IX l'antica chiesa fu in parte demolita e su di essa venne eretta quella moderna; la quale, in seguito ad altri recenti e profondi restauri, perdette affatto il suo primitivo ordinamento ogivale. Sono tuttavia notevoli alcuni avanzi della sua antica decorazione pittorica, che oggi si scorgono in un andito oscuro, posto fra la chiesa e la sagrestia. In essi un artista, senese probabilmente, come fanno credere i caratteri stilistici della pittura, rappresentò in due scene contigue l'apoteosi di S. Domenico e la Vergine in trono con il Bambino, fra cori di angeli. Tali dipinti non rivelano nell' artista che li eseguì qualità molto eminenti: sono tuttavia pregevoli per la bella composizione delle scene, la delicata espressione delle figure, la diligente esecuzione dei particolari. Noi crediamo che essi siano opera della fine del secolo XIV e però contemporanei della ricostruzione della chiesa fatta sotto Bonifacio IX.

Un frammento di queste pitture venne più tardi ricoperto con una figura a fresco di S. Antonio, eseguita nella seconda metà del secolo XV. È molto danneggiata e tuttavia apparisce opera di non scarso pregio, per la buona modellatura del volto e lo splendore del colorito. Essa presenta alcuni dei caratteri che solitamente si riscontrano nei dipinti attribuiti ad Antoniazzo Romano e fra gli altri le palpebre degli occhi abbassate, così da dare al volto l'espressione sonnolenta e stanca.

Nella cappella di S. Vincenzo Ferreri, nella stessa chiesa, si conserva una pregevole tavola della seconda metà del quattrocento. Vi è rappresentata, su fondo d'oro rabescato, la figura del Santo benedicente, fra quattro angeli volanti ai suoi lati. Due gruppi di piccole figure inginocchiate ai suoi piedi, in atto di implorarne il soccorso, rappresentano i committenti della tavola. La conservazione di questa è assai buona e quasi immune da posteriori restauri. L'opera rivela notevoli qualità nell'artista che la eseguì. Gli angeli richiamano alquanto le forme di Benedetto Bonfigli. Certo i caratteri del dipinto ci fanno riconoscere in quest'opera un saggio dell'arte umbra della seconda metà del secolo XV.

Anche in Tivoli, come in altre città minori del Lazio, la rigogliosa vitalità della rinascenza pittorica romana del quattrocento seppe affermarsi nobilmente nella notevole decorazione a fresco della piccola chiesa di S. Giovanni Evangelista, attigua all'o-

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO E PALAZZO DELLA VILLA D'ESTE.

spedale civico. Le pitture adornano oggi le due pareti laterali del presbiterio e la volta. Forse un tempo anche la parete di fondo aveva il medesimo rivestimento pittorico, che in seguito alla costruzione di un grande altare andò distrutto. Nella parete di sinistra è rappresentata l'Assunzione di Maria. In una grande mandorla,

CHIESA DI S. FRANCESCO — PARTICOLARE DEGLI ANTICHI AFFRESCHI DEL CORO.

(Fot. Gargiolli).

ornata di raggi, la Vergine è trasportata in cielo da quattro angeli volanti, mentre in basso, in un paesaggio angusto, gli apostoli ritti o prosternati al suolo assistono al prodigioso spettacolo. Nella opposta parete l'artista rappresentò la natività del Battista e la imposizione del nome al neonato. Nel sottarco della grande arcata che separa la nave della chiesa dal presbiterio dipinse le dodici sibille ed infine nella

volta i quattro evangelisti con i quattro dottori della Chiesa e nel mezzo, entro un disco, la figura del Salvatore benedicente.

Lo stato di conservazione degli affreschi non è uniforme in ogni loro parte. La azione dell' umidità e l'opera di volgari restauratori danneggiò gravemente quello dell'Assunzione nella sua zona inferiore, dove alcune figure di apostoli perdettero gran

CHIESA DI S. FRANCESCO — PARTICOLARE DEGLI ANTICHI AFFRESCHI DEL CORO.
(Fot. Gargiolli).

parte del primitivo colore. Anche la scena della Natività ha sofferto danni considerevoli e così quella seguente. Sono invece assai meglio conservati gli affreschi della volta e quasi immuni da ogni restauro; queste figure mostrano ancora l'antica freschezza e vivacità di colore. Chi entri nella piccola chiesa tiburtina, dalle pareti della nave disadorne, il soffitto lacero qua e là, le mura lese in più parti e le tracce dell' incuria e dell'abbandono visibili in ogni luogo, è vivamente sorpreso dallo spetta-

colo di questo insieme pittorico, anche oggi molto notevole, malgrado che la maggior parte del suo effetto brillante e decorativo di un tempo sia irreparabilmente perduta. Tuttavia agli storici della città di Tivoli, frettolosi e superficiali ogni qualvolta

CHIESA DI S. FRANCESCO — BARTOLOMEO BULGARINI:
SPORTELLI DI UN TRITTICO RAPPRESENTANTI L'ANNUNCIAZIONE.

non si trattò di illustrare qualche classica rovina, parve sfuggire l'importanza di questa opera d'arte.

Gli scrittori più antichi ed autorevoli tacciono ogni notizia intorno ad essa; laddove quelli più moderni, che fugacemente se ne occuparono, l'attribuirono generalmente a Pinturicchio. Così l'autorità dei patrî illustratori e la rapida fortuna che accompagna sempre ogni attribuzione di opere fatta a beneficio degli artisti maggiori,

formò la tradizione cittadina che assegna al brillante pittore umbro anche questo ciclo di pitture. Tuttavia non occorre molto sforzo di critica per riconoscerne l'erroneità. Il paesaggio nel quale è rappresentata la scena dell'Assunzione, condotto con

CHIESA DI S. FRANCESCO — [illegible]
SPORTELLI DI UN QUADRO RAPPRESENTANTI S. LODOVICO E S. FRANCESCO

superficialità ed imperizia notevoli, in confronto dei consimili saggi che nello stesso tempo eseguivano gli artisti migliori, offre una chiara dimostrazione delle scarse facoltà inventive del frescante di Tivoli ed insieme un efficace termine di paragone per misurare la distanza che separa l'arte paesistica di questo pittore da quella propria di Pinturicchio. L'orizzonte angusto, difettoso di prospettiva aerea, arcato fra monti brulli e desolati, l'assenza di ogni varietà naturale e dei mille piccoli episodi

della vita, è tale invero da destare nella memoria solo per ragione di contrasto il ricordo delle quiete valli luccicanti di acque, sparse di verdi colline, di villaggi e di casolari, nelle quali la prodiga fantasia del pittore umbro soleva collocare le scene. Le alte figure degli apostoli rappresentate negli affreschi di Tivoli, dalle forme larghe e robuste, la poderosa struttura dei corpi, il carattere energico e grave, gli ampi abbigliamenti ornati con estrema parsimonia, non attestano una intima relazione con le figure alquanto esili, dalle attitudini fiacche e ritmiche, l'aria delle teste affettatamente pietistica, le vesti estremamente ricche ed eleganti di cui Pinturicchio, con uniformità quasi invariata in tutta la sua vasta opera, popolò le sue rappresentazioni. Infine il gusto decorativo molto sobrio, proprio del pittore di Tivoli, la notevole parsimonia con cui egli usò degli accessori ornamentali, nelle vesti, nelle mandorle, nelle aureole, negli arredi familiari, la trascuranza quasi assoluta dei motivi architettonici, rivelano come egli fosse ben lungi dall'esser preso di quella stessa predilezione per le brillanti manifestazioni del lusso e dell'eleganza che Pinturicchio mostrò largamente nelle opere sue.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che l'arte del nostro pittore non rimase del tutto estranea all'influenza che i maggiori maestri umbri e Pinturicchio in specie esercitarono sopra i loro confratelli, negli ultimi anni del quattrocento.

Tra gli affreschi della chiesa di Tivoli, quello dell'Assunzione di Maria tradisce l'intendimento onde era mosso l'autore di approssimarsi al tipo delle composizioni pinturicchiesche. Il gruppo della Vergine sollevata in cielo dagli angeli, inscritta entro una mandorla lumeggiata d'oro, riproduce visibilmente alcune antiquate consuetudini artistiche familiari all'arte umbra e tenute ancora in onore a Roma sul finire del quattrocento dall'esempio e dall'influenza di Pinturicchio. Tuttavia è una ispirazione nè uniforme in tutti questi affreschi, nè profonda, nè tale da attenuare sensibilmente la personalità artistica del pittore. Le forme piene, carnose degli angeli, dai rosei volti paffuti, coronati di lunghi riccioli, il loro carattere festoso e giocondo, la Vergine dal corpo florido, robusto, il collo alto e forte, i lineamenti energici, l'espressione grave, quasi dura, mostrano come nell'arte del frescante tiburtino non alitasse quell'intimo senso di misticismo, per il quale, al contrario, gli angeli e le vergini create dal genio di Pinturicchio appaiono nelle tavole e negli affreschi, come penetrate di languore, dai tratti delicati, quasi infantili, i volti studiatamente sentimentali, dall'espressione dolce e triste. Negli affreschi della volta la misura di questa ispirazione si attenua ancora di più; appena sensibile nella figura del Salvatore, essa viene meno affatto nelle nobili figure degli apostoli dipinte nelle vele della volta, come pure si ricercherebbe invano in quelle della parete di destra, rappresentanti la natività di S. Giovanni e l'attribuzione del nome al neonato.

Fra gli artisti che operarono a Roma nella seconda metà del quattrocento, Antoniazzo Aquilio, collaboratore di Melozzo nella decorazione della Biblioteca Vaticana, insieme con David e Domenico Ghirlandaio, e poscia imitatore delle forme di Pinturicchio, nel tempo in cui questi esercitava il suo predominio nel campo pittorico romano, mostra nei frammenti oggi superstiti della sua vasta operosità, caratteri e particolarità stilistiche, le quali permettono di riconoscere nelle pitture di Tivoli un'opera sua, condotta per alcune particolarità sotto l'influenza di Melozzo da Forlì e per altre, di minor conto, sotto quella di Pinturicchio, con l'aiuto di alcuni fra i

numerosi collaboratori che egli soleva associare nell'esecuzione dei vari incarichi affidatigli.

Distrutti i grandi cicli di affreschi che Antoniazzo dipinse a Roma per la cappella di S. Eugenia nella chiesa dei Ss. Apostoli (1464-1465), per la chiesa di Santa

[illegible]

[illegible]

Maria della Consolazione (1470), per la Biblioteca Vaticana, sotto il pontificato di Sisto IV (1474-1483) ed infine per una cappella di S. Maria della Pace ed in S. Luigi dei Francesi, solo alcuni quadri di altare e qualche affresco di non considerevole importanza gli sono oggi riconosciuti e possono fornire gli elementi per determinare la sua personalità artistica. In queste sue opere le figure hanno forme sviluppate e robuste ed alquanto pesanti; il corpo leggermente inclinato verso l'uno o l'altro fianco

con movimento tranquillo, in quella guisa che vedesi negli affreschi tiburtini. Il capo è notevole per la forte struttura ossea che si accentua nelle protuberanze frontali e nella sporgenza degli zigomi. Le barbe sono lunghe e prolisse, i capelli folti scendenti per il collo e per le spalle, gli occhi socchiusi, dall'espressione sonnolenta, le mani ossute, dalle dita divaricate in atto di trasalire. Vestono anche abbigliamenti di stoffe pesanti, a grandi partiti di pieghe, alquanto secche e profonde, distribuite in ricche masse, con una direzione generale che si diparte da un fianco e traversa dia-

CHIESA DI S. BIAGIO. (Fot. Radiciotti)

gonalmente la persona. I personaggi non difettano di sentimento; hanno per solito una espressione di gravità solenne ed immota, però non congiunta con un carattere di nobiltà e di eleganza. Così le vergini ispirate ad un modello realistico sano e vigoroso, nonostante l'ombra di malinconia che è nel loro volto, non mostrano grande distinzione di tipo e di attitudini. I colori sono intonati sopra una gamma vivace e chiara, ma con scarse ombreggiature, con bruschi passaggi trattati con grande rapidità e piuttotto con ricerca degli effetti d' insieme. La scarsezza delle particolarità decorative, dei brillanti accessori nella trattazione del costume e delle suppellettili, del paese, delle architetture, rivelano il suo fiacco sentimento decorativo.

L'insieme di questi caratteri generali è dato riconoscere anche negli affreschi della piccola chiesa tiburtina. Nei quali peraltro le condizioni proprie della tecnica dell'affresco attenuano alcune delle manchevolezze che si riscontrano nei quadri di altare di questo pittore, mentre ne pongono in migliore rilievo le buone qualità. L'ampiezza dello spazio sul quale si svolgono le scene nonchè la complessità dell'azione, consente una maggiore libertà e varietà di atteggiamenti nei personaggi, e questi, pur conservando

CHIESA DI S. GIOVANNI — ANTONIAZZO ROMANO: FIGURA [illegible]

il loro carattere solenne e grave, perdono tuttavia la rigidezza, il palese imbarazzo delle membra, proprio delle figure rappresentate nei quadri di altare. La maniera affrettata, alquanto sommaria di trattare il colore, con scarsa penetrazione di luci e di ombre, che è sensibile nei quadri a tempera, in queste pitture è quasi del tutto dissimulata. La sobrietà dei brillanti accessori, che fa apparire le opere di piccola proporzione povere di effetto decorativo, diviene un pregio nei nostri affreschi, per il quale i personaggi acquistano in nobiltà e vigore espressivo e l'azione in chiarezza e serietà.

CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA — ANTONIAZZO ROMANO: L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE, PARTICOLARE DEGLI AFFRESCHI.

Alla corrispondenza dei caratteri generali si aggiunge quella non accidentale di alcune particolarità. Così la figura dell'evangelista Matteo, dipinta nella volta della chiesa tiburtina e quella di S. Paolo, rappresentata nel quadro della Galleria Corsini di Roma, presentano una notevole comunanza di tipo, manifesta nella poderosa struttura del corpo, dal largo cranio calvo, un poco depresso, con forti protuberanze frontali e zigomi salienti, la doppia ruga nel mezzo della gota e gli occhi socchiusi. L'angelo inginocchiato, presso l'evangelista, dalla tunica cerulea e la candida sopravveste ripresa sui fianchi in grandi masse di pieghe, gli aurei capelli sparsi intorno al collo ed al volto roseo, penetrato di grazia infantile, palesa una intima relazione con quello della nota tavola della chiesa di S. Maria sopra Minerva. Il quale a sua volta ha comune con gli angeli che sorreggono la Vergine nell'affresco di Tivoli, la particolarità del grosso pollice del piede, carnoso, fortemente arcuato e disgiunto dalle altre dita. Si osservi inoltre come la nobile figura dell'apostolo Marco, dipinto nella volta della chiesa di Tivoli, riproduca con molta esattezza quella che Antoniazzo rappresentò nell'affresco di S. Pietro in Montorio a Roma. L'una e l'altra sedute nello stesso modo, sopra un gruppo di nubi rappresentate con convenzionalità veramente grossolana, mostrano lo stesso sviluppo osseo del volto, gli zigomi larghi e sporgenti, le tempie alquanto schiacciate, l'espressione assonnata della fisonomia.

Omettiamo molte altre particolarità stilistiche relative al panneggio e al modo di condurre le pieghe, all'anatomia dei volti e delle mani, le quali si riscontrano così negli affreschi tiburtini come in altre opere di Antoniazzo e facciamo solo qualche rilievo sul pregio delle pitture. L'affresco dell'Assunzione è una scena solenne e grandiosa, non indegna dei maggiori maestri del tempo. Il carattere maestoso e grave di alcuni personaggi, l'intenso fervore religioso e la viva drammaticità di altri, esprimono con eloquenza alta e composta la varietà delle impressioni che nell'animo dei presenti suscita lo spettacolo del prodigio. La serie degli apostoli è molto abilmente distribuita in piccoli gruppi ed in figure isolate, l'insieme apparisce perfettamente equilibrato; intima e chiara la relazione dei personaggi. Il gruppo della Vergine volante in cielo è una delicata concezione piena di freschezza e di vita.

Le stesse eminenti qualità, la stessa padronanza nella trattazione dei corpi, lo sforzo di infondere in essi un alto carattere espressivo, mostrano anche le altre parti di questi affreschi e specialmente le belle figure degli evangelisti e dei dottori ed il Salvatore benedicente, dipinti nella volta del presbiterio. La scena della natività di S. Giovanni, è condotta con lo spirito di un episodio realistico, che rimane tuttavia notevolmente inferiore ai modelli affini di Domenico Ghirlandaio e degli altri maggiori pittori della Toscana e dell'Umbria. Il sentimento di domestica poesia, il con-

CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA — [illegible]

CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA — ANTONIAZZO ROMANO: PARTICOLARE DEGLI AFFRESCHI.

CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA — ANTONIAZZO ROMANO: PARTICOLARE DEGLI AFFRESCHI.

siderevole numero e la varietà degli episodi, la ricchezza dei particolari decorativi e delle suppellettili familiari, che fanno di quelle opere squisiti capolavori di scene di genere, qui invece si ricercano invano. La rappresentazione dell'avvenimento è ideata alla buona, senza soverchia cura dei particolari, senza evidente legame fra i personaggi. Anche le deboli qualità coloristiche di questo affresco non sostengono il confronto con quelle vivaci e brillanti, proprie della pittura della volta e della parete di sinistra; così che noi siamo indotti a riconoscere in questa parte l'opera di un collaboratore assai meno abile del maestro, al quale la commissione venne affidata.

CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA — ANTONIAZZO ROMANO: PARTICOLARE DEGLI AFFRESCHI.

La scena della imposizione del nome, nonostante i gravi danneggiamenti sofferti, è una delle composizioni più degne di considerazione in questo ciclo di affreschi. Il carattere solenne, grandioso, altamente plastico delle figure, la nobiltà delle loro espressioni, la semplicità e la bellezza degli abbigliamenti, assicurano all'autore di essa uno dei gradi eminenti fra i pittori che operarono a Roma nella seconda metà del quattrocento.

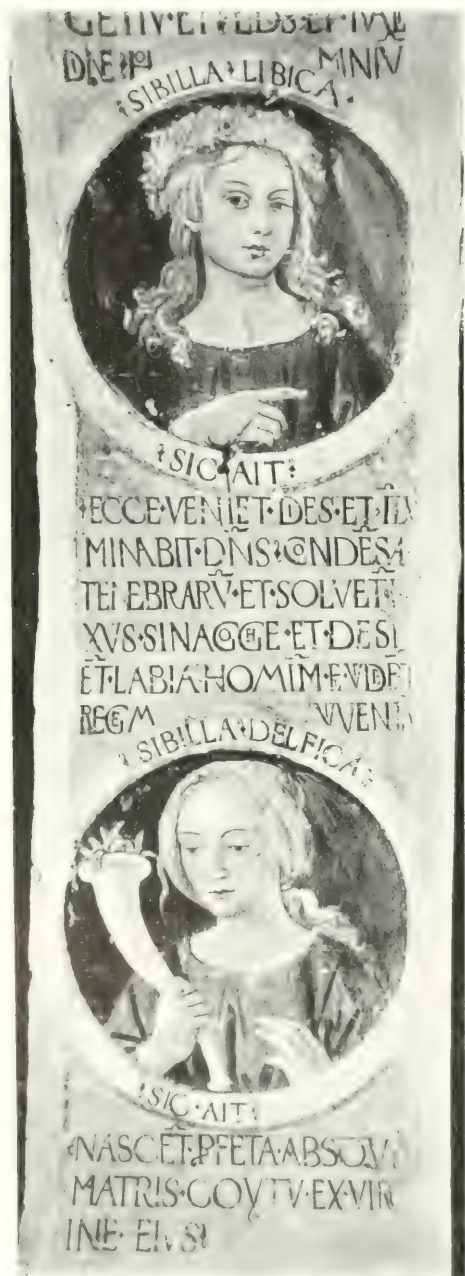
Nello scarso numero di opere che oggi rappresentano in Tivoli la pittura del quattrocento è particolarmente degna di nota, per il suo considerevole pregio artistico, una tavola a tempera rappresentante S. Bernardino, che trovasi in una delle sale del Palazzo comunale. Il taumaturgo senese è rappresentato in grandezza quasi

naturale, vestito del rozzo abito francescano, diritto sull'emisfero terrestre, mentre due angeli dalle lunghe ali d'oro, il volto penetrato di languida dolcezza, i biondi capelli ornati di fulgenti diademi, vestiti di rosse tuniche, sorreggono il santo. Il quadro non ebbe a soffrire nelle sue parti essenziali notevoli restauri: solo il fondo venne interamente ricoperto di una brutta tinta verdognola. L'esecuzione dell'opera rivela la mano di un pittore dotato di qualità artistiche non comuni.

Il disegno è fermo e corretto, i colori brillanti, ben fusi ed intonati, sono rafforzati con un moderato ed abile uso delle ombre; ogni particolare è trattato con

CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA — [illegible] PARTICOLARE DEGLI AFFRESCHI

estrema diligenza, così i capelli disegnati con la finezza del miniatore, l'occhio, gli orecchi, i fregi dorati delle tuniche, le aureole e le ali degli angeli, nelle quali ogni piuma, rilevata di rosso, è un piccolo capolavoro di finezza e di buon gusto. La figura di S. Bernardino, consunto dalle fatiche e dai travagli, è profondamente compresa di quei sensi di tenera pietà, di fervida sollecitudine per i simili, che furono le qualità più alte del riformatore senese. Il carattere di schietto realismo che è impresso nel suo volto, l'assenza di luoghi comuni nella trattazione di questo, ci fanno credere che l'opera dell'artista, anzichè il frutto di accettate convenzioni iconografiche, sia la riproduzione fedele e studiata dell'immagine reale, il ritratto della persona viva. I caratteri stilistici della tempera tiburtina ci fanno in essa riconoscere facilmente un saggio notevole della pittura senese della seconda metà del quattrocento, una bella

opera di Sano di Pietro. Nel Palazzo pubblico di Siena, insieme con altri affreschi considerevoli, fra i quali si distingue una grande Incoronazione della Vergine, Sano di Pietro dipinse in un pilastro della sala che precede la cappella, una figura di San Bernardino. Un rapido confronto fra la tavola di Tivoli e l'affresco di Siena rivela subito tal numero di corrispondenze nelle particolarità stilistiche delle figure da non lasciare dubbio alcuno nell'attribuire ad uno stesso artefice la loro esecuzione.

[illegible] EVANGELISTA — ANTONIAZZO ROMANO: [illegible]

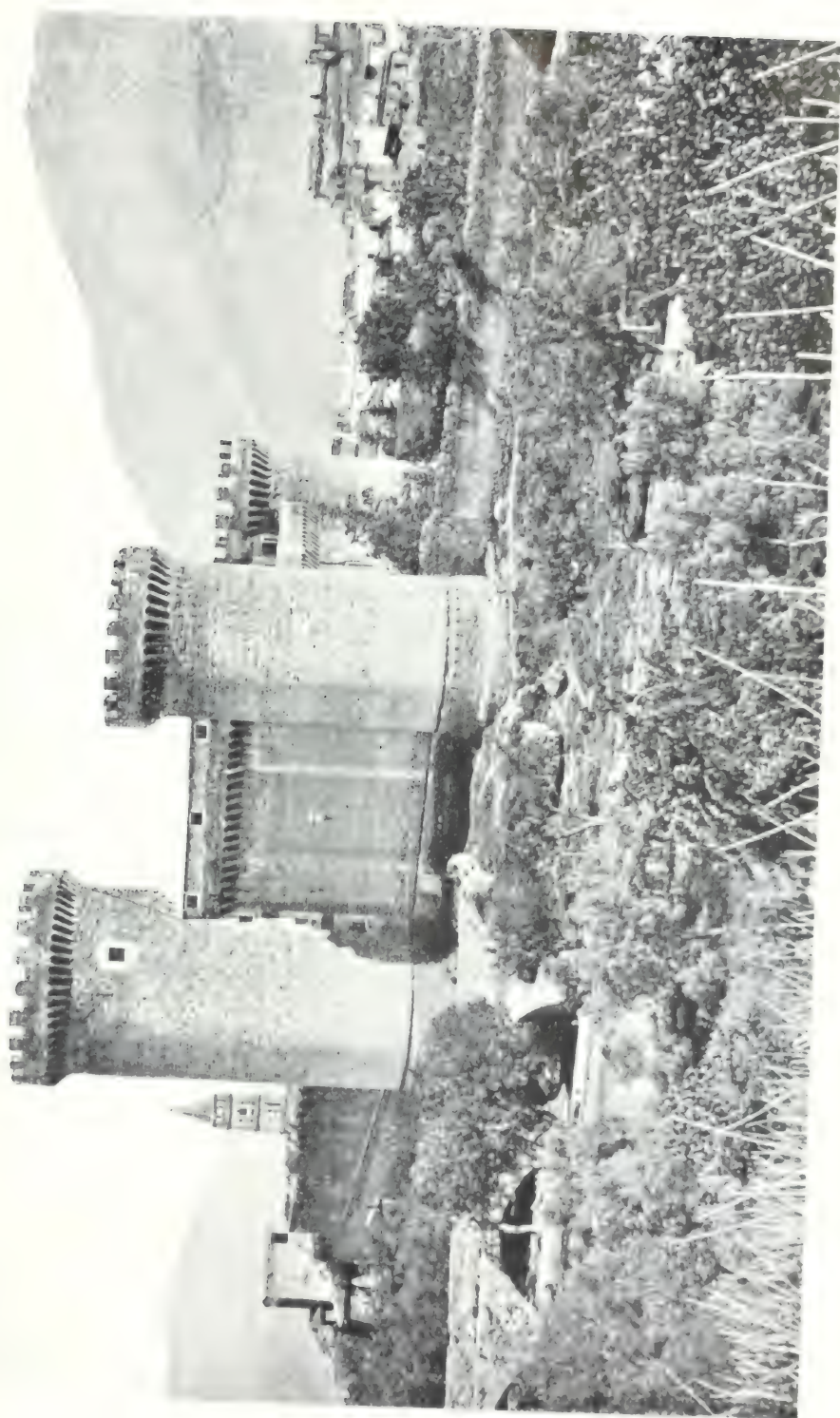
PALAZZO COMUNALE — SANO DI PIETRO: TAVOLA RAPPRESENTANTE S. BERNARDINO.
(Fot. Danesi).

Anche il quadro di Tivoli presenta tutte le qualità generali che si riscontrano in tutte le opere del nostro pittore. In esse il disegno è sempre fermo e delicato, la vivacità dei colori ben fusa e temperata, le teste sono tondeggianti, con scarse preminenze frontali, i corpi esili, i panneggi abilmente disegnati, gli accessori ricchi ed eleganti e specialmente le aureole, le ali, le vesti, i diademi. Un gentile carattere di gracilità, di mollezza nelle forme, una espressione di grazia e di purezza nei tipi muliebri ed angelici fecero giustamente appellare Sano di Pietro col nome di Beato Angelico della pittura senese. Tuttavia è opportuno rilevare come l'arte di Sano attesti nel quadro tiburtino una studiata ricerca del vero, quale non si palesa solitamente nelle altre opere di lui. Mercè un abile digradare di luci e di ombre, un fine impasto di colori, una nettezza singolare di esecuzione, il pittore imprime al volto del santo una forza di modellato, una vivacità di carattere, un senso di forte individualità non comune nelle sue figure. Per questo riguardo il quadro di Tivoli è di gran lunga superiore all'affresco del Palazzo pubblico di Siena, nel quale il rilievo delle forme apparisce alquanto superficiale e negletto e certi particolari, come i capelli, gli orecchi, il mento, sommariamente trattati.

Quali peregrinazioni poi e quali vicende abbiano condotto nel Palazzo municipale di Tivoli questa bella tavola non ci è dato di conoscere. Le guide e gli storici tiburtini anche questa volta tacciono ogni notizia intorno al quadro ed il Bulgarini, che ebbe occasione di parlarne, espresse gravemente il giudizio che l'opera dovesse attribuirsi a Giotto, morto, come ognun sa, circa cinquanta anni prima che il Santo nascesse.

PIAZZA DEL BISERBAGLIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il più insigne monumento architettonico del rinascimento che vanti la città di Tivoli è la fortissima rocca fatta costruire dal pontefice Pio II. per infrenare la instabile fede dei tiburtini alla soggezione papale e per farne un valido arnese di guerra a difesa di Roma. Il Gobellino, nei Commentari alla vita di questo illustre pontefice, fornisce numerose notizie intorno alla costruzione di quel grandioso edificio. Sappiamo da tale testimonianza che presso l'area nella quale la nuova fabbrica si andava costruendo vennero rinvenuti alcuni notevoli avanzi di un vasto anfiteatro, ornamento dell'antica città e che nel luogo stesso dove erano state poste le nuove fondazioni tornarono alla luce le rovine di una fortezza medioevale, che si ritenne costruita dall'imperatore Federico Barbarossa. La nuova rocca in breve spazio di tempo giunse

quasi a termine. Altissime mure, disposte in pianta quadrilatera, cinte da una forte corona di merli, ne formarono il nucleo centrale; agli angoli sorsero quattro robustissime torri merlate, di differente grandezza. Le due più piccole vennero lasciate incompiute alla morte di Pio II e solo più tardi, per opera di Alessandro VI, giunsero a compimento. Questi fece pure costruire nel grande cortile della rocca alcune abbriche, nelle quali egli stesso dimorò nella estate del 1494.

Più frequenti dimore fece in Tivoli Pio II. Vi passò l'estate del 1461, sorvegliando la costruzione della fortezza, attendendo nei piacevoli ozi tiburtini a comporre la sua opera sullo stato dell'Asia, a visitare le rovine di antichi monumenti,

FINESTRA IN PIAZZA S. CROCE (SEC. XV).

ad evocare le memorie e le grandezze del passato. Narra il biografo del grande pontefice, che questi assai spesso, durante il suo soggiorno in Tivoli, amava andarsene lietamente a diporto qua e là per i dintorni, in compagnia di alcuni cardinali e sovente sostava in aperta campagna a riposare, all'ombra di qualche antico olivo o lungo le verdi rive dell'Aniene, sui prati solitarî, lambiti dalle acque cristalline del fiume. Altre volte Pio II si spingeva entro la tranquilla valle Arcense, irrigata dai ruscelli, solcata dai ruderi maestosi degli antichi acquedotti romani e quivi presso qualche limpida fonte, sotto la folta ombra degli alberi si soffermava a lungo o conversando con i cardinali degli affari dello stato o ricevendo le ambascerie. Così non trascurò di visitare gli avanzi imponenti della villa di Adriano. Tratto dal suo ardente fervore per il mondo classico, si inoltrava curioso fra i rottami marmorei, fra

le boscaglie e le paludi a ricercare le vestigia del passato e da per tutto le traccie innumerevoli delle cose morte e grandi ne colmavano di tristezza l'animo, rappresentandogli la irreparabile caducità dei beni mortali.

PALAZZI IN VIA DEL TREVIO

Numerosi edifici, alcuni dei quali molto notevoli per pregio architettonico, rappresentano in Tivoli l'attività edilizia del quattrocento, del cinquecento e del seicento. La bella pietra tiburtina, di cui sono ricchi i dintorni della città, fornì un materiale eccellente per decorare nobilmente tutti gli aggetti delle costruzioni, i pilastri e gli architravi delle porte e delle finestre, le trabeazioni, le cornici, le scale, i cortili.

Le case del quattrocento sono ancora abbastanza numerose nella città. Esse presentano il tipo architettonico delle case romane dello stesso tempo e sebbene co-

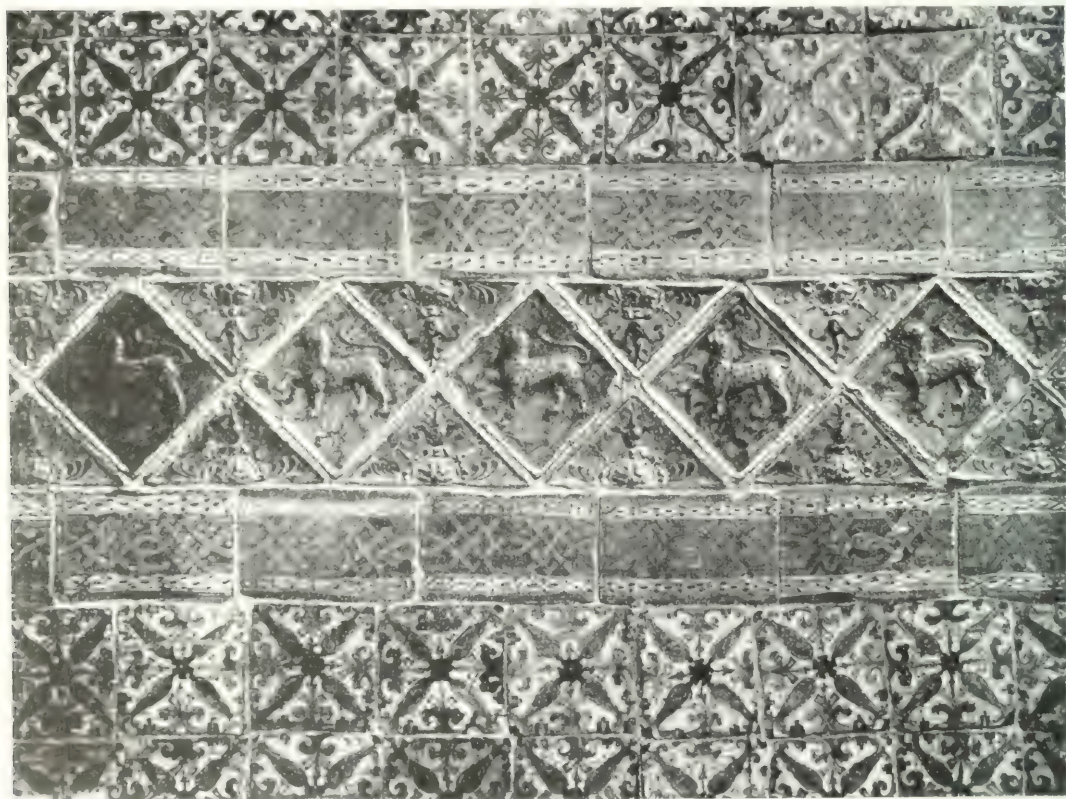
struite di solito in dimensioni non grandi, mostrano tuttavia un carattere di armonia e di eleganza, abbellito dalla pittoresca natura del luogo. Epigrafi latine, frammenti di antichi marmi e stemmi gentilizi spesso le adornano. Talvolta una ricca decorazione pittorica ne ricopriva le pareti esterne, oggi cancellata dal tempo. Nella

CHIESA DEL GESÙ.

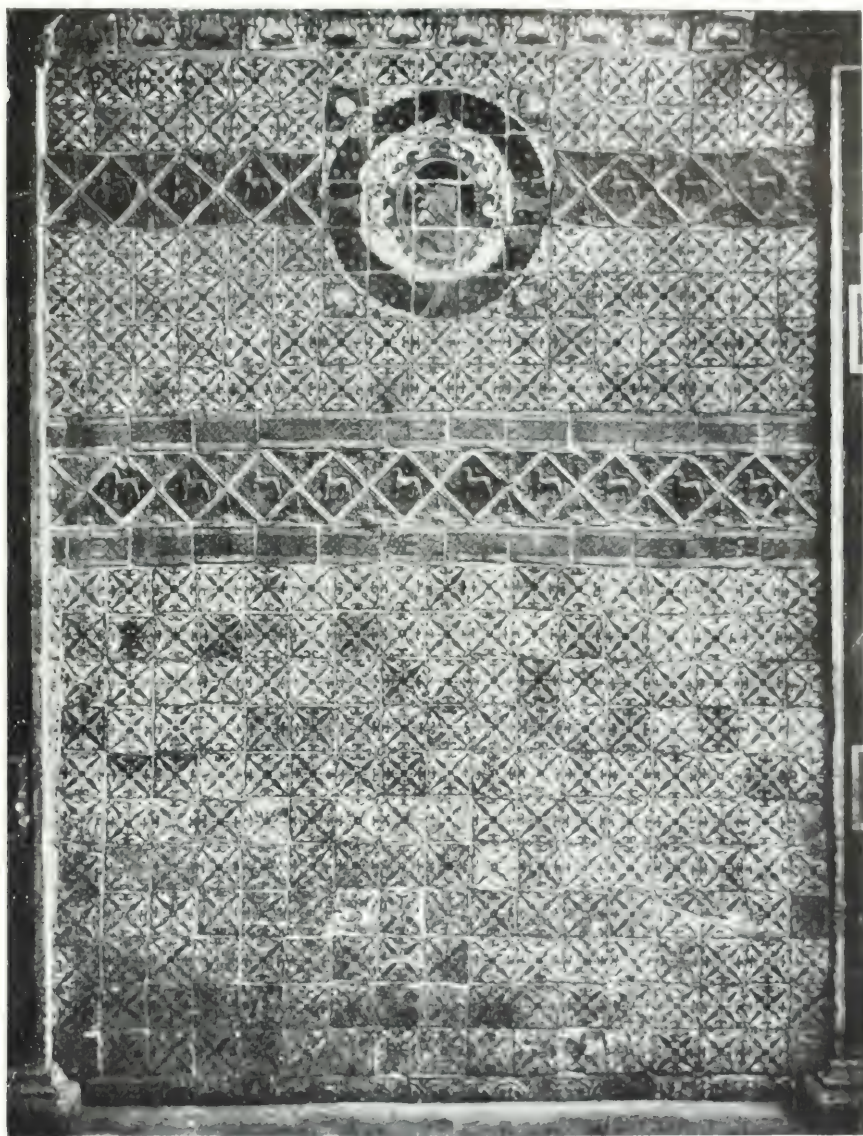
via del Trevio alcune abitazioni risalgono al quattrocento, come quella segnata con i numeri 18 e 16, quella attualmente posseduta dalla famiglia Petrucci e l'altra, con belle finestre a croce guelfa, in piazza del Trevio. Un bel saggio di casa quattrocentesca è quella in via del Seminario, di proprietà Tomei, munita di una forte torre merlata, dalla porta in travertino, ornata con punte di diamanti.

Altre abitazioni notevoli della stessa età sono nella piazza del Seminario, come

quella segnata col n. 28, con un bel loggiato esterno ed eleganti cornici alle porte ed alle finestre. In via del Riserraglio è degna di nota la casa Porcari, ornata di colonne immesse nelle mura e di cornici, di pilastri e di stemmi gentilizi sulle porte e sulle finestre. Nella vicina piazza del Riserraglio, quasi tutte le case attualmente esistenti sono da riferirsi alla stessa età e sono pure ammirevoli per il pittoresco insieme che esse formano.

Ai primi anni del cinquecento è da assegnarsi l'antico palazzo dei Tomei in via del

PALAZZO TORLONIA — PARTICOLARE DELLA DECORAZIONE DEL CORTILE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

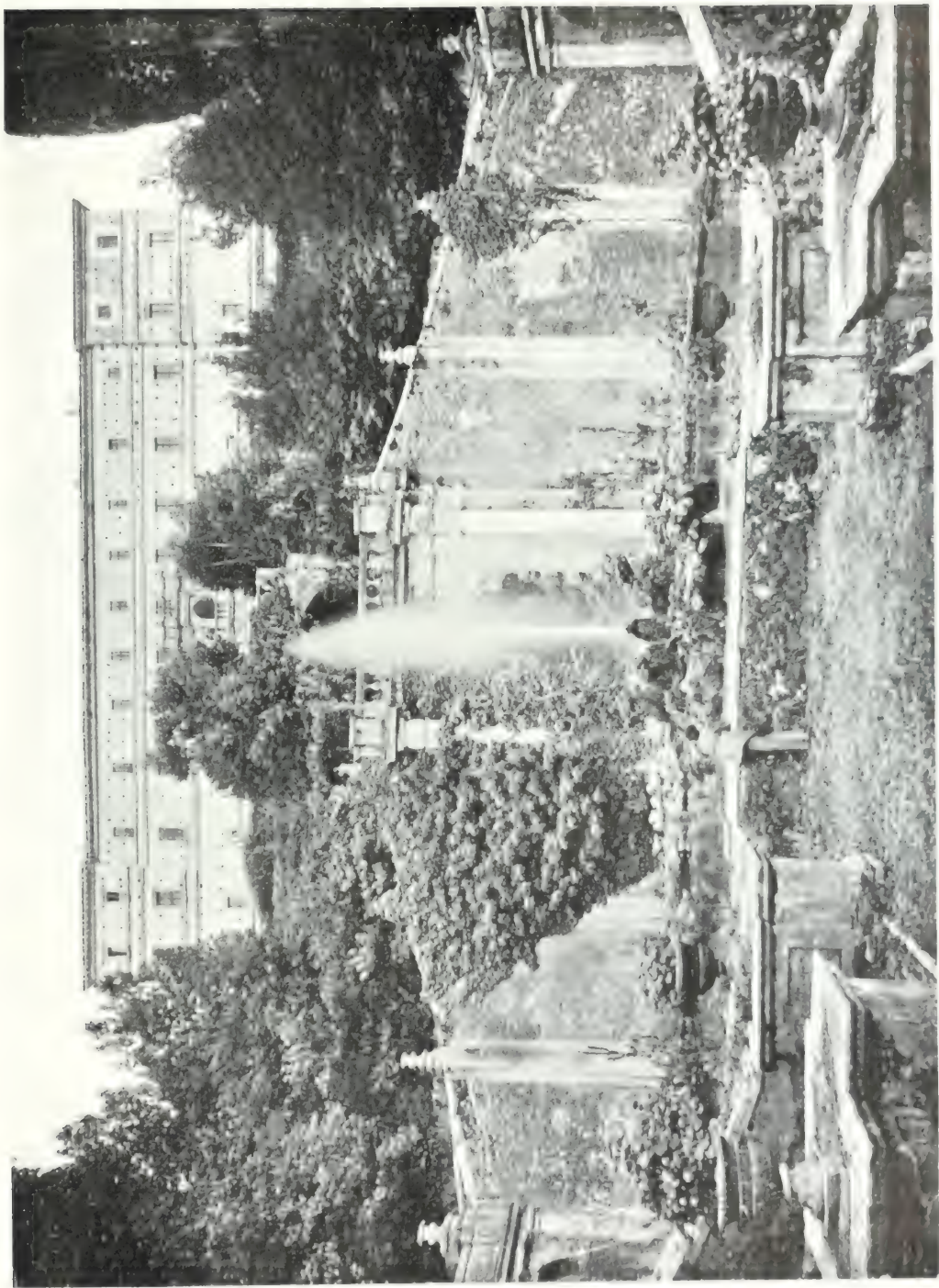
Trevio. Il bel cortile adorno di portico e di loggiato sorretto da colonne doriche, i profili sobrii ed eleganti delle finestre e della cornice, l'armonica distribuzione delle varie parti architettoniche, fanno di questo edificio uno dei migliori saggi della edilizia tiburtina del principio del secolo XVI. Della stessa età e parimenti interessanti per il loro pregio, sono un palazzo in via del Colle segnato col n. 132, quello già appartenente alla famiglia Zaccone in via del Seminario, il palazzo già Bandini in via Maggiore, attribuito, senza fondamento alcuno, a Michelangelo Buonarroti e quello prossimo, già appartenente alla famiglia Mancini, passato quindi in proprietà di casa Torlonia prima, ed infine della famiglia Giannozzi.

In questo edificio meritano particolare attenzione l'androne, ornato di belle grottesche, attribuite al Vasari, ma eseguite verisimilmente da un discepolo degli Zuccari, la

PALAZZO TORLONIA — PARTICOLARE DELLA DECORAZIONE DEL CORTILE
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

bella decorazione del cortile con prospettive in mosaico rustico e figure e fregi architettonici e floreali in stucco ed infine il rivestimento di mattonelle dipinte che ricopre alcuni tratti delle pareti del cortile, dell'androne e delle scale. Il pregio di questa decorazione in terracotta è veramente molto considerevole per la bella fusione

e la vivacità dei colori, la eleganza dei motivi ornamentali, tra i quali si distinguono i leoni araldici tolti dall' impresa della famiglia Mancini, che fece edificare la casa. Lo stile delle grottesche proprio della scuola degli Zuccari, chiamati, come è noto,

VILLA D'ESTE — FACCIATA DEL PALAZZO.

dal cardinale Ippolito d'Este a lavorare nella sua villa, il carattere della decorazione del cortile in mosaico rustico ed in stucchi, che tanta analogia presenta con le decorazioni del palazzo della villa Estense, lasciano pensare che anche questa bella opera ornamentale sia da attribuirsi agli stessi artisti, che nella seconda metà del cinquecento decorarono quel palazzo.

VILLA D'ESTE — LO SCALONE CHE CONDUCE AL PALAZZO.

Ma il più meraviglioso fiore che la rinascenza italiana fece sbocciare nella terra tiburtina fu la incantevole villa edificata nella seconda metà del cinquecento dal cardinale Ippolito II d'Este. Tutte le più squisite raffinatezze del lusso, del buon gusto e dell'arte, proprie dell'età aurea della civiltà nostra, concorsero ad ornare la nuova dimora del porporato Estense delle bellezze più incomparabili, a farne uno dei modelli più deliziosi e rari fra gli edifici di simil genere sorti in quel tempo in Italia. Alla magnificenza della villa corrispose lo splendore della vita che vi condussero il

VILLA D'ESTE — PARTICOLARE DELLE PITTURE DEL PALAZZO.

suo magnifico fondatore ed i primi successori di lui, circondati da una numerosa rappresentanza degli ingegni più eminenti nel campo delle arti, delle lettere, della politica. Tutto il fasto signorile ed elegante, tradizionale nella casa d' Este, il suo liberale ed illuminato mecenatismo, l'amore degli studi, delle dotte conversazioni, dei piacevoli modi cortigiani, il gusto delle feste, dei conviti e dei cortei, lo splendore degli abbigliamenti e l'ospitalità generosa ed aristocratica, per cui la nobilissima stirpe andò celebrata in tutta Italia per lungo ordine di generazioni, rivisse nella magnifica villa tiburtina, nel tempo che vi soggiornarono successivamente i cardinali Ippolito II (†1572), Luigi (†1586) ed Alessandro d' Este (†1624). Poi mutarono le condizioni e nuovi infausti destini si svolsero per più secoli, fino ad oggi, per quella regale dimora. Il tempo e l'incuria degli uomini fecero sfiorire irreparabilmente gran parte della magnificenza antica, portando ovunque la desolata mestizia delle rovine.

Ippolito II, eletto governatore di Tivoli nel 1550, allettato dall'amenità del sito, pensò di fissarvi stabile dimora e di trascorrervi gli ultimi anni della sua vita, spesa nei pubblici negozi ecclesiastici, in lunghe e difficili missioni diplomatiche presso la corte di Francia. Il piccolo palazzo pubblico, che sorgeva in Tivoli presso la chiesa di S. Maria Maggiore, dove per antica abitudine i governatori della città solevano d'-

FONTANA IN UNA SALA DI VILLA D'ESTE (Fot. M[illegible])

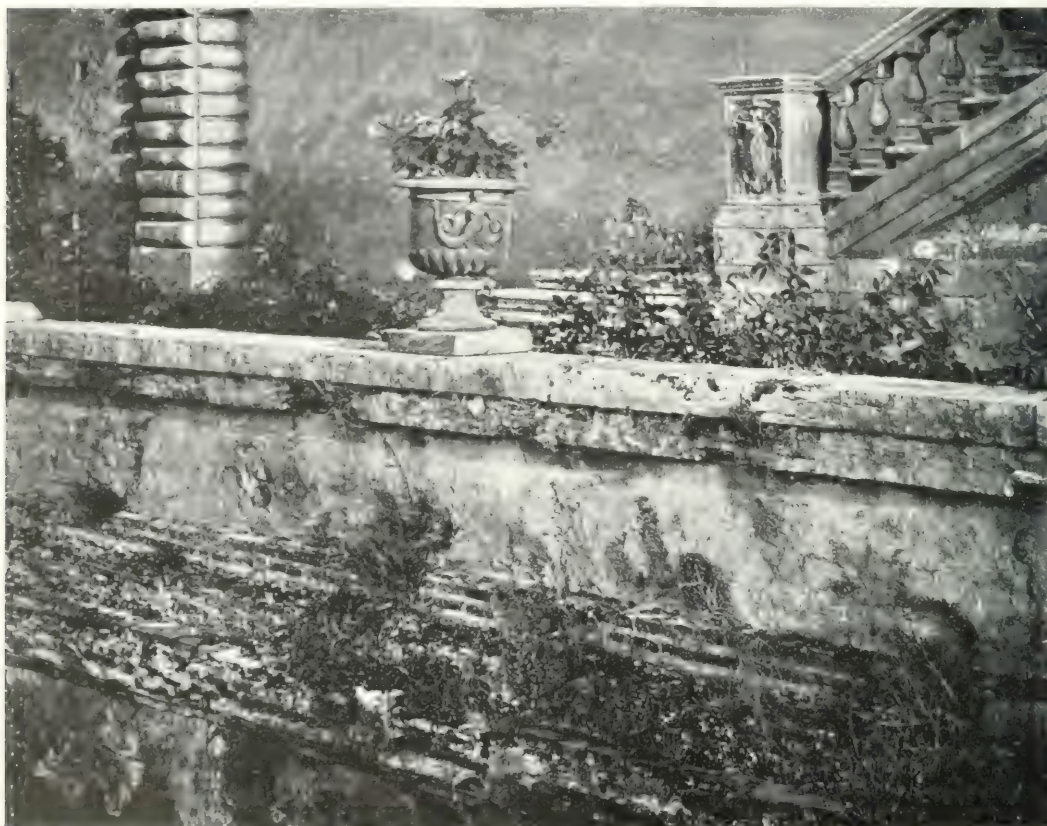
morare, non parve all'aristocratico porporato residenza conveniente alla dignità del suo grado e della sua casa.

Cominciò dall'acquistare le numerose abitazioni private che sorgevano nel luogo dove egli aveva divisato di edificare la sua nuova residenza, chiamato allora per la sua deliziosa bellezza *valle gaudente*. E fattele radere al suolo e colmati i forti dislivelli che quivi erano, affidò la costruzione del sontuoso edificio all'insigne architetto Pirro Ligorio. Per mezzo di poderose condutture, scavate nei fianchi del monte che

sorge presso la porta S. Croce, e di altre gigantesche opere idrauliche dotò la sua villa di una grandissima massa di acque, derivate nella maggior parte dall'Aniene. Così potè alimentare in grande abbondanza le mirabili fontane, le peschiere, i giuochi

VILLA D'ESTE, CON VEDUTA DELLA CHIESA DELLA CARITÀ.

d'acqua, che fece costruire in gran numero nella villa con i disegni e l'opera del Li-[illegible] e di alcuni meccanici specialisti, come Gio. Alberto Galvani di Ferrara, [illegible] Mancarone e Paolo Candrino, valente fontaniere bolognese. Per il disegno

dei giardini, la piantagione delle aiuole, la distribuzione dei boschetti e dei viali chiamò gli artefici più abili d'Italia. La decorazione interna del palazzo affidò ad alcuni dei più eminenti artisti del tempo. Fra questi maggiormente vi concorsero Taddeo e Federico Zuccari, che ornarono brillantemente sale di ricevimento, camere di uso domestico e portici con belle pitture a fresco, rappresentanti molti episodi della storia favolosa di Tivoli, scene bibliche e mitologiche ed eleganti e svariatissime grottesche, con sì fine gusto condotte da meritare il ricordo e gli elogi che ne fece

VILLA D'ESTE — BALAUSTRI.

il Vasari. « Avendo il cardinal di Ferrara, dice il biografo aretino, tenuti molti pittori e maestri di stucco a lavorare a una sua bellissima villa, che ha a Tivoli, vi mandò ultimamente Federigo a dipingere due stanze, una delle quali è dedicata alla Nobiltà e l'altra alla Gloria, nelle quali si portò Federigo molto bene e vi fece di belle e capricciose figure. Si servì Federigo di molti lavoranti, come occorre in simili lavori, per darli presto fine, come fece, a volontà de ditto cardinale, che voleva le cose gettate a stampa ». Altri valenti pittori collaborarono con gli Zuccari nella magnifica decorazione del palazzo e vanno fra questi specialmente ricordati Luigi Karcher, Giulio da Urbino, Antonio Tempesta e Girolamo Muziano. Sono opera di

quest'ultimo le pregevoli pitture che adornano le cappelle del palazzo, ancora oggi assai bene conservate.

A chi osservi nel suo complesso la decorazione pittorica delle sale terrene del palazzo Estense non sfugge una certa manchevolezza di pensiero e di perfezione tecnica che essa dimostra.

VILLA D'ESTE — SCORCIO.

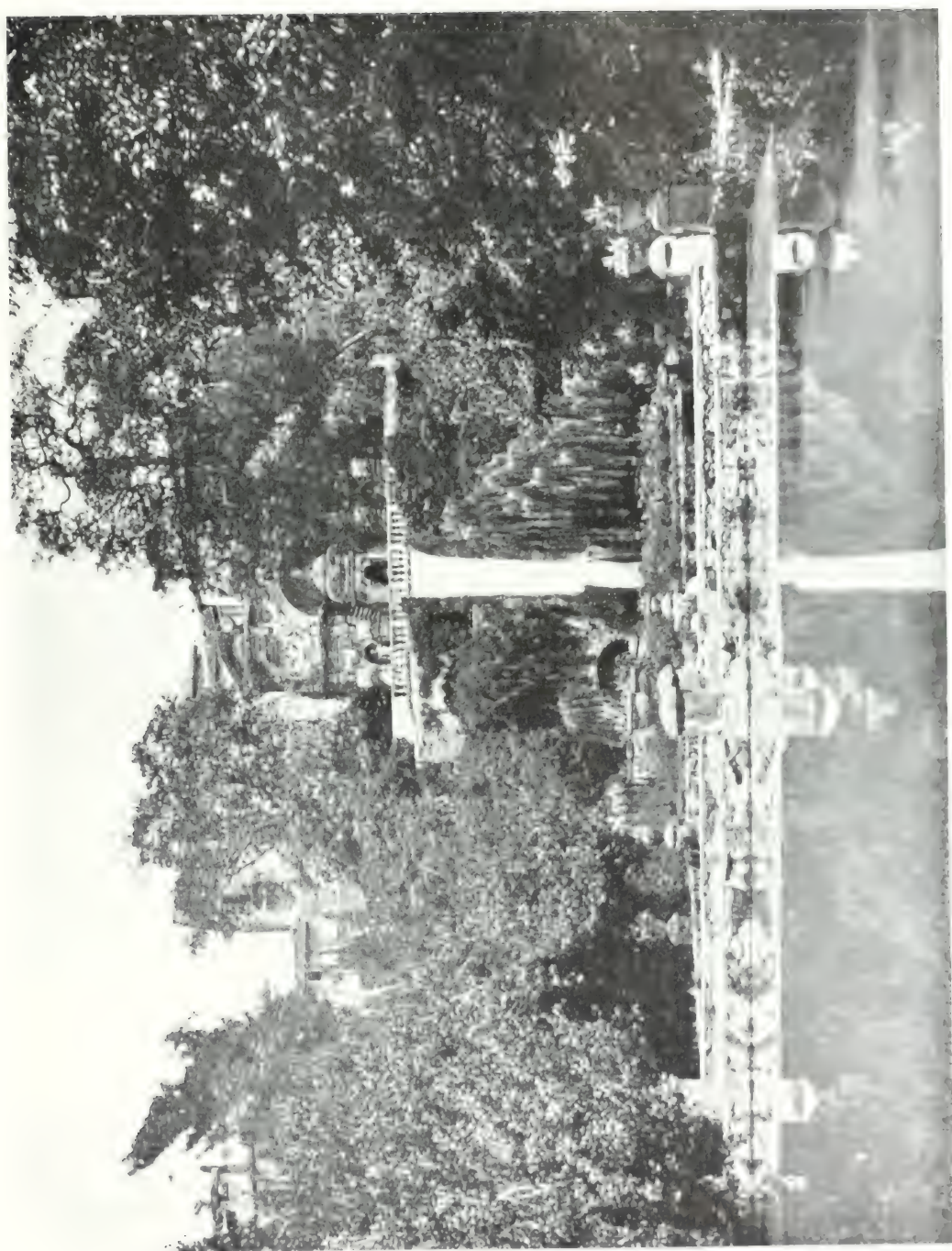
Generalmente le composizioni storiche, bibliche e mitologiche sono condotte con grande superficialità, con spirito del tutto decorativo e con scarso studio dei particolari così da tradire chiaramente la mano dei numerosi collaboratori chiamati dagli Zuccari e la fretta con cui ogni cosa venne eseguita. Al contrario in tutta la parte più propriamente ornamentale dove nessun particolare sforzo di pensiero era richiesto, l'opera dei pittori ornatisti raggiunse un pregio elevatissimo. Tutte le decorazioni a

grottesche dei soffitti e delle pareti delle sale, alternate con fregi dorati di stucco e di mosaici rustici, sono di una bellezza ammirevole. Il contrasto vivo e netto dei colori, quello delle forme, a volte piene e robuste, a volte rabescate esilissime, quello

VILLA D'ESTE. — FONTANA DEI DRAGHI.

dei soggetti tolti dalle fonti più svariate, come fiori, uccelli, maschere, ghirlande, cestelli di frutta, chimere, intrecciati in una trama elegante e delicata, dona al rivestimento pittorico delle sale una vivacità ed un brio pieno di gusto squisito.

I migliori decoratori del tempo eseguirono le minori opere di ornato, come fregi

VILLA D'ESTE — FONTANA DELL'ORGANO

in stucco ed in marmo, mosaici rustici, graffiti, che in larghissima misura profusero nell'abbellimento degli atrii, delle scalee, dei loggiati, delle fontane. Scultori insigni ebbero commissioni di statue, di busti e di bassorilievi in gran numero. Così Gio. Battista del Porta fu incaricato di eseguire dieci statue di ninfe e una di Roma, se-

VILLA D'ESTE — PARTICOLARE DELLA FONTANA DELL'ORGANO.

condo i disegni del Ligorio, e di comporre con parti antiche una statua colossale di Tiberio, condotta poi a compimento da alcuni artisti fiamminghi.

Ma il più notevole contributo alla decorazione scultoria del palazzo e della villa Estense venne portato dai prodotti degli scavi fatti dal cardinale Ippolito nella villa di Adriano ed in altre ville antiche del territorio di Tivoli. L'elenco lasciatoci dagli

storici tiburtini [illegible] ricchezza che desta la più alta meraviglia e ci rappresenta la straordinaria bellezza di tale decorazione. Statue di numi e di dee della mitologia latina, greca ed egizia, di fauni e di amori, di amazzoni, di eroi e di giganti, busti e statue di imperatori romani e di personaggi illustri, cippi, colonne, frammenti di architravi marmorei, sarcofagi con belle rappresentazioni mitologiche, vasi di ogni specie, anfore, idrie, cantari riccamente ornati, tuttociò infine che di più prezioso e raro si rinvenisse nelle escavazioni del suolo

VILLA D'ESTE — FONTANA DELL'OVATO. (Fot. Moscioni).

archeologico tiburtino veniva ad arricchire la magnifica dimora. E lungo i viali di mirto e di cipressi, entro i piccoli boschi di lauro, sul margine delle pittoresche fontane, presso le vaste peschiere, come nell'atrio del palazzo, lungo le maestose scalee, nelle grandi aule, innumerevoli e svariatissime opere d'arte portarono la solenne bellezza, la leggiadria e l'eleganza delle classiche forme. Oggi questa mirabile suppellettile artistica è quasi del tutto scomparsa dalla villa magnifica. Già nel principio del settecento Francesco III d'Este, duca di Modena, la spogliò del maggior numero delle sue sculture, che in parte andarono ad arricchire le sue collezioni modenesi, in parte

furono vendute al cardinale Valenti. Altre vendite ed altre dispersioni furono fatte dai suoi successori, a beneficio delle raccolte pubbliche e private di Roma.

Il più vago ornamento della viila furono le sue numerose e bellissime fontane ed i bizzarri giuochi idraulici di cui l'arricchirono il cardinale Ippolito II ed i suoi

VILLA D'ESTE — FONTANA. (Fot. Moscioni).

immediati successori, Luigi e Rinaldo d'Este. Fra queste opere ornamentali meritano particolare ricordo per il loro carattere monumentale, per la varietà degli effetti pittoreschi ottenuti con la distribuzione e l'intreccio delle acque, quelle dette dei Draghi, della Civetta, dell'Organo e dell'Ovato. La fontana dei Draghi fu dal cardinale Luigi d'Este inaugurata in occasione di una visita che il pontefice Gregorio XIII

fece alla villa Estense nel 157[illegible]. Essa superava [illegible] per magnificenza quanto di meglio in simil genere di lavori era stato fatto fino a quel tempo. — « Nel mezzo di ampia conchiglia, dice Fulvio Testi, che fu ospite della villa Estense, dentro cui stanno quattro draghi alati, si spinge all' altezza di cinquanta palmi un cilindro di acqua di notabile diametro, la quale nel ricadere frange se stessa e diviene una

[illegible]

(Fot. Moscioni).

spuma di latte; ed ora replicatamente scoppia, come se fossero più archibugi che scaricano a più riprese ed ora si allunga a torno a foggia di padiglioni, che fa sentire insieme una pioggia dirotta. Così che quest'acqua fa sentire in pochi momenti un latteo fonte, un attacco guerresco ed un orrido temporale ».

Nè destava minore curiosità ed ammirazione il grandioso organo idraulico, costruito dal francese Claudio Venard, adorno di belle statue mitologiche, di bassorilievi in stucco, di mosaici.

Nella fontana detta della Civetta, ideata dallo stesso Ligorio con svariati ornamenti di sculture ed altre decorazioni, « si vedevano, narra il Lolli, storico tiburtino, saltare, scattare sopra diversi arboscelli alcuni uccellini formati di rame, i quali cantavano e si movevano a forza del vento causato dall' impeto delle acque. Indi si vedeva comparire una civetta, fatta della stessa maniera, al cui aspetto li detti uccellini lasciavano di cantare e così più volte alternativamente accadeva, non sapremo dire se con maggiore diletto o meraviglia degli spettatori ».

Fra le curiosità della villa era particolarmente singolare un gruppo di minuscole ricostruzioni dei maggiori edifici antichi di Roma. Dicevasi perciò la *Rometta* e vi si ammiravano eleganti riproduzioni del Pantheon, della Mole Adriana, del Mausoleo di Augusto, del Campidoglio, la statua di Roma trionfale, quella del Tevere e

VILLA D'ESTE — GRUPPO DELLA ROMETTA.

la lupa Capitolina. Innumerevoli scherzi idraulici, vivaci zampilli delle più svariate forme, piccole cascate e bacini e vasche spandevano fra i minuscoli monumenti il gaio mormorio delle acque. Un lungo viale di lauri e di mirto partiva dalla Rometta, parallelamente alla facciata del palazzo, ed era per tutta la sua lunghezza ornato di innumerevoli piccole fontane, alternate con aquile, gigli araldici e navi e di una ricca serie di lastrelle in stucco, con bassorilievi rappresentanti le poetiche favole narrate nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Oggi anche questa pregevole serie di rappresentazioni plastiche è poco più che un ricordo delle passate meraviglie artistiche della villa. Quasi tutte le lastrelle che già riproducevano le vaghe finzioni mitologiche degli antichi sono giunte ormai ad estrema rovina ed ogni sorriso di ninfe e di eroi e di numi ed ogni letizia di belle storie amorose e di mirabili gesta umane e divine, che un tempo brillava nelle eleganti composizioni cinquecentesche, è spenta irreparabil-

mente. Un tenue gocciolio di acque scorre tra i ciuffi di licheni e di muschi e si raccoglie entro le vasche corrose e colme di viluppi di alghe e di pianticelle palustri.

Le numerose piccole fonti che hanno perduto ogni alimento di acque, le bianche aquile estensi mutili, i bei gigli dai petali infranti, le prore e le poppe delle navi spezzate, par che portino la rassegnata tristezza di una decadenza irreparabile. Lo

FONTANA DELLA VILLA D'ESTE.

stesso sentimento vibrante e profondo è sparso intorno, in ogni parte della nobilissima villa. Le cornici, i bassorilievi, i fregi di ogni specie, che ornavano le ampie scalee, i profondi ninfei, i balaustri, i vasi, le bizzarre costruzioni, si sfaldano in ogni parte, si sformano sempre più e leggere ghirlande di edere e di pervinche, cespugli di felci e di viole, di capelvenere e di acanti ne avvolgono e ne celano i miseri resti. Una [illegible] vegetazione quasi selvaggia di lauri, di platani, di elci, di azzurri aloe, invade

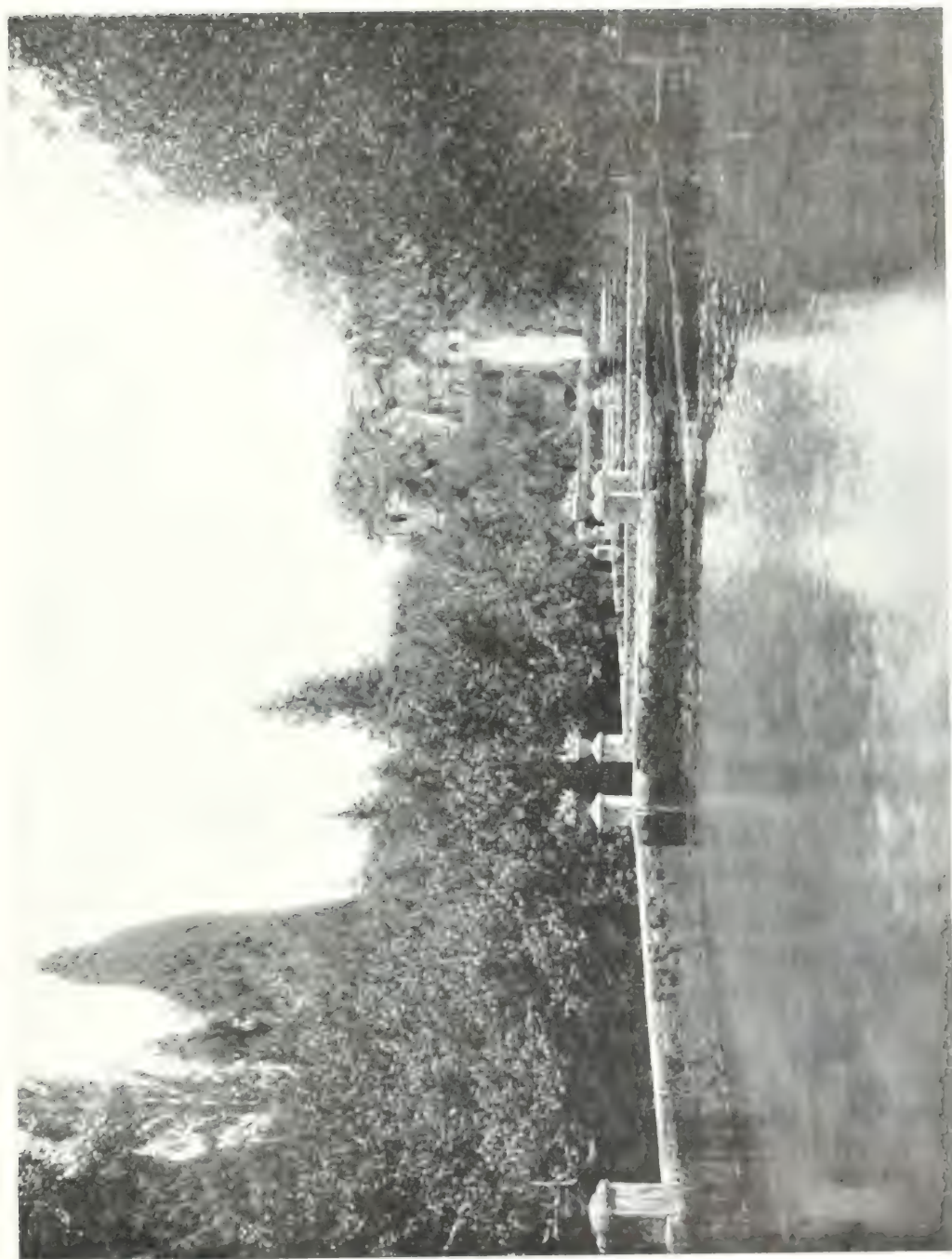
VILLA D'ESTE — LA ROTONDA DEI CIPRESSI.

(Fot. Moscioni)

protervamente ogni luogo, soffoca le aiuole, gli angusti sentieri, i viali, protende l'intrico dei rami sulle statue ammantate di muschi, sulle immobili acque glauche e verdi

VILLA D'ESTE. — VEDUTA DELLE VASCHE.

delle vasche silenziose. Qua e là lo scroscio sonoro di una bianca cascata spumosa effonde l'accento fermo e ritmico di una vita che non si arresta ancora. Erme e simulacri di muse pensose, di divinità silvestri e fluviali sporgono fra bizzarri avvolgi-

VILLA D'ESTE — LAGHETTI.

menti di rami, fra siepi di mirto e rosai, sui margini delle fonti. Tralci di rovi e corimbi di edera e cespi d'erba ne ricingono le membra, i seni, le braccia formose e le fronti. I loro antichi attributi, le siringhe canore, i tirsi, le maschere sceniche, le anfore, i cornucopi non sono più; è guasta la bella eleganza delle classiche vesti, la serena armonia degli atteggiamenti. E pure uno spirito tenace e dolce par che si celi ancora nelle forme disfatte ed eternamente sorrida alle cose fuggevoli che intorno sorgono e passano. Non videro queste gentili creature marmoree avvicendarsi lo splendore e la morte? E svolgersi il fasto della più eccelsa famiglia d' Italia

VILLA D'ESTE — STATUA DI DIANA EFESINA.

e la brillante successione delle feste, dei conviti, delle gare cortesi e prendervi parte pontefici e principi e la più eletta aristocrazia dell' ingegno e della ricchezza?

E non videro poi lentamente sparire questo chimerico sogno di bellezza e di gaudio e la folla gioconda disperdersi come una folla di tenui ombre e dominare la tristezza, la rovina e il silenzio, dove nei tempi felici scintillavano le vanità mondane, l'eleganza e l'amore e cantava la musa dei poeti e del Tasso sospiroso, vagheggiante i fatati giardini di Armida? E non raccolsero gli aspetti e le voci di genti innumerevoli che, venute dai luoghi più diversi e lontani, qui ricercarono, come in una tranquilla oasi, uscita fuor dal tempo, l'ora obliosa in cui ogni affanno dell'anima si disperde in una lontananza infinita?

Nel piano della villa una corona di meravigliosi cipressi erge superbamente al cielo le folte masse dei rami e delle foglie. Coevi alla costruzione della villa par che

VILLA D'ESTE — VIALE DEI CIPRESSI.

di questa riassumano l'augusta bellezza e le fortunose vicende. Il gran peso dei secoli, le folgori e le bufere e spesso la vandalica mano dell'uomo lasciarono sui tronchi robusti larghi segni di rovina.

E pure una potente forza indistruttibile ancora li sorregge e le forti radici profonde attingono inesauribilmente dalla terra nuove linfe ed ogni anno germogliano nuove foglie e nuovi frutti e profumi nuovi olezzano intorno. Agli alati abitatori della villa, alle passere ciarliere, ai merli, ai dolci usignoli essi offrono l'ospitale ombra e la sicurezza del riposo e del nido fra i rami, che a sera paiono tutti vibrare di rapidi voli e di canti. Le alte cime grevi oscillano lievemente nell'azzurro; simili a giganti, sovrastano sulla folta popolazione arborea che le circonda. E come negli scorsi secoli passeranno ancora lungamente su di loro le limpide notti invernali, le albe rosee della primavera, i tardi vesperi estivi, recando la pace delle candide nevi, gli effluvi dei prati e degli olivi in fiore, gli echi dei canti di messidoro!

Fra l'intrigo delle piante, nel frastaglio dei rami appaiono qua e là ceruli lembi di cielo e più in basso la infinita pianura di Roma. Un tenue vapore azzurro l'avvolge e ne penetra di mollezza le forme, i rilievi del suolo, le piante, i ruderi, i casolari. L'Aniene verdognolo la solca tortuosamente come un bizzarro nastro luminoso. Le antiche strade latine l'attraversano, simili a bianche arterie convergenti verso l'immortale cuore del mondo. Più lontano, sul limite estremo dell'orizzonte, in una sottile linea lucente, scintilla il mare.